

Critica Sociale

FONDATA DA FILIPPO TURATI NEL 1891

Rivista di Cultura Politica, Storica e Letteraria

Anno CXXI - N. 5-6 / 2012

DIREZIONE

Ugo Finetti - Stefano Carluccio
(direttore responsabile)
Email: direzione@criticasociale.net
Grafica: Gianluca Quartuccio Giordano

GIORNALISTI EDITORI scarl
Via Benefattori dell'Ospedale, 24 - Milano
Tel. +39 02 6070789 / 02 683984
Fax +39 02 89692452
Email: redazione@criticasociale.net

Registrazione Tribunale di Milano n. 646 / 8 ottobre 1948 e n. 537 / 15 ottobre 1994 - Stampa: Telematica Centro Italia - Srl - Località Casale Marcangeli - 67063 Oricola (L'Aquila) - Abbonamento annuo: Euro 50,00 Euro - 10,00

■ "QUANDO NON CE LA FAI PIÙ, QUELLO È IL MOMENTO IN CUI IL NEMICO È ESAUSTO. ANCORA UN PASSO AVANTI TI DARÀ IL FRUTTO DELLA VITTORIA"

ANCORA UN PASSO AVANTI! ("ONE STEP FORWARD", W. CHURCHILL) LE TESI E IL SEMINARIO POLITICO-ORGANIZZATIVO

Rino Formica

Al'alba del socialismo italiano, a cavallo tra l'800 e il '900, due furono gli strumenti di lotta e di pensiero che ne accompagnarono l'azione: l'Avanti! e Critica sociale. A quei tempi, tanto poveri di mezzi comunicativi ma tanto voraci di comunicazione e ricchi di passioni, le due voci indicarono a milioni di italiani il passaggio dall'anonimato al protagonismo politico, dal pragmatismo all'identità ideologica e alla maturità culturale, dallo spontaneismo ribellistico alla forza politica organizzata. Oggi, a distanza di tantissimo tempo, attorno a queste due testate, l'Avanti! e Critica sociale, e a Milano, centro politico del socialismo delle origini, i socialisti si ritrovano per parlare di futuro, non di un immaginario futuribile, ma del futuro del socialismo e, per dire meglio, si ritrovano per discutere se il socialismo ha uno spazio nel futuro dell'Italia e dell'Europa e in che forma deve proporsi.

IL SOCIALISMO LARGO

L'esito non è scontato. È scontato invece l'inizio di un lavoro duro e faticoso, ma libero e aperto a tutte le intelligenze libere e aperte, per definire le linee di un *Socialismo largo* come "uscita di sicurezza" dalla crisi. Con consapevolezza introduciamo, nel dibattito politico, la categoria del Socialismo largo. Si badi bene, diciamo categoria politica, non semplice slogan. Categoria politica perché, a partire dal Socialismo largo, intendiamo riprendere una attività di revisione politica e ideale nel pensiero e nella prassi della tradizione politica italiana recuperando, questo è il punto, il senso *strategico* del socialismo italiano: il revisionismo, la spinta costante a mettere in discussione i fondamentali *ideologici* che hanno impaludato la nostra democrazia e ne hanno impedito l'evoluzione. Revisionismo, che ha rappresentato la forza del socialismo italiano, l'originalità nel panorama politico nazionale e che, al contempo ne ha decretato la fine. Una fine decisa dal combinarsi di due blocchi: esterno, il blocco sociale e politico conservatore-consociativo; interno, il bloccarsi della vocazione revisionistica a favore di quella che fu chiamata la necessità del governo.

LA POLITICA DIVISA DAI PARTITI

Socialismo largo è riaccendere i motori del revisionismo politico, oggi, in Italia. In un quadro che vede consumarsi drammaticamente l'identificazione della Politica con il Partito politico, annullarsi l'unità di politica e partiti, e vede la politica, vede la decisione politica sovrana prendere la direzione opposta delle "tecniche" di gestione delle leggi universali (e quindi oggettive e immutabili) dell'economia e della finanza internazionale.

I PARTITI ED I MOVIMENTI

I partiti si burocratizzano mentre i movimenti tendono a concentrarsi su singole questioni. I partiti in crisi rischiano di liquidare la democrazia della rappresentanza mentre i movimenti con il loro spontaneismo e la frantumazione mono-rivendicativa della politica rendono evanescente la democrazia diretta, teorizzata dagli stessi movimenti. Il Socialismo largo è anche la ricerca di una sintesi tra la rappresentanza della complessità sociale nelle sue forme classiche che non può fare a meno dei meccanismi istituzionali della mediazione politica, cioè non può rinunciare ai partiti, e le forme di rappresentanza "dal basso" o di rappresentanza degli interessi "sezionali". Sintesi che, per non risultare astratta e demagogica, deve avere nel "territorio" e nella riforma del partito politico (auto-riforma certo ma riforma di valenza costituzionale) le basi fondanti della legittimazione democratica dei movimenti e della società organizzata.

SOVRANITÀ NAZIONALE E SOVRANAZIONALIZZAZIONE DELLA POLITICA

Socialismo largo è anche schieramento sociale largo. Largo non soltanto perché il blocco sociale sorto a seguito del "compromesso socialdemocratico" è venuto meno, dando corpo a nuovi soggetti e nuovi aggregati di interessi. Largo perché la disarticolazione del vecchio schieramento e la ricomposizione di nuovi, identifica una domanda *larga* di "revisionismo politico". È uno schieramento che va organizzato attorno a un sentimento unitario, attorno a valori solidali-identitari, sociali e nazionali, partendo dalla consapevolezza che questo fronte di società (sovrannazionale) deve confrontarsi e, a sua volta intrecciarsi, con i principi della *sovra-nazionalizzazione della politica*, con la logica *mondiale* dei processi sociali e politici.



QUESTIONE NAZIONALE E SOCIALISMO EUROPEO

Vogliamo anche dire che il socialismo europeo non può identificarsi con un coordinamento di apparati politici (la cui inadeguatezza è palesemente dimostrata dall'assenza di qualsivoglia iniziativa sulla gravissima crisi greca e portoghese e a sostegno della coraggiosa azione europeista dei socialisti di Grecia e Portogallo). Il socialismo europeo deve ripartire dalla ridefinizione di questo sentimento unitario-comunitario, deve proporsi come nuova "questione nazionale", condizione necessaria per dare alla globalizzazione il segno delle volontà popolari, non quello elitario-tecnocratico. Vasto programma? Certamente. Ma nella specifica realtà italiana c'è una risorsa preziosa che può aiutare e che va recuperata e rimessa in campo: l'incontro di due umanesimi, socialista e cristiano.

L'INCONTRO DI DUE UMANESIMI: L'UMANESIMO DEL LAVORO

Nessuno può negare che è stato un incontro decisivo, pur dentro una forte dialettica quando gli "umanesimi" hanno assunto la forma di soggetti politici attori dello scontro politico. Al di sopra del livello della politica, che non è stato povero di contrasti ma neanche di grandi cambiamenti, i due umanesimi hanno *collaborato* pur nella orgogliosa autonomia, per determinare la cultura civile del paese, il senso civile unitario, se non una *antropologia del cittadino democratico*, in assenza della quale non possono spiegarsi gli esiti positivi dei passaggi cruciali del paese, dal Risorgimento sino alla riconquista delle libertà e alla ricostruzione democratica post-bellica. Il ponte tra questi due umanesimi è stato il *lavoro*, è stato il comune riconoscimento del valore civile e della dignità politica del lavoro, dello spazio del mondo del lavoro nella società moderna, fino all'assunzione del lavoro (da intendersi forza complessiva della produttività economica e sociale) come elemento fondante della modernità delle relazioni umane.

Socialismo largo è, in sintesi, revisionismo del pensiero politico più schieramento sociale largo per mettere all'ordine del giorno la Questione nazionale che non è il rinchiudersi nel nazionalismo degli interessi ma è pluralismo sociale e politico, solidarietà e autonomia territoriale, ma dentro una idea di progresso del paese. Il Socialismo largo è la Questione nazionale al tempo della globalizzazione della politica. È, dovrà essere, la Costituente popolare per porre il problema dell'Italia nel circuito Italia-Europa-mondo. ▲

Tra gli interventi che pubblicheremo nel prossimo numero quelli di **Michele Petriccione** e di **Lucia Rocco** del Circolo La Prima Pietra di Napoli, **Bruno Mezzalana e Grossele** del Circolo Avanti! di Padova, **Francesco Morganti** in rappresentanza del Partito dei socialisti e democratici della Repubblica di San Marino, gli interventi scritti dal prof. **Fulvio Papi**, filosofo e direttore dell'Avanti! con Riccardo Lombardi, di **Vittorio Craxi**, di **Roberto Biscardini** (segretario Psi di Milano), **Marilena Arancio** (Gruppo di Volpedo e coordinatrice Movimento Milano Civica per Pisapia), le numerosissime adesioni tra cui quelle di **Emanuele Macaluso**, **Gianni Cervetti**, **Francesco Forte** (presente ai lavori) **Enrico Vidali** (associazione Zanoni e direttore dell'Eco del Popolo di Cremona), **Giorgio Benvenuto** (Fondazione Buoizzi), **Pierpaolo Poggio** (direttore Fondazione Micheletti, Brescia), **Ettore Fermi** e **Vittorangelo Archetti**, prof. **Salvatore Tutino**, **Sirio Zanella**, sen. **Gaetano Scamarcio**, sen. **Roberto Spano**, prof. **Enzo Musco**, prof. **Luigi Mazzillo** (Presidente di Sezione Corte dei Conti), **Giovanni Mastroleone** (Fondazione Di Vagno), on. **Onofrio Introna** (presidente Consiglio regionale Puglia), on. **Francesco Colucci**, **Roberto Saragatti** (sindaco di Monza), avv. **Roberto Cappiello** (in ricordo anche di **Alma**), **Antonio Focillo** (Segreteria Uil nazionale), **Valter Galbusera** (segretario Uil Lombardia), **Luca Bagatin** (il Cannocchiale), **Renato Tacconi** (Como), **Nanni Rossi** (Mantova), **Giovanni Manzi**, **Adriana ed Elena Landolfi** (Fondazione Antonio Landolfi)

PER ABBONARSI

Abbonamento annuo Euro 50,00

c/c postale 30516207 intestato a Giornalisti editori scarl
Banco Posta: IBAN IT 64 A 0760101600000030516207
Banca Intesa: IBAN IT 06 O 0306901626100000066270
E-mail: abbonamenti@criticasociale.net

Editore - Stefano Carluccio

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7/08/1990 n.250



Vivi ogni giorno i tuoi programmi preferiti
in Alta Definizione.

Solo Sky ti offre oltre **50 canali in HD.**

SKY

L'opzione tecnologia Sky HD consente di fruire in alta definizione dei contenuti Sky disponibili, in funzione dei pacchetti sottoscritti dall'abbonato.
Per info su condizioni e costi dell'abbonamento e dell'opzione tecnologia Sky HD vai su sky.it

■ IL SOCIALISMO LARGO NON È NÈ DI DESTRA NÈ DI SINISTRA. INTRODUZIONE ALLE TESI DEL SEMINARIO PER L'AVANTI!

LA PRESUNZIONE ANTIUMANISTA DELLA “MODERNITÀ”

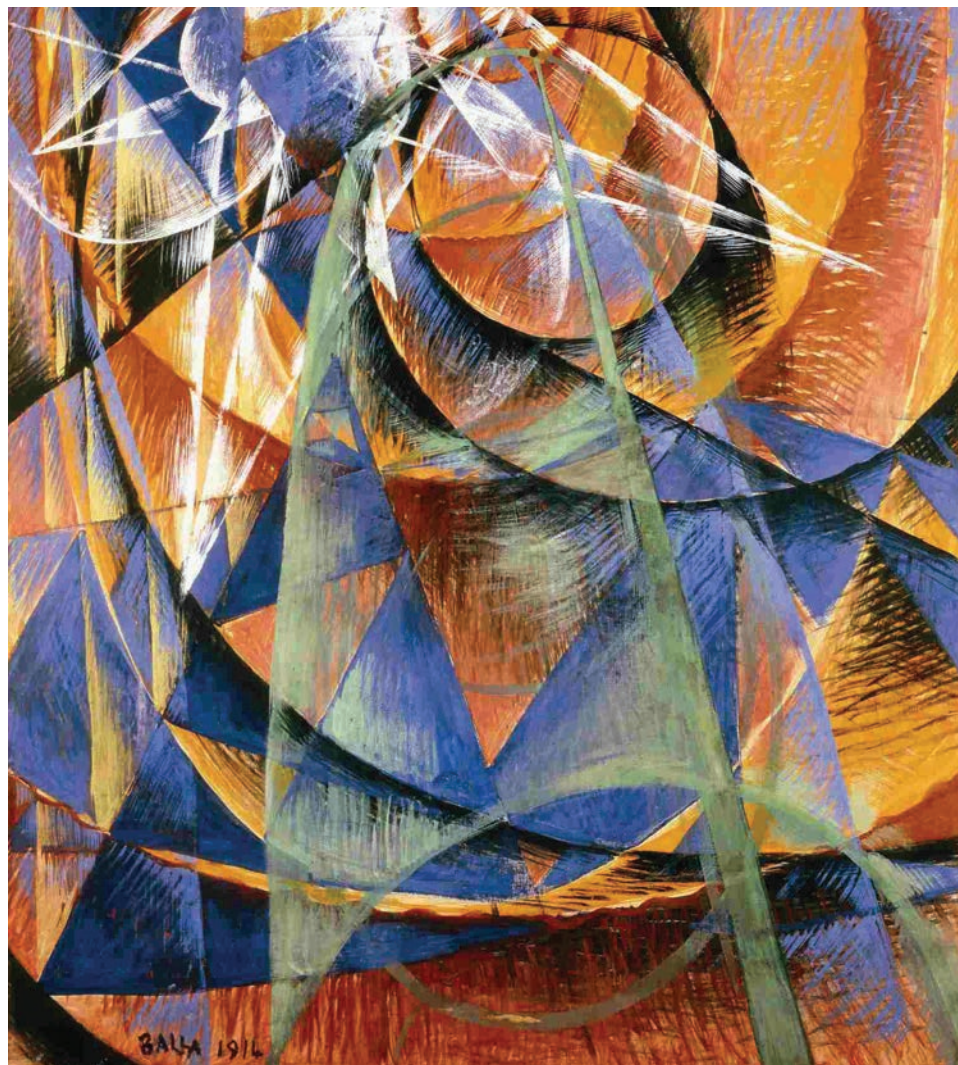
Emanuele Ceglie

Si raccolgono, si riordinano e si sviluppano i ragionamenti di Rino Formica sulla storia e sulle storie politiche che stanno attraversando l'Italia e il mondo d'oggi. Non casualmente qui si usa il termine *storia* e non avvenimento. La storia richiede intelligenza interpretativa, capacità unitaria nel collegare i singoli fatti mentre per gli avvenimenti è sufficiente l'intelligenza breve e veloce dell'intuito e la capacità tattica del passaggio all'azione immediata.

Le analisi, le idee, gli spunti di ricerca qui organizzati, per essere letti con profitto, vanno riferiti alla idea-guida che li attraversa: il socialismo italiano, non solo inteso nel suo centenario ciclo vitale, ma nella sua declinazione di *socialismo riformista* come si determinò negli anni '80, ha ancora molto da dire, a condizione di un *allargamento* teorico e politico fino a ristrutturare sensibilmente la originaria configurazione, preservando però la vocazione irriducibilmente riformatrice, modernizzante, anti-totalitaria, solidale. L'idea è quella del *Socialismo largo* e, sebbene molte parole vengano spese per chiarire il concetto e disegnarne il profilo, non si può dire raggiunto del tutto l'obiettivo. Come si dice: il cantiere rimane aperto. Infine va aggiunto, a maggiore chiarezza dei testi, che Formica è personaggio *totus politicus* e, nelle condizioni dell'oggi, questa qualità-totalità è fondamentale per la *navigazione* dentro gli oceani tempestosi della contemporaneità. Non per dire che la totalità dell'impegno politico deve occupare gli spazi vitali, quasi un prolungamento nostalgico dell'antica figura del politico (o del rivoluzionario) di professione, ma per ribadire che la politica è l'occhio strategico che penetra le cose del mondo, scomponendole e riunificandole in un *tutto* logico. Senza questo sguardo le cose appaiono come sfocate, frantumate a volte misteriose o in balia del caso. Ciò detto, iniziamo.

LA DIASPORA SOCIALISTA

Ripartire da questo punto per domandarsi: dove collocare oggi il socialismo italiano? In un punto fisico? vale a dire in un *territorio* di partito, oppure inserire la questione socialista (ancorché ridefinirla) dentro i processi di ristrutturazione del sistema politico nazionale e nel quadro di quelli del sistema-mondo? Formica offre una risposta o, per meglio dire, offre un metodo d'azione. Così come fin dagli inizi degli anni '90 individuò nella crisi sistemica e non nella *crisi di relazione* tra partiti il punto di caduta della prima repubblica, oggi individua nel *Socialismo largo* il luogo unificante del problema dell'identità dei socialisti, della elaborazione di una *risposta di sistema* e della creazione di un blocco sociale rinnovatore, né classista e né corporativo, ma tenuto assieme dalla *questione della democrazia e della socialità nella globalizzazione*. Vale a dire tenere unita la politica, la democrazia, la sovranità e le culture nazionali, la volontà dei popoli per una mondializzazione che, al contrario, sta confliggendo con la democrazia a favore di una forma tecnocratica di questa, de-struttura la politica a favore dell'economia speculativa, sta divorando le culture nazionali e vuole relativizzare i fondamentali valoriali-etici delle comunità che vi si riconoscono.



LA QUESTIONE DEMOCRATICA

Ricollocare la questione socialista sull'onda lunga della questione democratica al tempo della globalizzazione. Questo il programma. Vasto programma? Sia chiaro, non stiamo parlando solo di globalizzazione dell'economia, ma di globalizzazione dei mondi vitali e dei linguaggi, dei codici della politica. A ben vedere, nello spazio della storia nazionale post-fascista c'è una questione democratica, non nel senso del deficit di democrazia ma di configurazione moderna degli assetti democratici che inizia dal modello di democrazia depositata nella e custodita dalla Costituzione. E' da questo lato che bisogna partire per ritessere la tela di un progetto democratico che non sia il solito brodino di riforme-a-metà, col solito schieramento bi-partisan, che non si risolve nella consueta furbizia di confondere la via maestra della riforma della Costituzione con i sentieri di campagna delle leggi elettorali. Il corso del fiume della democrazia nazionale si spiega con il tipo di sorgente, con la Costituente, con il patto costituzionale, con l'ideologia costituzionale. E' questo il leit-motiv di Formica, una vera e propria linea-guida per la ricostruzione storica, per l'analisi politica e, anche per decrittare gli *arcana imperii* della repubblica. Hic Rhodus, hic salta. La limpidezza dell'orizzonte oggi si misura dalla capacità di lettura critica (e auto-critica) dei fondamentali di culture politiche che hanno disegnato le strutture istituzionali e la governabilità del paese. Incominciamo dunque dalla Costituente, pasqua di resurrezione della nostra democrazia ma anche incontro di due integralismi, di due visioni *organiche* della società, con Dossetti e Togliatti protagonisti indiscussi di un'operazione *unitaria* di portata storica; operazione certamente non lineare e non incontr-

stata (De Gasperi da un lato e l'azionismo dall'altro), dai molti risvolti tattici, obbediente a logiche di partito e a interessi contingenti ma che al contempo ha consolidato l'*ideologia democratica* nazionale sulla quale si è formata la parte maggioritaria della classe dirigente.

L'IDEA DEL PARTITO-STATO

È sempre nella Costituente che si forma l'idea del partito-Stato, dei partiti prefigurati come vero motore dello Stato. Anche questa è una forma di organicismo, che vede il ruolo dei partiti in funzione di pedagogia civile delle masse, mentre sul versante cattolico, vede emergere timidamente l'autonomizzazione dei corpi sociali cosiddetti intermedi rispetto allo Stato ma sempre intermediati e rappresentati dai partiti di massa, mai portatori di una piena autonomia ma collaterali al Partito politico. E' alla Costituente che avviene lo scontro tra la pattuglia liberal-democratica e l'ideologia consociativa sulla forma dello Stato democratico ed è in questo scontro che la cultura liberal-azionista (nella quale a volte si è riconosciuta la presenza dei socialisti o di una parte di questi) subisce la propria sconfitta politica. E' sempre sulla scena della Costituente che il cattolicesimo politico si rappresentò in tutte quelle versioni che segneranno la storia della governabilità: la centralità degasperiana "che guarda a sinistra"; il *partito romano* custode della vocazione moderato-conservatrice delle masse cattoliche; la rivendicazione dossettiana della superiorità della socialità e del solidarismo cattolico rispetto al socialismo laico-marxista. E' ancora alla Costituente che la via italiana al socialismo di Togliatti farà il suo esordio anticipando le ambiguità, le spericolatezze, i limiti, ma anche la forza egemonica sulla Sinistra.

TUTTO È CAMBIATO?

Tutto è cambiato da allora perché tutto scorre. Ma il Moloch del compromesso costituzionale (una specie di *democrazia del compromesso* intesa non come ordinaria attitudine dialettica tra diversi ma come straordinaria *obbligazione* unitaria in carico alla democrazia nazionale) è ancora lì, custode occhiuto di un sistema di interessi e di potere che, trasformatosi nel tempo da blocco agrario-industriale a politico-industriale per giungere infine a quello amministrativo-tecnico-giudiziario ha, con una impressionante continuità, mantenuto la missione strategica di respingere tutti i seri tentativi di riformismo costituzionale e di considerare le alternative di sistema come vulnus della democrazia. Se la continuità è un dato *genetico* della nostra democrazia, (e probabilmente la Costituente e la Carta rappresentano la costituzionalizzazione di un filo unitario nella storia dell'Italia contemporanea, reso esplicito dagli equilibri del secondo dopoguerra a partire dall'esperienza resistenziale antifascista), una continuità che affonda le proprie ragioni nella centralità sociale e politica delle masse cattoliche portatrici allo stesso tempo di robuste istanze di giustizia sociale ma, sul piano politico, di una domanda di mediazione più che di conflitto di tipo classista, in questo continuum baricentrico della cultura politica nazionale, vi sono stati punti di rottura e quali? almeno quelli successivi a quello traumatico del fascismo. Siamo consapevoli della problematicità della questione, in quanto dal tipo di risposta si possono ricavare non tanto giudizi storico-politici ma prospettive e precise indicazioni politiche. Anche in questo caso, consapevoli di camminare su un terreno non del tutto lavorato, si propongono chiavi di lettura di una storia certamente passata e che vogliono favorire un'opera di seria *storicizzazione* senza la quale non si aprono le vie del futuro.

TRE PERSONAGGI DI ROTTURA

L'ipotesi è che, nel lungo ciclo *continuista* della storia politica repubblicana (un continuum -si badi- determinatosi anche a seguito del blocco politico che per diverse ragioni, interne ed esterne, ha caratterizzato sino all'89 il caso italiano) tre personaggi, assai diversi nel profilo politico, intellettuale e morale, hanno rappresentato altrettanti momenti di rottura. I tre personaggi sono: Moro, Craxi e Berlusconi. Moro rompere con Yalta (e vedremo il lato di "fuga" dallo schema rigido imposto dalla Guerra fredda scelto dal leader dc). Craxi rompe con il compromesso costituzionale che voleva lo *spirito unitario* dell'antifascismo alla guida ideal-programmatica del paese, con relativa marginalizzazione delle forze non allineate al patto unitario. Berlusconi, con abilità unita al pragmatismo, favorito e utilizzando un momento di incertezza e disorientamento politico e costruendo un contenitore per il moderatismo nazionale senza più referenti organizzati, rompe con il tabù dell'esclusione "costituzionale" della Destra dalla governabilità. Su quest'ultima rottura, le vicende del berlusconismo stanno a dimostrare quanto aleatoria sia un'operazione di revisione (che voleva strutturale della dialettica democratica) non fondata su basamenti di cultura politica e forza dirigente all'altezza del progetto. Su Moro e Craxi converrà invece spendere qualche riflessione.

L'idea di Moro, organica (ma nello stesso tempo con punti di originalità) all'esperienza del cattolicesimo democratico maturata all'interno del cosiddetto gruppo dei "professorini" dossettiani, è quella di superare lo storico sovversivismo delle masse che, unito al sovversivismo di parti della borghesia grande e media, aveva contribuito a demolire nel primo dopoguerra le istituzioni democratiche. Il superamento dell'*immaturità democratica* di ampi settori di società nazionale, che si riconoscevano essenzialmente nel Pci, doveva avvenire, secondo Moro, attraverso un'opera costante e paziente di *nazionalizzazione delle masse nella democrazia* e di conseguente costituzionalizzazione dei fattori "rivoluzionari" che sopravvivevano nelle formazioni della Sinistra italiana. Quello di Moro è stato un grande progetto di neo-costituzionalismo democratico, che doveva far uscire il paese dalle secche del blocco politico e *accompagnarlo* alla democrazia matura. Non è questa la sede per approfondire l'argomento, ma va detto che non casualmente Moro si è dimostrato il lettore più attento del Sessantotto ed è stato il politico che con estrema lucidità ne ha intravisto il momento di passaggio culturale e allo stesso tempo di fase politica del paese, non un semplice fuoco ribellistico. Un salto democratico funzionale, quindi, al suo disegno. L'associazione del Pci al governo, dunque, diventava parte essenziale del progetto moroteo che però nel suo sviluppo incontrava due ostacoli: uno interno (il progetto di Craxi e, naturalmente, le forze conservatrici) l'altro, rappresentato dalla "logica" di Yalta per la quale la doppietta del comunismo italiano (partito nazionale e allo stesso tempo legato alla solidarietà del "campo socialista" con capitale a Mosca) ne impediva l'ingresso nel potere sovrano.

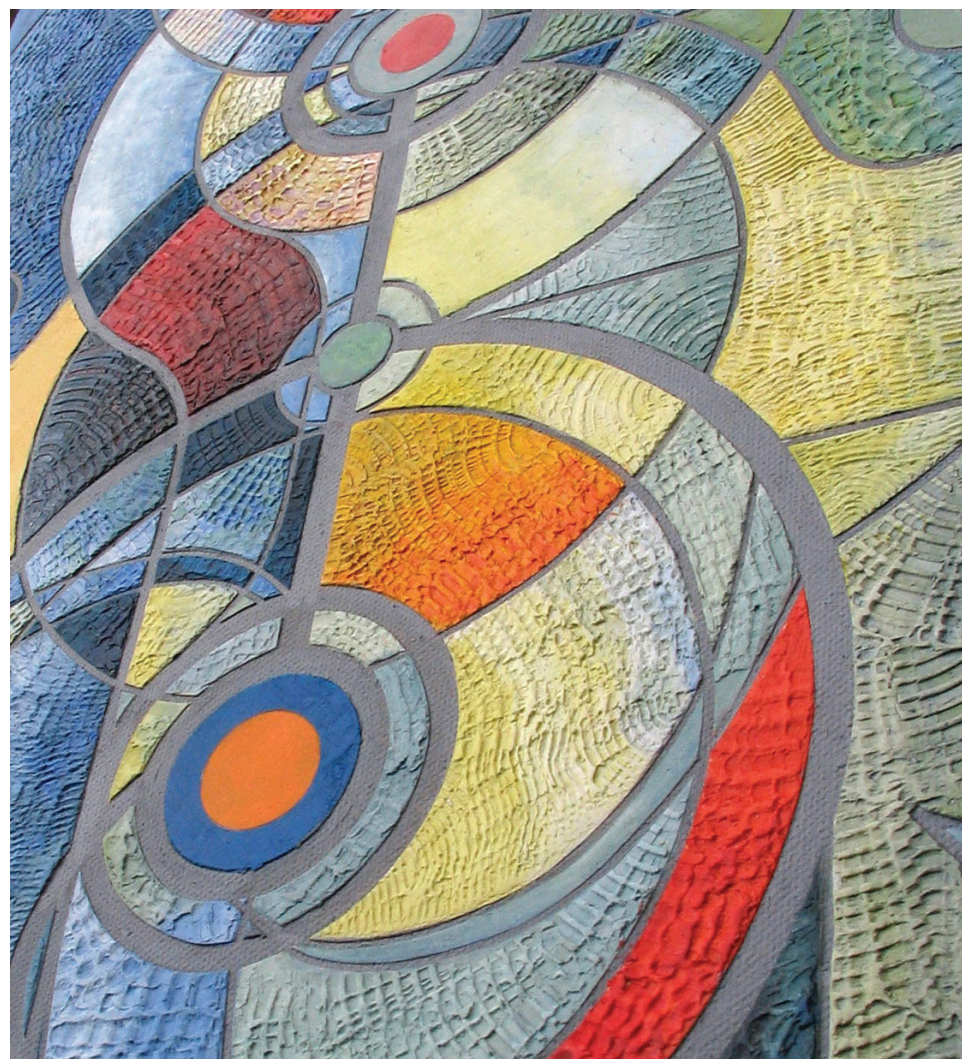
Craxi non ha condiviso il progetto moroteo e al neo-costituzionalismo democratico, che con il passare dei decenni degradava in patto consociativo, ha contrapposto la priorità di una battaglia, tutta interna alla Sinistra, di revisionismo dei fondamentali ideologico-programmatici, delle alleanze sociali e di "blocchi storici" che dal dopoguerra avevano dominato l'intero campo della sinistra italiana. Craxi non ha condiviso il progetto moroteo perché la democrazia italiana rischiava di pagare (come ha pagato) un prezzo troppo alto alla "democratizzazione del sovversivismo" ancora presente nella società nazionale, pagato in termini di rallentamento dei processi di modernizzazione che si stavano imponendo in tutti i paesi avanzati, in termini di obbligazione consociativa e, in ultimo, di discriminazione per quelle forze (politiche e sociali) che, invece, invocavano e si organizzavano per una alternativa di sistema.

Forse, per concludere, la complessità e la strutturalità di queste due *rotture* spiegano l'esito tragico delle vicende dei due leader.

IL RITORNO DELLA QUESTIONE CATTOLICA

Abbiamo lasciato per ultimo il tema della Chiesa cattolica in Italia, in Europa, nel mondo. La letteratura politica che vede la Chiesa di Roma fattore permanente di immobilismo e di conservazione è, senza dubbio, cattiva letteratura. Chi interpreta la presenza della Chiesa nella storia come *invasiva* e non *pervasiva*, non è certamente un miope ma si auto-esclude da una ricca possibilità di lettura. Per lo spaccato temporale nel quale abbiamo inteso collocare uomini e storie (l'Italia post-bellica) certamente questa letteratura viene clamorosamente smentita, anche per quanto riguarda il pontificato più discusso, quello di Pio XII°.

All'interno del quale, riflettendo solo sul versante nazionale e non sul complesso e sull'orizzonte internazionale dell'esperienza pontificale, avvenne uno scontro politico durissimo per l'affermazione di due concezioni opposte di partito cattolico, la prima (vincente) che voleva l'organizzazione in un unico partito di ispirazione cattolica e a guida laica e autonoma dalla gerarchia, l'insieme dell'elettorato cattolico (concezione di De Gasperi e dell'allora cardinale Montini) e l'altra, poco interessata alla unicità della forma organizzativa delle masse cattoliche ma molto interessata ad assicurare una linea moderato-conservatrice alle formazioni politiche di riferimento per i cattolici italiani (il cosiddetto *partito romano*). Il



futuro asse strategico della DC (partito di centro che guarda a sinistra) fu giocato, con estrema durezza ma apertamente, nella prima metà degli anni '50, con la vittoria di una generazione di politici cattolici maturata esclusivamente all'interno delle *sacre mura*, di una vita associativa direttamente (e dialetticamente) controllata dalla gerarchia ma con una visione laica dell'impegno politico dei cattolici destinata a incontrarsi, seguendo percorsi non lineari, con il socialismo italiano.

QUATTRO PAPI POLITICI

Per mettere sotto una giusta luce le vicende odierne della Chiesa, sottraendole alla semplicistica osservazione dietrologica (dominante) e convinti come siamo che l'intelligenza politica e storica di una forza a vocazione di governo si misura con la capacità di intrattenere con la Questione cattolica un rapporto non solo dialogante ma di reciproco ascolto anzi, a dir meglio, di reciproca disponibilità all'ascolto (per riprendere il pensiero di un filosofo laico come Habermas), né tantomeno un rapporto tattico e strumentale; per inquadrare, dicevamo, le vicende della Chiesa in una dimensione storico-politica di scontro, interno alla Chiesa ed esterno a essa, che avviene sul ter-

reno del rapporto tra la sua visione dell'uomo (antropologica) e della fede e i processi imponenti di secolarizzazione degli stili di vita, è d'obbligo analizzare con uno schematismo impostoci dalla necessità di identificare il punto dirimente della frattura, le storie di quattro pontificati: Giovanni XXIII (Roncalli), Paolo VI (Montini), Giovanni Paolo II (Wojtyła), Benedetto XVI (Ratzinger). Personaggi assai diversi e quattro pontificati non divisi solo dalla circostanza (assolutamente non casuale) che con Wojtyła si interrompe l'italianità dei papi, ma da un avvenimento decisivo: il Concilio Vaticano II e il significato da assegnare a questo avvenimento che segna, con la forza e la solennità del Concilio, la nuova dimensione

la categoria-guida della modernità e la lettura positiva di (quasi) tutta la fenomenologia del modernismo, sino ad assorbirne gli aspetti più contraddittori (per alcune frange del cattolicesimo) al fine del recupero e del mantenimento della posizione dei cattolici nella società. I papi di Wojtyła e Ratzinger (anche qui visti nei soli elementi di continuità) interrompono il percorso *conciliativo* e di compromesso, sia per il rapporto modernità-tradizione sia per quello religione-politica. Per questi due Papi è la tradizione della Chiesa, è il messaggio cristiano universale, non solo per la sua storia ma per i suoi valori inequivocabilmente intrecciati alla civilizzazione, a essere protagonista (o co-protagonista) della *razionalizzazione* della modernità (il logos cristiano erede e rielaboratore del logos greco), la quale lasciata in balia dell'apparato culturale storicamente formatosi nel conflitto e regolato dalla legge del più forte è destinata a svilupparsi come "modernità dell'Ego", retta cioè dall'idea dell'espansione illimitata dell'Ego, quale nuova "religione della modernità". Tutto viene subordinato alla moltiplicazione delle possibilità di affermazione dell'Ego. L'etica dell'Ego (il mercatismo è il derivato individualistico sul piano economico) secondo questa visione coincide con e si appropria dell'etica pubblica.

PER UN LAICISMO INCLUSIVO

Qui ci fermiamo. Non siamo adeguatamente attrezzati per una ermeneutica autentica del conciliarismo e del post-conciliarismo, né è compito di un pensiero laico avventurarsi su un piano analitico e critico così articolato e interno alla vita della Chiesa; abbiamo solo privilegiato per così dire una *ermeneutica* politica di queste vicende. Consapevoli che lo scontro in atto nella Chiesa ha una doppia valenza, dottrinale e politica, e che è fondamentale per il Socialismo largo interpretare con uno sguardo prospettico le linee di fondo di una discussione che non è di parte ma coinvolge la dimensione etica e pubblica dell'uomo moderno che deve imprimere ai processi di secolarizzazione un umanesimo consapevole, non subirli passivamente.

Pensiamo che l'esperienza ratzingeriana stia mostrando la propria forza (da qui la nostra attenzione) nell'opera di disegnare una antropologia della modernità non in contrasto ma in competizione con i processi di modernizzazione senza dismettere il patrimonio della tradizione ma ritrovando in questo quei valori che hanno reso possibile lo sviluppo di una umanità libera, uguale e democratica.

Siamo dunque solo osservatori, non partigiani, di questa dialettica, ma ci sentiamo coinvolti perché sono in gioco prospettive comuni, soprattutto per un indirizzo solidale cooperativo sociale della modernizzazione, per le quali la storia del socialismo (anche italiano) ha largamente contribuito a fondare. L'azione che ci vede impegnati per un socialismo largo deve, per forza di cose, per le dinamiche assai contraddittorie della globalizzazione, incontrare quelle forze e quei sentimenti di religiosità che lavorano per una laicità che abbracci, in un disegno di contrasto delle forme violente e discriminanti del moderno, pensieri diversi la cui unica discriminante sia il rifiuto di egemonismi ideologici che si basano sulla *presunzione di modernità*. Una direzione democratica, non tecnocratica della globalizzazione è possibile se l'umanesimo laico e l'umanesimo cristiano sapranno trovare vie di dialogo e di intesa, una disponibilità permanente alla comunicazione e comprensione reciproca. ▲

della Chiesa nel suo rapporto con la secolarizzazione. Dunque con il Concilio la Chiesa interpreta in maniera originale e inedita il rapporto tra modernità e tradizione e definisce, in rottura con il passato, sia il concetto di modernità che quello di tradizione.

I DUE ESITI DEL CONCILIO VATICANO

Il Concilio fu animato da molteplici istanze e orientamenti e definì una linea che così possiamo riassumere: la Chiesa, nel registrare il conflitto sempre più duro tra modernità e tradizione e dovendo operare in contesti sempre più dominati dalla secolarizzazione, vuole e deve salvare quella parte della tradizione compatibile con la modernità e crede di salvarla alla sola condizione di condividere con la modernità la guida del processo storico. In questo punto si colloca la divaricazione, non solo interpretativa della svolta conciliare, delle esperienze dei pontificati coinvolti, che avrà profonde ripercussioni non solo nella missione propria della Chiesa ma, per quello che per il nostro discorso rileva, sul ruolo *politico* della Chiesa.

Con Roncalli e Montini, la Chiesa e l'intero sistema valoriale cattolico ma anche, per l'Italia, il cattolicesimo politico si sviluppa dentro

■ LA NOZIONE DI SOCIALISMO LARGO E IL MANCATO REVISIONISMO NELLA STORIA POLITICA DELLA SINISTRA

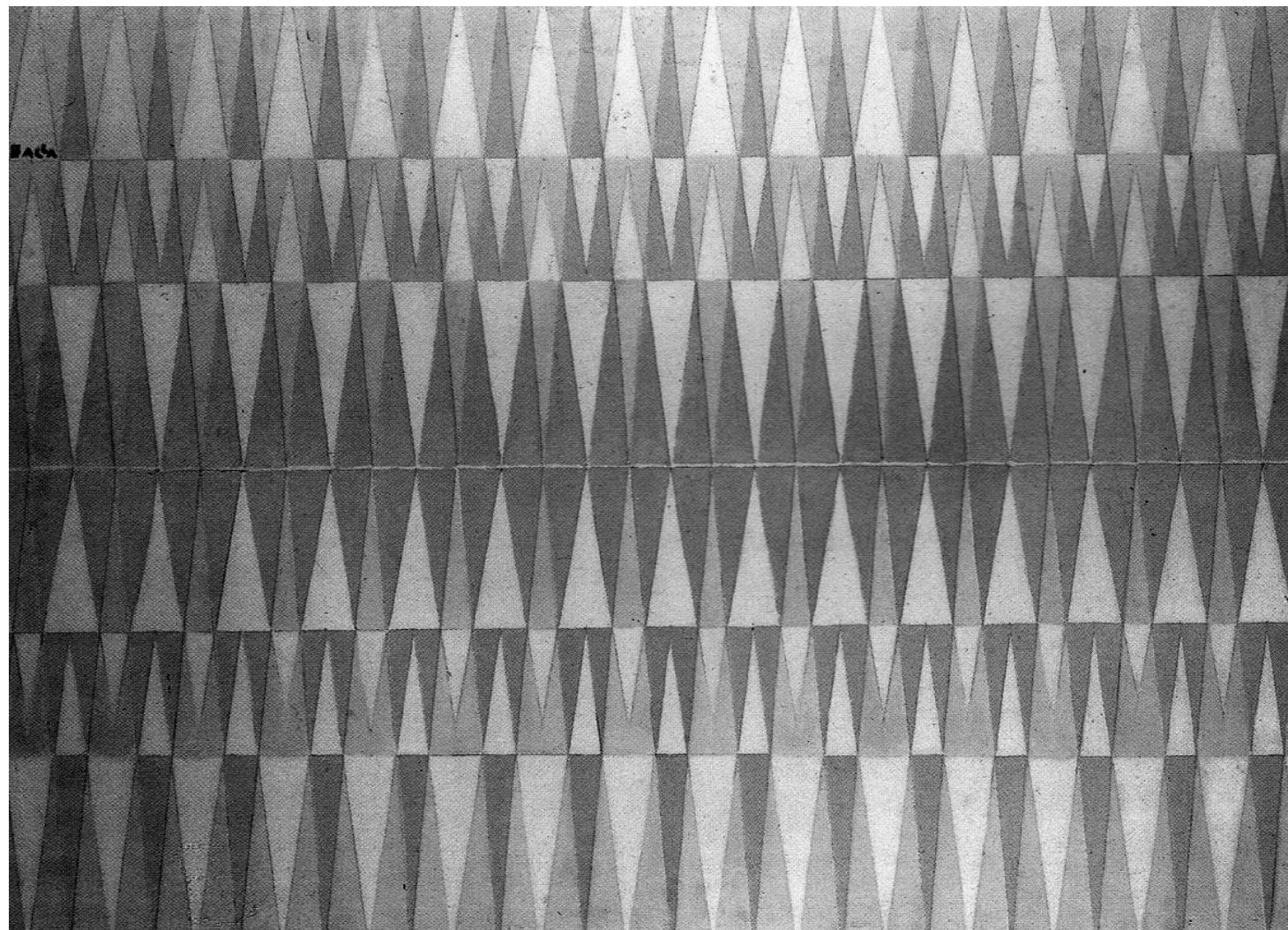
LE TESI PER LA RINASCITA DELL'AVANTI!

CAPITOLO I: DAL PARTITO TOTALITARIO AI PARTITI TOTALI

Interrogarsi sul destino o sul futuro del partito politico, nella condizione dell'oggi del paese, non è affatto esercizio scientifico o culturale, anche se per un'analisi non superficiale è necessario armarsi anche di una buona attrezzatura di scienza della politica. Porsi il tema del partito è, invece, entrare nel vivo della *specifica* crisi del sistema-paese, intendendo con il termine "sistema" non solo quello propriamente politico ma tutto un insieme di sotto-sistemi (quali ad es. i rapporti sociali, il rapporto cittadino-istituzioni, il funzionamento della macchina delle amministrazioni statuali e locali, il sentimento civico del paese. E si potrebbe continuare). La ragione della *totalizzazione* del ruolo del partito politico e della sua natura sistemica sta nella nostra Carta fondamentale: è nella Costituzione che il partito si auto-riconosce motore generale della vita democratica. I tre partiti di massa che guidarono la Resistenza e l'incipit democratico del paese, pensarono espressamente alla identificazione Partiti-Stato democratico, mentre solo alcune minoranze liberal-democratiche tentarono di introdurre una diversa articolazione tra soggetti istituzionali, politici e di rappresentanza sociale per la determinazione del "politico". Resta il fatto che l'orientamento maggioritario legava indissolubilmente il partito al "destino" democratico del paese, certo partendo da punti di vista ideologici e contingenti diversi, ma orientati da una visione comune dello sviluppo dell'Italia.

Il PCI: la democrazia progressiva oltre la democrazia

La DC si proponeva di condizionare e annullare il sovversivismo delle masse e il rivoluzionarismo della ideologia comunista inserendoli nella cornice parlamentare, nella quale il bilanciamento dei rapporti e la "mediazione" politica avrebbero giocato un ruolo di "governo dei contrasti" ideologici (un po' meno del governo del paese). Il PCI, ma anche l'intera sinistra, si proponeva (non in opposizione ma ad integrazione del parlamentarismo) di far "evolvere" la prassi parlamentare nella "democrazia progressiva", in una forma particolare di democrazia sempre più aperta e disponibile verso le istanze sociali fino ad assumere gli scopi di "socialità" proiettandoli nelle strutture istituzionali e del potere governante. In entrambi i casi il Partito era essenziale, svolgeva un compito insostituibile: di educatore, di accompagnatore verso la democrazia e, sull'altro versante, di forza di mobilitazione, di sollecitazione della domanda di democrazia e di progresso delle masse che, col tempo e con le spinte progressive, avrebbe dovuto dilatarsi sino a connotare lo Stato democratico come Stato della democrazia espansiva. Quindi viene costituzionalizzata l'idea del Partitotraghettatore delle masse, dallo Stato autoritario allo Stato democratico; idea che però incorpora due versioni: la democrazia parlamentare come condizione della legittimazione dei partiti e, nell'altra versione, la democrazia parlamentare come condizione del passaggio a una forma superiore, progressiva di democrazia, passaggio reso possibile dalla capacità mobilitante e dalla natura "democratico-popolare" e "nazional-popolare" del PCI. Il partito politico è, in ogni caso e simmetricamente sui



due fronti, la cerniera formale-strutturale tra i cittadini e lo Stato. Se salta la cerniera è il caos, sarebbe il ritorno al fascismo, il ritorno alla figura del Capo come anello di congiunzione tra le masse e lo Stato.

I partiti resistono

La storia democratica del paese è storia dei partiti, dentro il Parlamento e fuori ma è comunque storia che si svolge nei partiti. I quali resistono, nella loro centralità (anzi nella loro essenzialità) al progredire di un fenomeno irreversibile: la crescita di autonomia della società civile, dapprima in forme spontanee e con scarsa consapevolezza del valore politico di tale autonomia, poi con sempre maggiore coscienza di sé e della soggettività provocata dal riconoscersi in piattaforme sempre più definite, nel senso della verticalità degli interessi e orizzontalità dei soggetti coinvolti. Va detto che questo tipo di "resistenza" del primato del partito è andato avanti ben oltre il limite entro il quale altre esperienze, pur paragonabili alla nostra, si sono arrese per procedere a opportuni aggiustamenti, tattici o permanenti. In realtà la forma partito è rimasta immutata perfino dopo i movimenti del '68, che pur avevano posto, in un quadro viziato da ideologismi, utopie e radicalità, il tema della autonomia della società e lo avevano posto in una maniera da mettere in crisi l'ordine gerarchico dei "poteri" e il fondamento stesso del potere dei partiti: la capacità dei movimenti di individuare (e di mobilitare) su tematiche di liberazione generale (l'ambiente, la lotta alla prepotenza della tecnica, la libertà dei costumi, i modelli esistenziali aperti) era prevalente sulla forza politica dei partiti, visti come macchine amministrative e passive dello statu quo e di fatto sempre più schiacciate su interessi particolari se non corporativi.

L'Italia tra Helsinki, Vaticano e Tangeri

I partiti tra la rendita di posizione della legittimazione costituzionale, della collocazione internazionale e della copertura offerta dalla unificazione europea e il profitto del confronto con la società che rivendica un rapporto di rappresentanza sempre più attivo, scelgono la rendita dell'immobilismo o al più la via di deboli revisionismi guidati da logiche interne di apparato e di conservazione di quote di potere. Tra la rendita geo-politica del bipolarismo di potenza e il profitto del rinnovamento del rapporto partiti-stato-società, il sistema partitico sceglie di vivere di rendita. In fondo una scelta diversa avrebbe portato all'abbandono di una comoda e vantaggiosa posizione: neutralità in politica estera, unitarismo e ecumenismo in politica interna, spregiudicata libertà negli affari. In altre parole il paese avrebbe dovuto rinunciare a ben tre modelli di comportamento politico riassumibili in tre luoghi simbolo: di neutralità (Helsinki), di ecumenismo (Vaticano) e di mercato-suk (Tangeri). Ma il trascorrere del tempo e la maturazione di nuovi processi come l'indebolimento dell'impero sovietico a seguito del rilancio della politica americana fortemente concorrenziale sul piano militare ed economico, come la globalizzazione con il seguito delle logiche di mercato (e della potenza in forme inedite assunta dai mercati finanziari) e come l'affermarsi progressivo del multipolarismo (la Cina) e, per quello che qui è più a noi vicino, l'avanzare della polarizzazione europea; tutto questo rimescolamento dei rapporti di poteri geo-politici corrode la rendita nazionale del partito-stato, dei partiti unici interlocutori della prassi statale e della vita del paese. Il 1989 rappresenta il precipitare dei fermenti-fenomeni-processi sopra accennati, è il momento divisorio di due epoche mondiali, accelera la velocità di tutti i processi

e ne aumenta la forza dirompente sui vecchi equilibri. È importante riflettere come in Italia il tutto viene visto come "rivoluzione esterna" che richiede solo aggiustamenti manutentivi del sistema (operando sul lato delle alleanze e dei sistemi elettorali), semplice adeguamento della linea politica al "nuovo corso" mondiale che richiede maggiori aperture, minori rigidità ideologiche, visioni più "empiriche" dei rapporti politici, maggiore coraggio nell'ibridare le storie politiche delle origini con altre. Senza mai toccare il motore, senza mai intervenire sul cuore sistemico del rapporto partito-stato, senza mai comprendere l'insorgere di una nuova contraddizione, che cioè la sovra-nazionalizzazione della politica (e Maastricht fu il primo atto di sovranazionalizzazione della politica nazionale, di de-costituzionalizzazione della Costituzione italiana) avrebbe destrutturato il primato della politica così come voluto dalle forze politiche costituenti.

L'89 e la fine delle franchigie

Per l'Italia l'89 segnò la fine di una storia particolare: da avamposto dell'Occidente, da confine occidentale e sentinella della democrazia (tale è stato il nostro paese) diventammo parte dell'Europa larga, non più democrazia da proteggere, non più democrazia particolare tra democrazie normali. Le tre franchigie del neutralismo, dell'ecumenismo e dell'affarismo non ci vennero più rinnovate. Nel '92 arrivarono gli accordi di Maastricht, in un certo senso figli dell'89, vale a dire succedanei alla necessità di consolidare il polarismo d'area, il polarismo europeo dentro il multipolarismo dell'assetto mondiale. E anche in questo caso si imposero, accanto alle regole unificanti dei comportamenti economici anche quelli di ordine politico. L'unificazione politica avrebbe imposto, all'interno del polo europeo, una

nuova dialettica tra democrazie e, quindi, tra le varie forme sistemiche e organizzate di democrazia. Avrebbe richiesto (come di fatto è avvenuto) che i “sottosistemi” democratici nazionali entrassero in un gioco dialettico, per l’affermazione di una propria superiorità sulla base della stabilità sociale e della forza economica che ciascun paese poteva vantare e far valere nella dinamica concorrenziale.

Gli spazi dopo i partiti

Se lo spazio del partito politico si riduce (intendendo per spazio non l’operatività empirica e funzionale all’ordinaria amministrazione della governabilità ma lo spazio di autonomia del politico); se i partiti diventano non scuole del politico e soggetti della rappresentanza sociale secondo linee di valori politici storicamente date ma formazioni di amministratori e di burocrazie che rispondono alla logica unificata della democratizzazione comunitaria (l’Europa, per quanto ci riguarda), della “democratizzazione globale” e secondo il linguaggio unificato del mercato globale (oggi mercato finanziario globale, ma domani-prossimo mercato politico globale); se gli spazi dell’autonomia della politica si riducono, entro quali altri spazi si può ridefinire l’azione riformatrice di quei soggetti portatori di una visione del mondo non unificato dalle sole leggi del mercato? Certamente si stanno già aprendo spazi di agibilità comunitari, culturali, identitari, spazi di progettualità, spazi di competitività, tutti in libera concorrenza con le attuali forze politiche, le quali commetterebbero l’errore fatale (e finale) con un atteggiamento trasformistico o di opposizione. Anzi, la proposta di un momento, di una occasione istituzionalmente forte e fondante in cui rimettere tutto in gioco, passato presente e futuro dell’esperienza democratica del paese, rimettere in una discussione libera e collettiva l’autonomia e le interdipendenze necessarie della politica nazionale; questa proposta sarebbe rivitalizzante della democrazia e dei partiti. Da più parti e sempre con maggiori adesioni si va affermando la convinzione che questo momento può essere rappresentato da una Assemblea costituente, eletta con sistema proporzionale, che chiami tutto il paese a ridiscutere il nuovo modello di democrazia, un modello di democrazia nazionale non separato ma compatibile con la democrazia comunitaria (oggi) e con la democrazie delle comunità sovra-nazionali (domani). Questo è il passaggio stretto che i partiti devono attraversare per non sopravvivere ma per vivere.

CAPITOLO II°: IL GRANDE-VUOTO E I TANTI-PIENI DOPO L’89

È il vuoto creato dalla caduta dei due imperi. Anche se in realtà cade l’impero sovietico per la vittoria del “concorrente” americano, fatto sta che si crea un “vuoto conflittuale” imperiale. Un vuoto subito riempito; un vuoto sostituito da “tanti-pieni”. Al vecchio pieno del bipolarismo che ha assicurato l’equilibrio mondiale (e fors’anche stabilità) pur nella Guerra fredda, si sono sostituiti i tanti-pieni del multipolarismo, con relativa instabilità. Dopo oltre un ventennio dal cambio del paradigma imperiale, il senso del vuoto permane anche nella imprecisa percezione della crescita dei tanti-pieni (una sorta di imperialismo “plurale”), della loro qualità e nella valorizzazione della potenzialità distruttiva.

Il vuoto dei partiti

Sarà riempito dalle aggregazioni occasionali-virtuali (favorite da internet); dal movimentismo non-globalista, dal movimentismo oriz-

zontale naturalista (o anti-modernista, o anti-tecnologico come i no-Tav), dal movimentismo beni-comunista (di recente conio per la difesa dei beni comuni), dal movimentismo referendario, dal movimentismo territoriale (leghista o post leghista), dal movimentismo sezionale (l’organizzazione degli esodati, dei precari ecc.), dal movimentismo “d’occupazione” luoghi simbolo (Wall street). I partiti saranno federazioni di tali movimenti, oppure l’intelligenza del partito si trasferirà nei movimenti? In fondo l’anti-politica finirà per esercitare una forte pressione per una nuova politica, i cui contorni e forme organizzative saranno determinati da una classe dirigente e da leadership maturate dentro il fuoco di queste crisi e in grado di comprendere e guidare (non esserne guidati) i processi in atto.

Il vuoto delle istituzioni

Sarà riempito da una nuova gerarchia di poteri istituzionali. Alle istituzioni nazionali si sostituiscono quelle territoriali. Questa nuova gerarchia è fortemente sospinta dalla Questione settentrionale che oggi vede protagonista non solo la Lega ma una pluralità di soggetti politici alla guida di importanti realtà locali, soggetti unificati dalla richiesta di riappropriazione di risorse (derivanti essenzialmente dalla fiscalità), di controllo e di redistribuzione di queste secondo priorità definite in loco. È da non sottovalutarla possibilità di un fronte trasversale per un riposizionamento del Nord nella scala delle scelte di politica nazionale e sovra-nazionale per fronteggiare la crisi. La Questione settentrionale diventerà la discriminante per disegnare nuovi scenari e nuove alleanze politiche?

Il vuoto delle culture ideologiche

Seguito al fallimento delle “prassi” statual-rivoluzionarie di destra e di sinistra è già riempito dalle culture politiche di matrice liberal-democratica che hanno dato luogo, nella seconda parte del Novecento, a una formidabile fluorescenza di teorie e di pratiche di democrazia. Oggi, in verità, ai “pensieri unici” si contrappongono i tanti-pensieri deboli (addirittura teorizzati nella loro positiva “debolezza”) la cui problematicità è data semmai dalla eccessiva articolazione, dalla frantumazione specialistica dei saperi, dall’emarginazione del sapere umanistico a favore di quello tecnico-scientifico e dall’altro dalla sfida del pensiero laico da parte di quello religioso che ha posto la questione antropologica al centro del dibattito sul futuro dell’umanità. Il terreno di sfida dei pensieri-deboli (che possiamo anche chiamare: i tanti-pieni delle “piccole” ideologie cioè di quelle ideologie nate dalla frantumazione delle grandi idee-guida) è quello indicato dal progetto antropologico della Chiesa cattolica da un lato e, dall’altro, dalla riproposizione del compromesso socialdemocratico al tempo della crisi del Welfare.

Il vuoto di politica (e di riforme)

È riempito dal pieno della tecnica, anzi meglio, della techno-politica. Non sono necessarie complesse descrizioni per fare luce sul passaggio dalla politica classica alla politica “tecnologica”. In Italia questo passaggio è in atto. Così come è in atto un processo di revisione sistemica (del sistema politico-istituzionale e del sistema di relazioni sociali e di classe) sospinto dalla sovra-nazionalizzazione della governabilità (anche in questo caso della governabilità dei processi economici e sociali). In questo contesto non si può parlare di “vuoto” di politica ma di completa rivoluzione della logica e dei linguaggi della politica. Rivoluzione che ha per epicentro la “neutralità” della politica che si realizza attraverso la sua tecniciz-

zazione (a sua volta attraverso i codici unificati della economia mondiale) e internazionalizzazione. È questo fenomeno di neutralizzazione della politica che giustifica, anzi, legittima “democraticamente” e “costituzionalmente” il Governo dei tecnici.

Il vuoto del senso nazionale

Per dirla con De Rita (Corsera del 28 aprile), della “vitalità soggettiva interna”. Questo forse è il vuoto che più deve preoccupare perché si somma ai tanti esempi di frantumazione sociale-culturale-territoriale già operanti nella realtà italiana e rischia di “snervare” quel lunghissimo processo di “nazionalizzazione” delle soggettualità locali, dei sentimenti particolaristici, delle masse popolari, della società che, a partire dal Risorgimento, hanno lavorato per l’unità delle tante-patrie, dei tanti-pieni frazionati e dispersi nel localismo.

Nel “caso italiano” la de-nazionalizzazione non è integrazione del paese nella mondialità della linea di progresso e di civilizzazione, non è internazionalizzazione delle culture e degli scambi, è piuttosto (rischia di essere) l’indebolimento delle difese del soggetto nazionale nei confronti del soggetto internazionale, può incrinare quella fiducia verso le vitalità nazionali che (per usare ancora le parole di De Rita) “è utile coltivare oggi per non doversi rassegnare ad un futuro di eterodirezione e di sudditanza a nuove sovranità senza motivazioni e controlli collettivi”.

Il vuoto di popolo

Il vuoto di popolo (di popoli) nella *governance* è, infine, riempito dal pieno tecnologico, dal pieno della tecno-politica, della tecnofinanza, della tecno-democrazia, delle tecno-élite. È necessario intendersi: per popolo si intende il soggetto politico sovrano, non categoria politica populistica, che racchiude, sintetizza, unifica il sentimento nazionale formatosi storicamente nella dialettica sociale e politica per un modello di stabile e solidale convivenza. Quel sentimento, cioè, che identifica l’interesse nazionale, offre il punto di mediazione ideale degli interessi parziali. Questa idea di popolo, l’idea di unificare e di guidare le “soggettualità interne”, i “soggetti nostrani” nella competizione con i soggetti internazionali, trasformare le tante vitalità in forza unica, nazionale; questa idea può riempire il vuoto, i tanti vuoti; questa idea può far ripartire la politica e il partito politico. L’idea dell’interesse nazionale non in sé (che ha generato tanti disastri) ma che si organizza nella dialettica e nella armonizzazione degli interessi nazionali; l’idea di popolo come fondamento della politica, della democrazia e regola delle relazioni tra le democrazie, può essere il fronte ideale del Socialismo largo.

CAPITOLO III°: DOPO LA COSTITUZIONE PROGRAMMATICA

La Costituzione italiana è post-fascista in senso pieno, totale, oltre che antifascista. Non solo perché introduce l’antifascismo come paradigma del nuovo Stato repubblicano, paradigma non tanto “ideale”, e quindi funzionale al il nutrimento ideologico-culturale delle nuove classi dirigenti, delle élites e delle masse, ma principalmente come paradigma nel significato di vincolo politico-strutturale: l’unitarismo antifascista e il governismo debole, entrambi intesi come orientamento e guida strategici per il cammino democratico del Paese. È post-fascista perché, a differenza del Fascismo che si identificava nella Stato-etico e nel partito unico subordinato alla Stato, ha voluto

e costruito il partito-etico, il partito-Stato, il partito democratico antifascista a fondamento della Stato antifascista. Non è qui il caso di riprendere il dibattito che su questo tema si sviluppò durante i lavori della Costituente (di grandissimo interesse e rilievo), né di richiamare la circostanza che vide, nel caso del ruolo del Partito nella nuova Italia, l’intesa tra due integralismi, quello di Togliatti e quella di Dossetti (forse alle spalle dello stesso De Gasperi, favorevole a una concezione laica e “leggera” del partito politico); basti rilevare che da quel momento, per la prima volta nella storia del paese, la cultura politica dell’antifascismo unita allo strumento del partito politico assumono un ruolo dirigistico-pedagogico rispettivamente dello Stato e della società.

La Costituzione italiana poggia su due teoremi: uno escludente, l’altro includente. Si esclude (con l’antifascismo) la Destra dall’orizzonte della governabilità e, di conseguenza, la possibilità di pensare la dialettica politica in un quadro di alternanza Sinistra-Destra; si include il partito (e le élites politiche che guadagnano un “primato” rispetto alle altre élites, economiche, professionali ecc.) collocandolo al centro della vita del Paese.

Il berlusconismo: ircocervo o movimento politico?

L’irruzione di Berlusconi e del berlusconismo rompe questo doppio asse (con quanta consapevole inconsapevolezza può essere oggetto di interessante studio). Ad ogni modo, interrompe in maniera brusca quel procedere fattuale e “materiale”, ma generalmente condiviso, della revisione costituzionale e, della Carta, mette in crisi i fondamentali, da entrambi i lati: dal lato del partito (destrutturando il sistema dei partiti e delle alleanze storiche svuotando gli apparati, rielezionando i gruppi dirigenti secondo linee discontinue di appartenenza) e da quello della legittimità della Destra democratica e di massa al governo del paese. La crisi della I° Repubblica va quindi ricercata dentro la crisi della “ideologia” costituzionale: il combinato disposto dell’esclusione dell’alternativa e il primato delle élites politiche che ha impedito, in un Paese entrato nel circuito della mondializzazione, una fisiologica dialettica delle élites (senza più il partito storico di massa). È un dato di fatto che il fallimento delle intenzioni revisionistiche della II° repubblica si lega alla inconcludenza dei governi a guida Berlusconi, ma questo non giustifica un giudizio liquidatorio del berlusconismo a condizione di intenderlo come “processo politico” apertosi a seguito dell’esaurimento della “ideologia” costituzionale, anche se indubabilmente certifica la crisi profonda del berlusconismo. La liquidazione del “fenomeno” del berlusconismo è scorretta dal momento che questo processo recupera e unifica fenomeni storici di conservatorismo nazionali (fino al 1994 extra-costituzionali o di fatto marginalizzati), vaste aree sociali di moderazione politica (congelati nel partito cattolico) ma, nello stesso tempo, intercetta sentimenti ancora vaghi ma massivi di modernizzazione. Un impatto informale di moderazione e di modernizzazione, questo è stato il berlusconismo. Si è visto agire e perire un berlusconismo “destruens”, una forma corsara, grezza ed empirica di Destra liberaldemocratica di massa ma non è detto che il progetto di moderazione-modernizzazione non venga ripreso in una prospettiva “costruens”, secondo schemi di razionale evoluzione politica e non più per strappi. Riteniamo più produttiva una linea interpretativa che separa e autonomizza il berlusconismo dal personaggio Berlusconi. La distinzione delle due “facce” può risultare utile anche per spiegare il fenomeno correlativo

dell'anti-berlusconismo, che non è solo un fronte (composito) di "opposizione alla Destra" (in continuità con lo spirito della Carta), ma una vera e propria cultura politica dominante su una vasta frontiera sociale e di organizzazioni. Una cultura politica che ha nella questione morale il fondamento e il nucleo originario; la questione morale che, concepita come riforma dei partiti (di governo) e come sottolineatura della diversità del PCI, si è evoluta e arricchita di significato nella forma di eticizzazione della politica, se non giuridicizzazione della politica. E' solo il caso di spendere poche parole per legare questa filiera di concetti (anti-berlusconismo-questione morale-etica della politica) all'influenza assunta recentemente dal potere giudiziario nelle vicende politiche nazionali; mentre è di grande interesse approfondire l'argomento di come il particolare rapporto di dipendenza tra politica e giustizia abbia per lunghi anni "lavorato" e continui a lavorare sui margini di legittimità e di forza della Politica.

La Lega Nord e la democrazia del territorio

La Lega nasce e si legittima nel momento che intercetta e valorizza politicamente la crisi di uno dei fattori costitutivi dell'Italia democratica: la questione meridionale come questione nazionale. Il declino del meridionalismo democratico, delle politiche di sostegno, dei poli di sviluppo è una pagina ancora aperta di storia e di analisi politica ma qui si vuole porre l'accento sul nesso tra meridionalismo declinante e la deludente esperienza del regionalismo, deludente sotto l'aspetto amministrativo e gestionale ma soprattutto per l'improduttività di cui ha dato prova nella formazione di élite dirigenti, incapaci di ricostituirsi attorno a una idea di autonomismo territoriale (che non è separata ma legame, conoscenza, uso produttivo del territorio e delle risorse locali). Con la nascita delle Regioni la questione meridionale non si regionalizza ma si statalizza, non si specifica nella cultura del territorio, nella dialettica delle forme e delle opzioni dello sviluppo (come pure avvenne negli anni '50 e '60) ma si nazionalizza nelle forme, appunto, dello statalismo assistenziale. L'autonomia degli enti locali, che pure è stata uno dei punti di forza del movimento operaio e del riformismo (a partire dal municipalismo socialista ai comuni rossi) ha avuto nel Mezzogiorno uno sviluppo distorto: la capacità di produrre esclusivamente ceti politici, pronto ad abbandonare le postazioni locali per la promozione verso l'alto, verso lo Stato. Il territorio, inteso come risorsa e capacità d'uso delle risorse locali sul quale misurare la forza politica dei partiti e dei governi e non come scissione dell'unità, sarebbe servito, in un progetto riformatore delle istituzioni, allo stesso Mezzogiorno per la ripresa di quel meridionalismo che è stato in passato protagonista sul piano della cultura, dell'organizzazione delle forze sane e creative, della passione civile, e servirebbe oggi per battere quel largo e composito schieramento che ha dilapidato le risorse nazionali e l'autonomismo del territorio.

Lega Nord e bossismo

La Lega di Bossi coglie il senso di frattura sistemica della derubricazione politica della questione meridionale (che addirittura si identifica nei momenti più critici con la questione criminale per l'invadenza dei sistemi malavitosi) per porre la questione settentrionale come leva della rinascita dell'intero paese, come momento di verifica della possibilità della rivoluzione democratica, a partire dal blocco sociale costituito da tutte le energie produttive insediate al nord, al quale garantire non solo ruolo e risorse ma centralità politica. La Lega

di Bossi, agli inizi degli anni '90, intercetta anche movimenti di cultura politica fortemente impegnati nella ricostruzione del profilo costituzionale. Il legame della Lega con Gianfranco Miglio (eminente scienziato della politica della Cattolica di Milano) è sintomatico di un processo che avrebbe portato la Lega da un rozzo separatismo a un maturo federalismo e all'epoca fiorirono ipotesi di Assemblea costituente per dare forma alla revisione della Costituzione. Ma la Lega interrompe quel processo per spostare il proprio peso politico dalla questione nazionale e costituzionale del federalismo alla questione morale.

Il dilemma dell'asino: governo tecnico o politico?

Il governo "tecnico" dei professori, dunque, si intreccia ai diversi percorsi della crisi, sia interna che esterna. Si iscrive certamente nella crisi del "primato della politica" (fenomeno solo italiano?) il cui segno più evidente è lo spegnimento del ruolo del partito politico nei meccanismi di mediazione, rappresentanza e decisione propri della vita sociale ed economica del Paese, cui si aggiunge lo stato magmatico e nient'affatto consolidato della politica in Italia, con le caratteristiche prima dette, di indeterminazione degli esiti dei vari processi di sistemazione politica in corso (bipolarismo, multipolarismo, forma del governo, forma dello Stato). Si incardina, poi, in un incrocio di rapporti che possiamo identificare con un nome: Europa. Intendendo per Europa quel particolare processo unitario che ha privilegiato, sin dalla partenza, un approccio che ha depotenziato, per l'appunto, il primato della Politica dal governo del sistema comunitario (le "tante" politiche hanno espulso la Politica e premiato la tecnica come nuova forma della politica "a bassa intensità"). Possiamo far risalire la crisi del Politico a quella visione di "tecnologia politica" propria di quell'europeismo che ha guidato le varie tappe del processo europeo secondo una logica economicistica ed amministrativistica e quindi, cedendo alle burocrazie istituzionali quote di potere politico che, per il senso di oggettivazione tecno-burocratica attribuito alle scelte e alle decisioni, hanno svuotato la "politica" della Politica e valorizzato la "tecnicità" della Politica. Il governo "tecnico" dei professori ha un altro referente, cui possiamo dare il nome di globalizzazione. Anche in questo caso la governabilità dei complicati meccanismi dell'economia mondializzata, non più poggiante sul commercio internazionale di beni materiali ma ormai sulla gestione dei flussi e correnti finanziarie, attraverso cui si finanziano anche gli Stati (e i loro equilibri sociali garantiti da un welfare "a debito", come è accaduto in Italia) ha provocato un rovesciamento dei ruoli tra politica ed economia, creando un corto-circuito che indebolisce la politica rispetto all'economia. Uno scenario possibile, in assenza di una inversione della scala egemonica tra politica ed economia e a fronte del consolidamento della tendenza ad amministrativizzare la decisione politica (al pari dell'amministrare le regole "oggettivamente" tecniche dell'economia mondiale), potrebbe essere quello che vede una nazionalizzazione della politica e la internazionalizzazione dell'economia, dove risulta evidente il ruolo marginale (territoriale) della politica, rinchiusa negli ambiti ristretti della rappresentanza delle varie categorie sociali nazionali e occupata nella mediazione degli interessi categoriali all'interno delle "compatibilità" globalizzate. L'economia è riuscita a "politizzarsi" attraverso la internazionalizzazione e la finanziarizzazione, mentre la politica è restata al palo della rappresentanza sociale nazionale, che ha un suo peso nella "borsa valo-

ri" nazionale ma non nelle borse e sui mercati mondiali. In sintesi, così possiamo definire il quadro politico conseguente all'entrata in campo dei "tecnici": il governo tecnico è il governo politico al tempo della globalizzazione dell'economia. Fine della partita? Proviamo a disegnare un'alternativa credibile. L'ultima riflessione di Giulio Tremonti aiuta.

Il Manifesto di Tremonti e il fantasma che si aggira per il mondo: l'anarchismo finanziario

Tremonti riprende una vecchia articolazione del capitalismo, capitalismo industriale e capitalismo finanziario; articolazione che oggi si trasforma in contraddizione. Nella quale si riconoscono due soggetti, due tipi di capitalisti: l'uomo dell'industria e l'uomo della finanza. I quali hanno convissuto, sino a un trentennio fa, pacificamente e in modo paritario e sinergico: i primi producevano beni, i secondi prestavano capitali alla base dei quali c'era sempre una ricchezza reale. Le cose cambiano quando il capitalismo finanziario si fa produttore di ricchezza virtuale e si trasforma in capitalismo speculativo, capovolgendo a proprio vantaggio i rapporti di forza. Nel mondo di oggi, la finanza conta assai più dell'industria, il cui peso politico, economico e sociale è fortemente dipendente dall'economia reale e dal rapporto "reale" tra prodotto e mercato. Il capitalista-imprenditore oggi soffre, il capitalista-speculatore invece gode. C'è un secondo aspetto da sottolineare: la relazione peccaminosa tra finanza e Stati. L'impoverimento dell'economia reale riduce le risorse per il welfare nazionale (e per altre necessità) ma le classi dirigenti non sempre sono in grado di riposizionarlo su livelli compatibili con la salute dei bilanci. Ecco che la finanza corre in aiuto degli Stati, divenendone prestatore, interlocutore, suggeritore, aggressore quando è il caso.

Il capital-comunismo

V'è poi un altro lato del problema: la nascita di un terzo soggetto capitalistico, del tutto inatteso e sconosciuto ai classici: il capital-comunismo, il modello che associa le forze primordiali e animali del capitalismo a quelle dell'autoritarismo politico, libertà economica e illibertà politica. Una forza enorme che unisce la propria potenza di fuoco politica ed economica a quella della finanza internazionale. Il capital-comunismo più il capitalismo speculativo, in un rapporto micidiale che ha già prodotto una ideologia, un pensiero e una forma mondiale di governo: il mercatismo e la sua variante "asiatica" di mercatismo di Stato (!). Tremonti ha il merito strategico di dire: qui sta la contraddizione, qui il punto debole su cui indirizzare l'iniziativa e colpire. Tra l'altro, il terreno scelto (lavorare sulla contraddizione inter-capitalistica e per usare le parole di Tremonti: "avviare l'economia speculativa verso una ordinaria procedura fallimentare") ha il merito di individuare sin dal suo primo passo interlocutori sociali, culture politiche, schieramenti sociali e politici su cui contare e di non restringere il terreno di mobilitazione in un ambito soltanto nazionale ma, al contrario di ritrovare in un quadro europeo la dimensione congrua con il carattere "totale" della battaglia.

Proviamo a individuare, in prima approssimazione, lo spettro di obiettivi suggerito dal manifesto tremontiano, con l'avvertenza che le tante domande includono una risposta.

Prima di ogni cosa ricostruire lo Stato, ricostruire muscolatura e sistema nervoso dello Stato: la sovranità. Che significa ricostruire lo Stato nazionale al tempo della sovranità della politica e della "regolamentazione mondiale" dell'economia? Come ricostruire lo Stato nazionale nella trama comune europea

non tanto degli interessi economici ma delle identità culturali e di sistema geo-politico? E' possibile parlare di una coscienza europea che sia custodia e insieme laboratorio della "occidentalizzazione" e modernizzazione del mondo, dove per occidentalizzazione si deve intendere non un rigurgito neo-egemonico ma una tavola di valori con al primo posto le libertà e le socialità come conditio sine qua non per la globalizzazione (condivisa e non subita)? E se tale "coscienza europea" sta perdendo significato come rinvigorirla, con quali forze, piattaforme, alleanze? Ecco un punto squisitamente politico.

Lo Stato-nazione e l'Europa

Lo Stato-nazione è organico alla coscienza europea e deve continuare ad essere la base politica e culturale dell'Europa di domani. L'esperienza ultima di unificazione (a partire dall'Euro) ha dimostrato come gli utopismi europeistici non solo ne hanno complicato il percorso ma hanno favorito l'espandersi delle tecno-burocrazie che, a loro volta, hanno dato vita a una sorta di "tecnopolitica post democratica" che pretende di sostituirsi alle regole della democrazia, alla volontà dei cittadini, al codice originario della politica che poggia sulla rappresentanza. La tecnopolitica delle strutture ha potuto prevalere perché parla un linguaggio unificante, unifica cioè la politica attraverso una sostituzione di codici referenziali (ad es.: stabilità al posto del consenso; rapporti di forza invece che procedure democratiche; il conflitto contrario dell'efficienza; le politiche di sviluppo diventano "variabili dipendenti" dai principi contabili; gli automatismi prevalgono sulla libertà delle scelte politiche). Inoltre, la tecnopolitica si presenta compatta, scompone e ricompone i codici democratici secondo i modelli totalizzanti dei codici tecno-finanziari, mentre gli Stati-nazione riescono a relazionarsi solo con il linguaggio tradizionale dei rapporti di forza (la formazione degli "assi" preferenziali tra Stati). Come uscire da questo blocco del processo unitario? Si badi: si assiste al blocco del processo politico di unificazione che però non impedisce il rafforzamento (nelle istituzioni nazionali e comunitarie) di un nuovo ceto "tecnopolitico" (ad es. le grandi banche diventate non solo prestatrici di danaro ma anche di classi dirigenti). Come spargliare questo gioco pericoloso, se non ripristinando il linguaggio della storia del processo democratico e ridando la parola al popolo, alle società nazionali? Anche in questo caso si può centrare un altro nodo squisitamente politico: quali forze, quali soggetti politici mobilitare? entro quali alleanze, con quali proposte è possibile accendere la volontà dei popoli per rimettere il grande tema dello Stato-nazione in un progetto unitario? La forza democratica dei popoli, organizzata in un disegno realistico e coraggioso, saprà ridare dignità alla politica? Oppure questa è destinata ad essere "parte" di una vasta strumentazione gestionale delle complessità, componente della complicata filiera della governabilità mondiale?

Il capitalismo s'è rotto!

Detto altrimenti: è possibile un'alleanza con il capitalismo industriale contro il capitalismo speculativo? Per creare ricchezza reale e normalizzare quella virtuale, svilire quel tipo di economia basata sulla stregoneria finanziaria, i falsari di una moneta virtuale con cui si acquistano beni reali, pezzi di realtà? Se sociologicamente sappiamo tutto sullo speculatore-tipo, com'è fatto il nuovo "capitalista produttivo"? Se l'antagonista del capitale è stata la classe operaia, l'antagonista del capitalismo speculativo saranno le società e gli Stati? Solo il cosiddetto mondo del lavoro può essere

coinvolto in questa inedita battaglia "anticapitalistica"? E' possibile una ricomposizione sociale per una battaglia politica trans-nazionale sulla base di quello che qui suggestivamente chiamiamo capitalismo "selettivo"? Ci sarebbero possibilità enormi di allargamento della base sociale. E ancora: può essere combattuta in un paese solo oppure c'è bisogno di una Internazionale delle virtù capitalistiche-produttivistiche-sociali contro l'economia speculativa mondializzata? E' possibile un pensiero-mondo (per non abusare del termine "globalizzazione") democratico che si contrapponga consapevolmente, programmaticamente, cioè politicamente all'Internazionale degli interessi speculativi? Vogliamo aprire una discussione per un programma dell'Internazionale democratica (si fa per dire!). Alcuni punti di questo programma sono già pratica politica di molti movimenti di opinione in questi ultimi tempi: per uno sviluppo che "si vede" e non quello che appare sui computer con gli algoritmi degli operatori della finanza. L'ambiente, tema da de-ideologizzare, toglierlo dalle mani delle aristocrazie e metterlo in quelle dei popoli. Altro tema-mondo: lo scarto generazionale che nei paesi del sottosviluppo ha una declinazione diversa, ma in quelli avanzati già incrina due pilastri della cosiddetta civiltà occidentale: crescita e mantenimento degli stili di vita (il welfare), il welfare mondializzato, vale a dire introdurre standard comuni di welfare così come per la democrazia.

Dall'anticomunismo all'anti-capitalcomunismo

La Cina è un modello da imitare o evitare? E' un problema dei cinesi o è un problema-mondo? Molti elementi di questo modello, che per l'appunto miscela mercatismo di Stato e autoritarismo, libertà economica e illibertà politica, portano alla conclusione che non si è in presenza di quello che un tempo si sarebbe chiamato il modello di produzione "asiatico", circoscritto e a beneficio di quelle aree del pianeta dove, in condizioni di sottosviluppo economico ma non prive di risorse naturali, hanno trovato terreno di maturazione élites politiche animate da un forte volontarismo e fortemente ideologizzate in senso rivoluzionario. Se fosse soltanto questo, la forza attrattiva ed espansiva del modello occidentale saprebbe riequilibrare gradualmente gli elementi di sviluppo accelerato con quelli della democrazia. Né la pericolosità del capital-comunismo è circoscritta alla forza concorrenziale che questo sviluppa in termini di condizioni produttive, accumulazione di capitale, finalizzazione delle grandi risorse economiche in direzione dell'accrescimento del proprio ruolo geo-politico. Tutto questo appartiene alla normale "dialettica di potenza" e alla contrapposizione di egemonismi che ogni ciclo storico ci riserva. Attiene al "quotidiano" della politica strategica mondiale. No. Ai fini del nostro discorso la pericolosità emerge su altri piani: il comune sentire del capital-comunismo con l'anarchismo finanziario-speculativo. Non c'è naturalmente alleanza tra queste due forze, non c'è disegno comune, patto scritto. Si tratterebbe, nel caso, di alleanza "astorica", a smentita del senso della storia e dello stesso storicismo marxista. Non c'è una convergenza di obiettivi, c'è piuttosto una convergenza di "senso", la necessità comune all'anarchismo finanziario e al mercatismo di Stato di utilizzare la stessa attrezzatura, per "lavorare" sui meccanismi della democrazia, delle libertà, delle volontà collettive e dei popoli, non solo per adattarli alle proprie necessità espansive ma perché rispondano ad altri codici, altri linguaggi, a una nuova razionalità (il neo-razionalismo politico della post-democrazia). Ad esser chiari e per non apparire apo-

calitici, Wall street e Pechino si guardano con lo stesso sospetto con cui si sono guardati per tutta la seconda metà del '900, ma entrambi per espandersi hanno autonome e specifiche necessità di una riduzione della democrazia, una riduzione che passi per una riscrittura della politica dentro i codici degli algoritmi finanziari e delle regole dei fiscal compact (la fiscalizzazione del tasso di democrazia).

New York-Londra-Pechino oppure Atene-Roma-Gerusalemme?

Non stiamo proponendo itinerari turistici ma ricostruendo linee di pensiero, corsi e percorsi di culture di civilizzazione. A maggiore chiarezza: il governo tecnico nostrano non è inquadrabile in questo scenario ma ha questa corrente che lo sospinge. Non è portatore di questo background, anzi gli è estraneo per riferimenti culturali prevalentemente liberaldemocratici, ma lo sente sul collo. Lavora onestamente per competere con la tecno-politica di marca europea con un surplus di qualità "tecnica", ma non è in grado, non può ripristinare il "primato" della politica perché crede nel primato delle "politics" sulla Politica. Intende riformare la tecno-politica, miscelandola con empirismi e machiavellismi, ma non sa riportare la politica dentro gli spazi della battaglia sociale democratica che è il terreno proprio della Politica, sul quale è possibile la rigenerazione dei partiti.

Ampi, dunque, sono gli spazi per la ripresa della Politica; meglio dire: per riproblematizzare il primato della Politica, per l'aggiornamento del codice della Politica. Contro gli spiriti anarcoidi-autoritari circolanti nel mondo è oggi realistico unire un vasto schieramento, vasto anche perché trasversale, non riconoscibile dalle vecchie etichette (Destra-Sinistra; sfruttato-sfruttatore; Nord-Sud; Occidente-Oriente) e questo pone inedite problematiche: senza riferimenti particolari all'Italia ma in un

orizzonte più vasto, come si configurerà il nuovo bipolarismo, secondo quali segni distintivi, quali alleanze? Quali soggetti e interessi comporranno lo schieramento progressista e quale quello moderato-conservatore? Uno dei segni distintivi del bipolarismo politico mondiale sarà la scelta tra la Politica e la tecno-politica come linguaggio della governabilità? Democrazia e tecno-democrazia? Neo-razionalismo tecnocratico e razionalismo umanistico e sociale? E ancora: è evidente la convergenza (anche in questo caso non pianificata ma realizzata per vie di fatto) tra anarchismo finanziario e anarchismo etico, tra relativismo giuridico-regolativo e relativismo etico. Tale stato di cose mette al centro e valorizza la battaglia per la difesa della tradizione giudaico-cristiana e smentisce quegli ambienti (detti laici) che vorrebbero il "nuovo" solo sradicando, omologando i valori (moralì e immateriali) attraverso il linguaggio "neutro" della tecnica. Le capitali finanziarie vecchie e nuove scalzeranno le antiche capitali della civilizzazione dell'umanità Atene-Roma-Gerusalemme (per dirla con Ratzinger)?

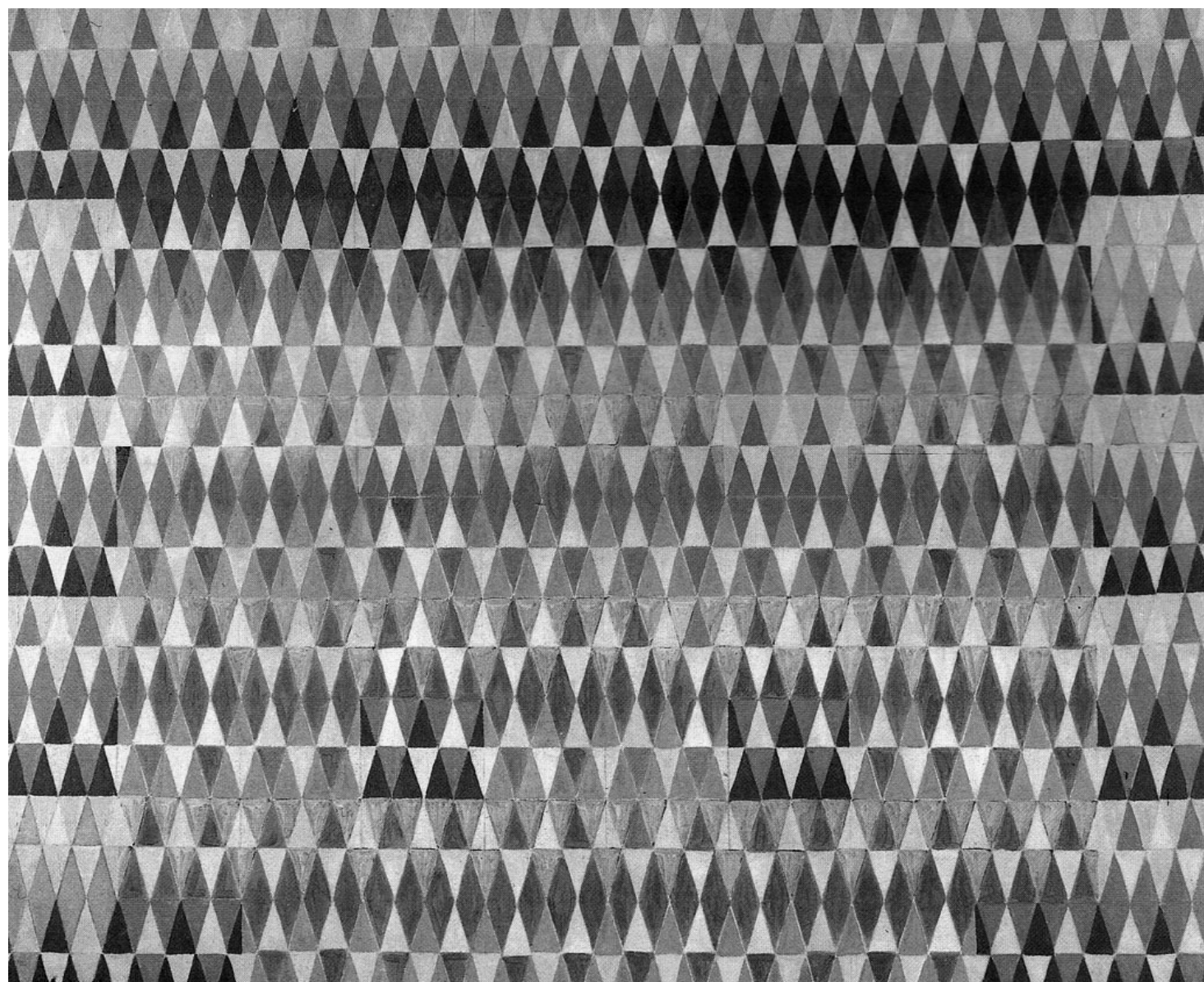
Ci sarà un modello occidentale basato sull'economia e l'edonismo individualista e uno fondamentalista basato su moralità e fecondità e un altro ancora capace di unire la forza economica dell'accumulazione capitalistica con la forza dell'autoritarismo politico? In questo quadro che non è confuso ma è di transizione (confuso solo per chi non sa leggere!) c'è un filo che parte da lontano e conviene riprendere, che ha legato la propria storia alla riforma del capitalismo e una intransigente opposizione a ogni autoritarismo. Un filo che potrebbe risultare utile se vogliamo che i sostegni principali di un progetto politico siano un anti-capitalismo speculativo (che può essere un capitalismo "selettivo") e l'anti-capitalcomunismo. Questo filo parte dalla storia del riformismo socialista in Italia e in Europa.

CAPITOLO IV°: GLI ANNI '80 TRA MOVIMENTO E PALUDE

Sul finire degli anni '80 tutto si muove nel mondo ma tutto si decompone e destruttura in Italia. Eppure, da noi, i segnali del declinare complessivo erano stati chiari e drammatici. Un decennio prima (1978) la vicenda Moro certificava, con la durezza della violenza terroristica e occulta, la fine del ciclo compromissorio nato dal patto costituzionale, che, iniziato su basi "ideologiche" (l'antifascismo e il partito-Stato), si era arricchito lungo un arco trentennale di varianti sempre più vicine a quella visione organicistica della società che aveva accumulati, sin dai tempi della Costituente, la sinistra cattolica e il gruppo dirigente del PCI. Gli anni '80 si consumano, dunque, in un inesorabile degradare delle formule politiche (l'unità nazionale come evoluzione e/o superamento del centro-sinistra) e della perdita di rappresentanza e di ruolo del partito politico, un ruolo fondamentale, anzi fondativo, ancor meglio "costituzionale", per rimarcare la funzione di motore, di guida del processo democratico post-fascista. Se il partito politico arretra è la società che avanza. E' una società "libera" ma libera solo dai partiti; una società che procede in ordine sparso e in modo disarticolato: frantumandosi in segmenti (segmenti di interessi settoriali e territoriali), in velleità autoreferenziali, in forme pre-politiche.

Gli anni di Craxi

Neppure il PSI di Craxi, spinto da una nuova idea, il riformismo nella discontinuità, è in grado di ricomporre in positivo gli elementi destrutturati del sistema-Italia. Cos'è il riformismo nella discontinuità, con un definizione che vorrebbe racchiudere una linea di strategia politica: il "craxismo"? E' l'unica grande "idea" politica maturata nel decennio a cavallo degli



anni '70 e '80 all'interno della classe dirigente nazionale. E' una riforma-superamento del vincolo pattizio in cui la Costituzione ha limitato lo sviluppo politico del Paese; è una riforma-superamento della forma dello Stato (il parlamentarismo rigido); è una riforma-superamento delle relazioni e dei rapporti di forza tra i partiti della Sinistra; è una riforma-superamento dello schema tolemaico del sistema politico basato sulla centralità democristiana; è una riforma-superamento, infine, del rapporto tra partiti e società, istituzioni e società. Ma la "discontinuità" è rivolta anche all'interno degli stessi codici del socialismo italiano, fin dentro la "filosofia" dell'autonomismo socialista che pure è il luogo di maturazione del craxismo, rimuovendone il carattere minoritario e subalterno e rimodulandolo con toni competitivi, sostituendo il moderatismo gradualista con una idea di alternativa politica. L'autonomismo prima maniera concepiva la governabilità (il primo centro-sinistra di Nenni) come graduale modernizzazione del paese e responsabilità. Di contro c'era la concezione del governo propria della DC, come stato di necessità; c'era la concezione del PCI, il governo come egemonismo. Perché l'idea appassisce? Perché il riformismo nella discontinuità finisce nelle secche di un piatto governismo? Primo, perché le grandi idee devono avere le gambe di un grande partito. Secondo, senza una grande forza politica non si rimuovono i due blocchi (la DC e il PCI) su cui poggia l'intero sistema-Paese. L'immagine della immobilità politica del Paese è nitidamente fissata in questo dato: la ininfluenza dell'enorme portata dell'Ottantanove con il seguito di terremoto planetario.

Il revisionismo statico

Qual è la ricaduta dell'89 sulle maggiori forze politiche nazionali? Il PCI inaugura una sorta di revisionismo statico e la DC di contro riutilizza gli arnesi di sempre, vale a dire il sistema delle correnti, vero e proprio ammortizzatore politico dei conflitti e delle due diverse anime del partito (il centro che guarda a sinistra e il centro che guarda a destra). Ma al di là di questa palude che immobilizza il sistema politico, ci sono nuovi fermenti che covano, c'è un sentimento popolare che va rassodandosi attorno a una emergente fenomenologia: la società italiana fluidifica, il partito politico rinsecchisce e si ritira, nel ruolo e nella forma. Ma si sa, in politica come in natura, i vuoti non esistono o non resistono a lungo.

Proviamo a ricapitolare

La prima repubblica nata dai e con i partiti di massa ha, nella crisi del partito politico motore della vita nazionale, la ragione del suo collasso. La seconda repubblica cerca nella forma del partito "leggero" e del partito personale, la scorciatoia per una soluzione alla "crisi del politico", che è fenomeno nient'affatto limitato alla realtà italiana. Il lascito della seconda repubblica è il governo "tecnico". Il governo dei professori si iscrive nella crisi del "primato della politica" il cui segno più evidente è lo spegnimento del ruolo del partito politico nei meccanismi di mediazione, rappresentanza e decisione, cui si aggiunge lo stato magmatico e nient'affatto consolidato della politica in Italia, con l'indeterminatezza degli esiti dei vari processi di sistemazione politica in corso (bipolarismo, multipolarismo, forma del governo, forma dello Stato). Si incardina, poi, in un incrocio di rapporti che possiamo identificare con un nome: l'unione europea. Intendendo quel particolare processo unitario che ha privilegiato, sin dalla moneta unica, un approccio che ha depotenziato, per l'appunto, il primato della Politica nel governo del sistema comunitario. Possiamo far risalire la crisi del Politico

a quella visione di "tecnologia politica" propria di quell'europesismo che ha guidato le varie tappe del processo unitario secondo una cultura tipica delle burocrazie istituzionali le quali, per il senso di oggettivazione tecno-burocratica che attribuiscono alle loro scelte e decisioni, hanno svuotato la "socialità" della Politica e valorizzato la "tecnicità" della Politica.

I "tecnici" ovvero la politica al tempo della globalizzazione?

Mentre l'economia è riuscita a "politicizzarsi" attraverso la internazionalizzazione e la finanziarizzazione, la politica è restata al palo della rappresentanza sociale nazionale, che ha un suo peso nella "borsa valori" nazionale ma non nelle borse e sui mercati mondiali. In sintesi, così possiamo definire il quadro politico conseguente all'entrata in campo dei "tecnici": il governo tecnico è il governo politico al tempo della globalizzazione dell'economia e pone, sotto l'emergenza della crisi mondiale, il tema obbligato e non rinviabile della ridefinizione del politico a partire dalla capacità della politica di produrre teoria e tattica, cultura e strategia, passioni e mobilitazione civile.

Con un piede nella III° repubblica

Siamo entrati nel terzo ciclo della esperienza repubblicana, dopo il primo conclusosi nel 1994 e il secondo, segnato dalla caduta di Berlusconi e dall'arrivo dei "tecnici". Anche questa vota, quasi assecondando una legge di natura, il ritmo compulsivo degli avvenimenti ha preso la mano della politica nazionale per spingerla verso una prospettiva ignota. Esattamente come durante gli anni terribili del '92-'94, al tramonto della prima repubblica, come durante le settimane dell'ultimo governo di Destra che è stato l'ultimo governo della seconda repubblica. Smarrimento, stordimento, paura, incertezza sono stati e sono i sentimenti che dominano l'Uomo politico; si può dire che alla politica, come all'Euro, è mancato e manca il garante di ultima istanza: la volontà, la decisione, che sole distinguono la Politica dall'amministrazione. Come è potuto accadere? Quali le cause non contingenti della "distruzione della ragione" politica che ha interessato una intera classe dirigente? dell'inaridimento di culture politiche nobili che hanno portato il paese verso traguardi che paiono così lontani e straordinari? Un tale stato di sterilità politica persiste ancora oggi nella cultura e nell'intelligenza politica nazionale? oppure si stanno affacciando sullo scenario politico e culturale del paese idee nuove in grado di ribaltare la condizione di impoverimento della politica e del Paese? Siamo convinti di sì, siamo convinti che il laboratorio della politica nazionale, dopo un lungo periodo di inazione e una lunga serie di tentativi e fallimenti, abbia trovato il "passaggio" che porta alla ripresa della iniziativa politica con il tono e il respiro necessari: passo strategico e respiro globale.

Le lenti deformanti della Questione morale

Sia chiaro, l'ottimismo poggia su dati di fatto (come diremo più avanti), non è, come si dice, della volontà; ma tale ottimismo va coltivato, va rafforzato con una capacità nuova di lettura del recente passato e del presente e con notevoli doti di quella risorsa scarsa che è l'onestà politica e intellettuale, pena il sopraggiungere dell'ennesima gelata distruttiva. E' necessario, quasi obbligatorio, interrogarsi sine ira et studio sulle ragioni della corrosione dei fondamentali ideali e istituzionali, politici e intellettuali sui quali si è costruita la democrazia del post fascismo nel nostro paese. E' importante capire quando e soprattutto perché è sopraggiunto l'autunno (e poi l'inverno) della Repubblica. Gli ultimi venti anni sono stati

un lungo declinare verso il vuoto della democrazia, oppure hanno sviluppato quell'insieme di elementi necessari per far ripartire la politica con il passo "lungo"? Dobbiamo domandarci se è ancora utile trastullarci con la comoda versione "moralistica" per comprendere la fine della prima repubblica (erano tutti corrotti!; il sistema era marcio!) e se la seconda è stata un incubo dominato dalla lotta implacabile del Bene contro il Male (i governi del bunga-bunga). Chiarezza per chiarezza: non si aprono le porte della verità e della comprensione della realtà con le chiavi interpretative di derivazione etico-morale, ad esempio con la diversità antropologica o la superiorità culturale di uno schieramento rispetto all'altro, oppure con il conservatorismo dello spirito nazionale combinato con il populismo demagogico per spiegare la prevalenza della Destra sulla Sinistra. Bisogna andare oltre il corto raggio della "Questione morale", perché è ora di certificare che su questo terreno si è svolta la trasmutazione politica e ideologica della Sinistra, una curvatura di portata storica che sviluppa i suoi potenti effetti ancora oggi: dalla lotta di classe che identificava interessi, blocchi sociali e schieramenti alternativi si è passati senza eccessive fatiche "revisionistiche" a una concezione della politica che vede lo scontro non in termini di interessi complessivi da tutelare e governare ma sotto l'insegna di una cifra etica, della diversità morale di una parte della società da affermare sull'insieme del corpo sociale. Se questo è l'humus che ha alimentato la Questione morale è facile comprendere come da questa si è passati naturaliter alla "questione giudiziaria" e il ruolo da quest'ultima avuta nelle recenti vicende nazionali.

CAPITOLO V°: PER UNA DEFINIZIONE DI "SOCIALISMO LARGO"

La diversità del socialismo italiano

La storia del socialismo italiano è stata, sin dalle origini, una storia di "socialismo largo". In questa si sono riconosciute (a volte vi hanno trovato ricovero temporaneo) sensibilità, esperienze collettive e singole, pensiero e azioni anche in questo caso di individualità o di gruppo, diverse. Diverse ma strette attorno ad alcuni principi inviolabili: l'emancipazione delle classi subalterne, la solidarietà, la prevalenza del collettivo sulla dimensione privata, l'idea di una società diversa che deve sempre guidare l'azione politica. La dimensione "larga" del socialismo italiano ne ha determinato la forza e, contemporaneamente, la debolezza, dimostrata, quest'ultima, soprattutto nel confronto con l'altra grande storia del movimento operaio internazionale: il comunismo, nella versione dell'esperienza leninista e sovietista. E' a quel punto, nel confronto-scontro col leninismo e con la costruzione di uno specifico modello politico-statuale, che il socialismo "plurale" diventa adulto e acquisisce una dimensione di alternativa politica generale di sistema e interna di campo, al capitalismo e al comunismo.

La forma-partito "larga" del PSI ha conosciuto, nel corso del tempo, versioni assai diverse ma ha sempre mantenuto alcune costanti, tra le quali una fondamentale: la irriducibilità della idea del "socialismo" (giustizia, uguaglianza, modello di società, anti-autoritarismo eccetera) in uno schema politico e organizzativo rigido, e in questa visione (mantenuta anche nella fase "frontista" degli anni del secondo dopoguerra) si deve sottolineare una differenziazione sostanziale dalla formula del "centralismo democratico" che ha caratterizzato il modello politico e organizzativo del comunismo italiano.

Socialismo largo vs. centralismo democratico

Socialismo largo e centralismo democratico hanno rappresentato, "geneticamente", non solo moduli diversi di organizzazione interna al PSI e al PCI ma "visioni" del mondo e della lotta politica alternativi. Naturalmente il carattere "aperto" del socialismo italiano ha determinato i suoi momenti di successo e di caduta. La critica allo stalinismo (la crisi del '56 nella Sinistra italiana) e la questione cattolica, concepita non nella sua formulazione "ideologica" ma come confronto programmatico con la parte progressista della DC (realizzatosi col centro-sinistra) sono stati i frutti migliori del "socialismo largo" di quegli anni.

Mentre, i fattori che hanno determinato il suo bilancio passivo sono stati l'incertezza della linea politica (a partire ad esempio dalla presenza socialista nel dibattito alla Costituente), la tenuta unitaria del Partito con l'insieme della fenomenologia "correntizia" che ha seguito la pluralizzazione politica del gruppo dirigente e la consapevolezza, non sempre piena da parte del PSI, del senso da dare all'esperimento del centro-sinistra oscillante tra formula transitoria in attesa della maturazione "democratica" del PCI condizione per un centro-sinistra "organico" oppure una visione realpolitica e prudente di linea di frontiera in un Paese di frontiera come l'Italia. Si può dire che il socialismo largo del periodo compreso dal dopo Liberazione sino alla crisi organica del centro-sinistra apertasi con il '68, si definisce attorno a uno scontro interno tra l'autonomismo socialista (consapevole in alcune sue componenti anche di accelerare la svolta "socialdemocratica" del socialismo italiano) e una linea frontista che vede nell'alleanza con PCI, nelle forme dell'unità d'azione (senza peraltro eliminare gli aspetti distintivi del socialismo) la linea dominante della strategia socialista.

Il Midas e il partito nuovo di Craxi

La svolta del Midas e il craxismo rappresentano una svolta nella storia del "socialismo largo" e in che misura comprendono elementi di continuità e di rottura? Si può convenire su questa risposta: il craxismo (comprendendo in questa categoria le esperienze di guida del PSI e del governo sino alla crisi del '92-94) ridefinisce il "socialismo largo" nel senso della dilatazione-completamento dell'autonomismo socialista, che diventa l'orizzonte strategico del PSI. In questa operazione vengono consapevolmente e drasticamente ridotti tutti gli elementi di debolezza intrinseci al vecchio correntismo (che occupava lo spazio di "quel" socialismo, burocratizzando di fatto la dimensione "larga") ma al contempo si valorizzano e si incorporano gli apporti esterni di origine culturale. Quindi, accanto alla dilatazione-completamento dell'autonomismo avanzava in contemporanea una azione di contenimento-valorizzazione, rispettivamente dei limiti e dei "pregi" del socialismo largo. Se si concorda con il giudizio creativo-evolutivo da assegnare alla svolta operata dalla direzione craxiana del PSI, si deve ammettere che Craxi ha realizzato un passaggio strategico del "socialismo largo": espandendo l'area e la cultura politica del PSI dalla socialdemocrazia classica al liberalsocialismo. E' impossibile non vedere il carattere strutturale del rinnovamento che il PSI (post-nenniano) offre in questa fase, ponendosi in una posizione di "continuità creativa" e di profonda rivisitazione delle forme classiche del socialismo autonomista.

Deve essere evidente che il socialismo largo, a partire dal Midas, coincide con una pluralità di azioni: da un lato si lavora alacremente per ricostruire l'identità socialista attorno alla categoria del riformismo (con tutte le im-

plicazioni politiche e ideologiche che in questa sede non è il caso di esporre), dall'altro il socialismo largo non è solo un contenitore del progressismo generico ma un mediatore-selettore di nuove istanze provenienti dalla società. Non c'è chi non vede la portata storica di questa operazione che intende porre, per la prima volta in maniera determinata, la questione della egemonia nel campo delle forze della Sinistra e la competizione tra riformismo socialista, riformismo della tradizione del comunismo italiano e il riformismo del cattolicesimo politico. E' a questo punto che il "socialismo largo" coincide con la costruzione del soggetto riformista e quindi la delimitazione del perimetro entro il quale si possono collocare tutte le energie del rinnovamento nazionale, diventa un obiettivo necessario perché funzionale a definire e qualificare quel soggetto; a differenza del passato quando la "larghezza" veniva intesa come disponibilità del vecchio PSI all'accoglimento di istanze le più diverse senza capacità di unificazione e di sintesi politica.

Socialismo largo e soggetto riformista sono le due polarità di riferimento entro le quali rappresentare e ridefinire i caratteri "autonomi" del socialismo italiano che qui possiamo solo elencare rinviando ad altra sede la discussione di merito:

1) rigetto del carattere consociativo della democrazia italiana inscritto nella Costituzione; 2) Riforma della Costituzione a partire dalla forma dello Stato e della governabilità (democrazia dell'alternanza, stabilità, presidenzialismo); 3) blocco sociale riformatore (la società dei meriti e dei bisogni) contrapposto al classismo del PCI e all'interclassismo della DC; 4) l'Eurosocialismo contrapposto all'eurocomunismo (il primo inteso come "terza via" tra comunismo e la svolta neoliberalista reaganiana-tatcheriana per identificare la specificità dell'Europa, il secondo come prova di autonomia rispetto all'Urss); 5) la questione cattolica e il rapporto con la Chiesa all'interno di un laicismo rispettoso del ruolo morale-valoriale della Chiesa in Italia, in Europa e nel mondo (il ruolo di Papa Wojtyła e il nuovo Concordato sono gli snodi del superamento del laicismo anticlericale del socialismo italiano).

La dispersione del socialismo riformista

La fine della prima repubblica e dei suoi partiti storici, la sconfitta politica del socialismo riformista e la sua "dispersione" in un campo assai vasto (bisogna dirlo senza falsi pudori: sia a Destra che a Sinistra) ci devono spingere a riscrivere i confini del "socialismo largo" se siamo convinti, come siamo, che la prospettiva socialista al tempo della crisi delle grandi ideologie e della stessa politica non solo non è spenta ma, per la sua stessa natura "evolutiva", è destinata a essere parte importante di un nuovo pensiero di democrazia. Senza entrare nello specifico di una discussione che comprenda la stretta correlazione tra la crisi delle culture politiche del Novecento, l'ineadeguatezza delle classi dirigenti del Paese nell'ultima fase della prima repubblica e il collasso politico che si ebbe in Italia negli anni '92-94 e, ancora una volta rinviando l'approfondimento, senza analizzare le forme atipiche e involute in cui i fermenti riformatori della grande stagione socialista sono sopravvissuti e hanno fertilizzato una parte non piccola dei passaggi della seconda repubblica (ripetiamo: a Sinistra come a Destra), si può affermare che esiste uno spazio "largo" per collocare il socialismo nella prospettiva del Paese. Proviamo a delineare un tale spazio. Per intanto il sistema politico nazionale è ancora lontano dalla piena sistemazione e "laicizzazione", nonostante abbia attraversato due passaggi di fase e stia entrando nella terza.

Il conservatorismo nazionale dietro la Costituzione "più bella del mondo"

La retorica della Costituzione "più bella del mondo" (una sorta di "religione" costituzionale) dietro la quale si nascondono conservatorismi vecchi e nuovi, corporativismi e trasversalismi di varia natura, ci dice che la battaglia (socialista) per la riforma della Costituzione è tutt'altro che archiviata e nella sua attuale riproposizione vengono richiamati proprio quei principi (stabile governabilità, riconoscibilità della leadership e delle responsabilità di governo, schema alternativo di governo) che furono i punti cardinali della "grande riforma" socialista degli anni '80. Un altro caposaldo di quel combinato socialismo largo-soggetto riformista è l'idea del nuovo blocco sociale che (allora) voleva contrapporsi al corporativismo sociale e politico che teneva consociati il mondo del lavoro garantito, ceti e categorie sociali assistite, mondo dell'impresa finanziata dal pubblico ma che oggi deve cambiare composizione e ispirazione e ruotare attorno all'asse generazionale, territoriale (l'unità del paese) e nazionale (riaffermare la sovranità nel circuito necessario Italia-Europa e Italia-mondo). Soprattutto sopravvive una idea della socialità che va declinata (oggi come ieri) come solidarietà e non come assistenzialismo. Anche in quest'ultimo caso si delinea un fronte sociale di tipo nuovo formato da nuove generazioni altamente scolarizzate che non riescono a bucare la dura corteggia del mercato del lavoro gestito in regime quasi oligopolistico, certamente neo-corporativo e un bisogno generale di statualità che è domanda di stabilità, sicurezza, autorevolezza non assistenza. E in questo nuovo intreccio di "meriti e bisogni" (meriti professionali e sociali da valorizzare e bisogni da selezionare e coprire dignitosamente), v'è una assai importante corrispondenza con le linee dell'attuale magistero della Chiesa il quale proprio sul versante della socialità vede nella risposta solidale il corrispettivo della verità nel campo della fede e come le forme della pura assistenza molto spesso degenerano in atteggiamenti passivi e regressivi e sono ostacolo allo sviluppo della personalità e della società (si veda l'importante enciclica Caritas in veritate).

Il banco di prova della globalizzazione

Il "socialismo largo" resterebbe un'astrazione intellettualistica se non si misurasse con la globalizzazione nelle sue forme attuali e tendenziali e non ne facesse il campo di analisi, di battaglia e di costruzione di precisi schieramenti sociali e politici. Chi guida il processo di globalizzazione? Questo è il punto. Sbaglia chi vede nella globalizzazione solo il naturale progredire, moltiplicato e accelerato dagli strumenti informatici, degli scambi di prodotti e idee e il conseguente affermarsi di modelli di produzione e di vita vincenti e, quindi, accettati e facilmente assimilati dalle altre società. Pure sbaglia chi vede nella globalizzazione una guida capital-imperialista della storia mondiale, con un cuore antico (la prepotenza degli imperialismi, piuttosto che del solo imperialismo americano) e con le nuove sembianze del banchiere internazionale. Insomma, si tende a vedere riduttivamente la sommatoria di Stato della borghesia e capitalismo (se speculativo o produttivo poco importa) cui si vorrebbe e dovrebbe contrapporre un contro-potere formato dall'esercito degli esclusi, dal lavoro, dal benessere, dalla dignità. E' invece più produttiva di "vie d'uscita" democratiche una linea interpretativa della globalizzazione che è sì il continuum del processo espansivo del capitalismo, acceleratosi a seguito dell'89, ma ne vede soprattutto gli "scarti" rispetto alle forme classiche e alla fenomenologie che hanno accompagnato sia i momenti di sviluppo

che di crisi. La globalizzazione rompe l'unità del capitalismo (o le forme di alleanza tra le sue componenti); contrappone il capitalismo finanziario-speculativo al capitalismo produttivo, rendendo quest'ultimo minoritario nella gerarchia del potere; il capitalismo finanziario si contrappone non solo alla classe lavoratrice (ormai "scioltasi" nella società in termini di interessi e di coscienza) ma allo Stato e agli Stati; il capitalismo finanziario vive la globalizzazione come condizione esistenziale e, per sopravvivere e svilupparsi, ha necessità di riscrivere gli statuti della politica e della democrazia creando appositi linguaggi tecno-burocratici, i quali sono tanto più "credibili" e accettati quanto più sovra-nazionali e sottratti alla sovranità degli Stati.

Il nuovo linguaggio post-democratico

Una specie di tecno-democrazia globale, che deve essenzialmente regolare consensualmente e "democraticamente" gli enormi flussi finanziari e gli scambi di prodotti speculativo-virtuali, sta sostituendo le procedure delle democrazie liberali legate alla rappresentanza nazionale e alle regole della cooperazione internazionale. E tale tecno-democrazia globale si rende persuasiva non solo perché interloquisce con gli Stati mostrando forza e dignità sovra-nazionale ma offre le sue regole "oggettive" anche a quei sistemi politici e statuali apparentemente antagonisti alla storia del capitalismo, come la Cina, la quale sta costruendo (con grande successo) una via statale-mercantile (!) al capitalismo, una specie di capital-comunismo che, in questa fase di globalismo finanziario, si mostra prezioso alleato delle correnti più aggressive della speculazione finanziaria. Il quadro qui schematicamente descritto della globalizzazione, mostra una interessante articolazione di proposte alternative, con al primo posto la possibilità di uno schieramento che ha il suo collante nella unità di tutti i soggetti produttivi (cioè della produzione reale e della produttività sociale) e nella battaglia per il ridimensionamento del capitalismo speculativo-finanziario. Il "socialismo largo" può identificarsi con la rivendicazione del primato della politica che è il primato dei popoli, delle democrazie nazionali e di quelle confederate sulle tecnocrazie. Per una globalizzazione che sia la prosecuzione del lento processo di umanizzazione (il neo-umanesimo dell'Europa può essere l'espansione della democrazia politica, delle libertà, della socialità nel mondo) e che veda le istituzioni sovranazionali rappresentare le istituzioni nazionali e non soltanto le regole di buona tecnica economico-finanziaria.

Modernità e tradizione

Collocare la prospettiva socialista al crocevia tra globalizzazione e democrazia è decisivo, come si è detto, ma non può esaurire le energie rinnovatrici di quel largo arco di forze a cui ci siamo richiamati per rimettere in gioco i popoli dentro il circolo dell'integrazione mondiale e per sconfiggere un'idea della Politica intesa come regolamento amministrativo tra economie comunicanti e interdipendenti. La prospettiva socialista, schiacciata sull'unico obiettivo di revisione dei codici della Politica risulterebbe claudicante se non ponesse un altro fronte di rinnovamento e di impegno: l'uomo nella globalizzazione, l'uomo e il dominio assoluto della tecnica, l'umanità e i processi impetuosi della modernizzazione che a loro volta sono trascinati dalla globalizzazione e dalla tecnicizzazione di tutte le forme della vita singola e sociale. La teoria del ritmo "naturale", accelerato e inarrestabile dello sviluppo economico (sub specie dell'economia finanziaria) tende ad allargarsi alla società e vorrebbe spiegare le linee di tendenza dell'evoluzione sociale lungo trac-

ciati che si riconoscono nella illimitata espansione della individualità, nel crescente potenziamento della soggettività anche al prezzo della svalutazione dei principi della socialità, comunità, collettività, a conservazione dei quali provvederebbe la funzione "amministrativa" dello Stato alle condizioni date dalle norme di compatibilità economico-finanziaria. In questa visione la qualità "liberale" dello Stato e dei governi sarebbe determinata dalla relazione vincolante tra socialità e sua compatibilità economica, proiettata sullo sfondo di una "antropologia dell'individualismo" che diventerebbe la idea-guida della modernità, la cifra del tasso di libertà delle moderne organizzazioni sociali, lo sbocco delle società liberali. In tale contesto la tradizione, intesa come stratificazione di costumi, modelli culturali ed esistenziali, diventa un "disvalore" e la distanza dalla tradizione, la emancipazione da questa diventa la misura della modernità. Lo svincolo dalla tradizione avviene, sempre secondo questa visione, fonte di creatività, fattore di produttività culturale e scientifica la cui potenzialità può essere liberata a patto di relativizzare tutti i vincoli e i lacci della tradizione, variabile relativa della libertà dei moderni.

La sfida della nuova laicità

Si pone a questo punto, per tutti e per il socialismo largo, una questione che in questa sede si solleva problematicamente e senza volontà assolutizzanti: può la prospettiva dell'uomo democratico e moderno (e del socialismo largo) rinchiudersi nella antropologia della soggettività senza correre il rischio di assolutizzare il valore dell'Ego e di relativizzare quello della società? Senza rischiare di privarsi di quella base di "costituzione esistenziale-valoriale" che l'umanità ha nel tempo costruito: dall'uguaglianza del cristianesimo innestato al logos greco e al diritto romano fino alla democrazia-sviluppo-socialità delle liberaldemocrazie e delle socialdemocrazie, passando per la libertà creativa dell'umanesimo rinascimentale e l'età dei diritti delle grandi rivoluzioni? Come non credere che questa storia (se vogliamo, questa dialettica di storie) abbia sedimentato una costituzione materiale dell'uomo moderno e che solo da un approfondimento-selezione dei fondamentali di questa "costituzione" e di questa tradizione può venire uno sviluppo dell'uomo democratico moderno? Come non vedere, inoltre, nell'attuale crisi globale l'agitarsi dei tanti "egoismi", il manifestarsi di quell'antropologia nella quale non c'è l'uomo rinascimentale fabbro della sua fortuna (che è fortuna della società perché si espande nella società arricchendola) ma fabbro di una fortuna a consumo individuale.

Per concludere

Due momenti forti del Socialismo largo sui quali ricostruire un progetto di Sinistra sono: il *patto tra generazioni* per rompere la gabbia corporativo-consociativa della società italiana e il *patto sovrano* per rompere la presunzione di egemonismo etico-politico delle tecno-burocrazie. Vogliamo mettere mano a un progetto di Sinistra, che è tale perché guarda al Paese e non perché rappresenta porzioni di Paese. Un progetto che guarda all'Italia nel processo della globalizzazione, nella crisi di sistema (che è anche crisi del sistema capitalistico come sistema unitario, come organizzazione dell'economia e della società nelle libertà); un progetto che ha presente la realtà del Paese nella competizione tra Stati per l'egemonia nei processi sovra-nazionali, in Europa e nel mondo.

Per concludere. Il Socialismo largo è la Questione nazionale più la Questione democratica nella globalizzazione. ▲

■ IL CAPITALISMO FINANZIARIO, IL CAPITAL COMUNISMO, L'ANARCHIA FINANZIARIA HANNO MESSO IN CRISI L'OCCIDENTE

PER UN'ALLEANZA TRA SOCIALISTI E CAPITALISMO INDUSTRIALE



Carlo Tognoli

Temi affrontati nella relazione di Formica, che credo molti di voi abbiano letto, sono un'ottima traccia anche per orientarci nel mondo in cui viviamo e per leggere i processi in corso, le forme che l'economia ha assunto con il progressivo superamento del cosiddetto 'fordismo', che è stato alla base della crescita dell'industria per buona parte del XX secolo. Il passaggio dalla società industriale a quella postindustriale ha prodotto modifiche sostanziali nella produzione, ampliando la funzione delle aziende di servizi, riducendo la dimensione delle fabbriche, trasformando progressivamente il lavoro da collettivo a individuale, incrementando informazione e spettacolo che hanno assunto caratteri industriali. La società dell'informazione e la globalizzazione hanno allargato i mercati e hanno profondamente cambiato la finanza internazionale.

L'esplosione del capitalismo finanziario e speculativo denunciata da tempo proprio dal professor Tremonti, il capital comunismo di stampo cinese, l'anarchia finanziaria, hanno messo in difficoltà il mondo occidentale e in esso ovviamente l'Europa e nell'ambito dell'Europa i paesi più deboli. Ora la suggestiva ipotesi che emerge dalle tesi di Formica, cioè quella di una possibile alleanza del socialismo 'largo', cioè liberale, democratico e riformista, con il capitalismo industriale, per fronteggiare il capitalismo finanziario, è naturalmente tutta da verificare, tuttavia è uno spunto interessante per l'Avanti! che rinasce. Nelle forme che riterremo, la storica testata socialista dovrà misurarsi su questi temi per valutare le prospettive della nostra democrazia, della democrazia in cui abbiamo vissuto sinora, perché uno dei pericoli che ci stanno di fronte è quello della involuzione delle nostre società verso sistemi solo apparentemente democratici, ma in realtà tecnocratici, che escludono dalle decisioni (anche dalle decisioni elettorali) una grande parte dei cittadini.

Tuttavia per chi vuole credere che il socialismo non sia del tutto cancellato dalla storia ci sono anche altri temi oltre a quelli indicati che a mio avviso dovremo affrontare con l'Avanti!, non pressato dalla necessità della presenza politica quotidiana, ma espressione di idee e di culture di origine socialista - mi riferisco al socialismo largo cui fa riferimento Formica.

Tra i problemi che ci stanno di fronte uno è quello dell'energia. L'approvvigionamento dell'energia, che è vitale per lo sviluppo, è un problema italiano ed europeo; l'arrivo di Cina e India sul mercato ha inciso ancora di più che non nel secolo scorso nella crisi italiana ed europea. Noi possiamo dipendere da un Medio Oriente instabile? A questo quesito a mio avviso bisogna dare una risposta liberalsocialista ed europea, sia prendendo in considerazione le fonti diverse dal petrolio, ma anche con una iniziativa politica che chiuda il periodo di assenza dell'Europa verso il Medio Oriente, verso Israele e verso il mondo arabo.

Tra l'altro bisogna tener presente che senza Israele la crisi sarebbe inarrestabile, molto peggiore di quella attuale. Certo la stabilizzazione è molto difficile ma l'Europa ha fatto ben poco di serio in quella direzione: ha fatto poco verso Israele, ha fatto poco verso la pace. L'Europa avrebbe qualche carta perché il mondo palestinese ha guardato sempre con un certo interesse verso il nostro continente da cui ha ricevuto aiuti - qualche volta spesi male in libri di testo per i bambini palestinesi in cui si incitava all'odio nei confronti di Israele.

Quando si parla di Israele qualcuno dice sempre che quel Paese "scivola sempre più a destra". Tuttavia la pace non si fa senza il riconoscimento di Israele che non va lasciato isolato. C'è chi aggiunge: "Ma ci sono gli Stati Uniti vicini ad Israele". Gli USA forniscono sostegno economico e militare però sono geograficamente lontani.

Israele è vicino a noi ed è un pezzettino d'Europa nell'ambito del Medio Oriente.

Ho voluto fare queste considerazioni perché sono legate alla questione energetica, e una

iniziativa europea verso il medio oriente, dove si trovano le più grandi riserve petrolifere, avrebbe un alto valore strategico.

Il progresso ci ha portato altri problemi tra cui l'invecchiamento della popolazione europea. La nostra società non ha mai affrontato un cambiamento così rilevante in un tempo così breve, conseguenza della ricerca nel campo della biologia e della medicina. L'allungarsi della vita media è un grande vantaggio che tuttavia minaccia di introdurre (e ha già introdotto) difficoltà notevoli per esempio nel sistema previdenziale e sanitario e ripropone in termini nuovi la questione della demografia e dell'immigrazione. Un'Europa che invecchia, a lungo termine è un'Europa che muore.

Nemmeno incoraggiando la natalità si potrà frenare il mutamento e quindi il tema dell'immigrazione va affrontato con serietà, tenendo conto che una parte della popolazione europea, dei cittadini europei, è diffidente nei confronti degli immigrati, ma deve sapere che senza nuove forze il decadimento è inevitabile e vicino.

Affinchè la pressione migratoria rimanga sopportabile bisogna smettere di soltanto bei discorsi sul sud del mondo. Sappiamo che il sistema monetario spesso utilizzato male è meno efficace degli incoraggiamenti allo sviluppo dell'educazione e al miglioramento delle condizioni sanitarie. Sono altri argomenti che, come titoli, aggiungo a quelli che prima vi ha indicato Formica e che sono contenuti nel suo documento.

Insomma noi abbiamo di fronte problemi di carattere geopolitico. Dobbiamo ridefinire il nostro modello di sviluppo incentrandolo, com'è sempre stato per i socialisti, sulla vita degli uomini, concentrare gli sforzi sulla conoscenza e riconsiderare anche le età della vita, aprirci ai popoli del sud favorendone l'integrazione con l'Europa e riformulare il contratto democratico globale e locale.

Questi sono alcuni dei compiti del socialismo contemporaneo. Naturalmente noi ci prestiamo a rilanciare un giornale, non un partito, ma è giusto che questi temi vengano presi

in considerazione.

E un altro titolo che mi permetto di aggiungere è quello del glocalismo. La globalizzazione e la mondializzazione dei mercati comportano degli effetti culturali nel rapporto tra culture locali e cultura globale. Senza provincialismi e senza lanciarsi contro mulini a vento, bisogna sottolineare la necessità di difendere le culture locali dall'invasione della logica puramente tecnocratica e speculativa che attraverso i media punta a lavare i cervelli per introdurre il pensiero unico e favorire esclusivamente i consumi.

La difesa del 'locale', che può essere collegato al 'globale', deve essere uno degli obiettivi dei socialisti moderni. Il che non significa nascondere la testa sotto la sabbia per non guardare la globalizzazione, ma è esattamente il contrario. Bisogna sapere che a livello locale molti sono gli esclusi, pur essendo produttori e pur avendo una cultura e noi dobbiamo pensare anche a loro aiutandoli a inserirsi nelle reti globali.

Va aggiunto che non si può avere solo una visione economicista anche perchè l'economia non è al di fuori della cultura, ma è un elemento della cultura. Sviluppo locale come ricaduta della globalizzazione e difesa delle culture locali, sono elementi che i socialisti debbono tenere presenti.

Per ciò che riguarda l'Europa io voglio semplicemente riprendere alcuni passi del discorso di Helmut Schmidt nel gennaio di quest'anno. Schmidt fa alcune considerazioni, vi leggo qualche riga: "A metà del ventunesimo secolo sarà probabile che vivano 9 miliardi di persone sulla terra mentre le nazioni europee insieme costituiranno solo il 7% della popolazione mondiale. Per due secoli e fino al 1950 gli europei hanno rappresentato più del 20% della popolazione mondiale". Questo è un dato da tenere presente. "Ognuna delle nazioni europee rappresenterà nel 2050 una frazione pari all'1% della popolazione mondiale, vale a dire se vogliamo sperare di avere un ruolo nel mondo lo possiamo avere solo congiuntamente".

Poi aggiunge parlando della Germania: "Noi abbiamo ricostruito la nostra grande potenza. Lo abbiamo fatto in parte da soli, ma tutto questo non sarebbe stato possibile senza l'aiuto delle potenze occidentali, senza la nostra integrazione nella comunità europea, senza l'aiuto dei nostri vicini, senza gli sconvolgimenti politici in Europa centro orientale seguiti alla dissoluzione dell'URSS. Abbiamo molti motivi di essere grati e abbiamo il dovere di dimostrarci degni della solidarietà ricevuta".

Concludo con quest'ultima citazione di Helmut Schmidt: "Non dobbiamo propagare in tutta Europa una politica di deflazione estrema, occorre avviare progetti per finanziare la crescita e il miglioramento. Senza crescita e senza lavoro nessuno Stato può ristrutturare il proprio bilancio. Chi crede che l'Europa possa essere maestra solo nel risparmio dovrebbe leggere qualcosa sull'impatto fatale della politica deflazionista attuata da Heinrich Brüning nel 1930-1932".

Aggiungo un'ultima considerazione sempre sul lavoro che ci aspetta per fare (se riusciremo a farlo) l'Avanti.

Sull'Avanti in una parte degli spazi che avremo a disposizione dovremo raccontare gli anni '80 sulla base di documenti, documenti veri e non solo sulla base della vulgata successiva a Mani Pulite; dovremo fornire i dati dello sviluppo economico italiano prima del 1992 e dopo il 1992; dare i dati reali del debito pubblico prima e dopo il '92 e prima e dopo le privatizzazioni; dimostrare come le cose sono andate peggiorando, forse anche indipendentemente dalla volontà di chi ha governato nella cosiddetta seconda repubblica, ma comunque in conseguenza della falsa rivoluzione del 1992.

Questo serve per i giovani altrimenti la storia, com'è accaduto e come accade, verrà scritta a senso unico demonizzando ovviamente i protagonisti di una politica e di uno sviluppo economico che hanno portato l'Italia ad occupare un posto di rilievo tra i Paesi più industrializzati del mondo.

Una parte di questo Avanti dovremo inoltre dedicarlo ai partiti socialisti europei riportando documenti e prese di posizione.

Chiudo citando Cafagna. Luciano Cafagna intellettuale di formazione comunista uscì com'è noto dal Partito Comunista nel 1956 sen-

za mai aderire al Partito Socialista, però guardava con simpatia le posizioni di Nenni e poi di Craxi. Parlando di opinione pubblica Cafagna ha scritto: "Un'opinione pubblica è una cosa delicatissima perché basta una goccia di aceto per mandare all'aria un buon vino. Di colpo succede allora che cominciano a prevalere coloro che roteano gli occhi, strillano scompostamente, agitano forche, brandiscono nodi scorsoi. Si arriverà a giudicare la politica stessa come una forma di crimine. Dobbiamo fare un esame di coscienza e fermarci o fermare questa rincorsa distruzionistica. Chiamo distruzionismo l'atteggiamento di chi finge di credere o magari crede che il piccone sia anche cazzuola calce e mattone, un aggeggio simile non è mai stato inventato, non è mai successo che la distruzione provochi d'incanto la ricostruzione".

E' quello che pensiamo anche noi. ▲

MOZIONE D'ORDINE DI TOGNOLI PRIMA DELLA CONCLUSIONE DEL CONVEGNO

Vorrei fare una mozione d'ordine molto semplice. Prima ci eravamo scambiate due idee con Carluccio con Formica e con Besostri per proporre un gruppo di lavoro che affronti i temi concreti che sono stati sottoposti a questa assemblea questa mattina. Poi ci abbiamo ripensato: non si può formalizzare perché è bene che anche chi ritiene di essere utile si autoproponga però io vi leggo alcuni nomi di compagni che devono ritenersi a disposizione, che non possono tirarsi indietro.

Ve li leggo. Non è un comitato, non è un gruppo di lavoro, non è una direzione ma sono volontari obbligati: Formica, Carluccio, Finetti, Abbondanza, Besostri, Allamano, Del Bene, Mezzalana, Marossi, Greco, Pillitteri, Pugnalin, Pizzi, Petriccione, Mastroleo che sono di Napoli e di Bari, Landoni e Airoldi che è un esperto di aspetti economici e finanziari e il sottoscritto. Poi naturalmente accetteremo tutti i contributi che ci verranno da tutta Italia ma questo è un gruppo che deve cominciare a elaborare le proposte concrete che sono state presentate questa mattina. ▲

Carlo Tognoli

non solo guardare indietro, perché si deve essere interessati a quello che succederà e non solo a quello che è successo. Ho sentito Rino Formica con il suo classico entusiasmo e col fatto che ci rilancia verso una prospettiva di futuro per i suoi prossimi ottant'anni, giustamente, e credo che questo debba essere lo spirito.

In conclusione, ricordo che a Milano abbiamo realizzato una piccola esperienza che va verso il futuro con l'elezione di Giuliano Pisapia alla guida del Comune. Ci sono alcuni passaggi che io credo siano significativi. Giuliano ha chiuso la questione del ventennale di Tangentopoli all'interno della sinistra andando a Volpedo con la leggerezza che ha questo sindaco e con una sola frase ha detto, semplicemente, che se non ci fosse stata la cultura socialista e riformista a Milano la sinistra non avrebbe mai più vinto in vita sua. Quindi, ha chiuso una vecchia diatriba in pochi minuti.

Di più. L'esperienza milanese è partita essenzialmente dal basso e senza che alcuno rinnegasse le proprie origini. Pisapia stesso non viene dalla tradizione socialista e mai ha tentato di spacciarsi come tale; ha portato la sua

storia, l'ha messa a disposizione. Il movimento che si è creato ha lavorato intorno a questa figura e alla fine, se leggete il libro-intervista di Stefano Rolando per Pisapia, ci sono quattro passaggi che sono significativi. Mi fermo al primo passaggio, legato ai modelli di riferimento: Pisapia ha indicato come modello di riferimento principale Greppi, il sindaco della ricostruzione. Ha detto che è il suo riferimento e che avrebbe voluto ricostruire delle giunte che si ricollegavano direttamente a quelle di Aniasi e Greppi.

Certo, vi è chi non la pensa proprio in questo modo, ma, per fortuna, non si tratta della maggioranza, tanto è vero che l'analisi del voto della scorsa primavera evidenzia come la vittoria a Milano sia arrivata esattamente perché una buona parte del "vecchio" mondo socialista e laico ha votato a sinistra e ha votato per Pisapia. Personalmente, credo che continuerò ad andare verso la nuova strada che sembra aprirsi e, nel contempo, continuerò a sostenere l'Avanti!, magari discutendo approfonditamente con persone con le quali, condivido pochissimo. ▲

■ A TURATI LA PAROLA RIFORMISMO NON PIACEVA

DEMOCRAZIA, ECONOMICA E POLITICA NON È UN PROGRAMMA NÈ MINIMO, NÈ MASSIMO

Maurizio Punzo

Propongo una suggestione. "La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette", sosteneva Napoleone Bonaparte. Usando questa frase come una metafora, parlando di rivoluzione come di un lungo processo storico alla fine del quale ci sarà un rivolgimento sociale politico profondo, non un atto che si concluda in una giornata, e con al posto delle baionette le armi della battaglia politica, le elezioni e la partecipazione dei cittadini, si potrebbe dire che questa frase di Napoleone si attagli benissimo all'idea socialista che ha trovato la sua espressione: il partito politico. Ora, è proprio quello di cui discutiamo, cioè il partito politico in Italia, a non esserci. Per riprendere il filo di questo discorso, vorrei proporre una sorta di gioco di società.

Prendiamo la storia d'Italia dall'Unità in poi e togliamo il Partito Socialista: Niente camere del lavoro, niente leghe di resistenza, niente Partito, niente Confederazione del lavoro, niente legislazione sociale, niente Comuni socialisti e, arrivando a giorni più vicini a noi, niente divorzio, niente Statuto dei diritti dei lavoratori. Tutto questo non ci sarebbe stato.

Continuiamo il gioco in un momento diverso, gli ultimi vent'anni, in cui effettivamente il Partito Socialista non c'è stato. Sarebbero stati diversi se ci fosse stato un grande partito socialista come nel resto d'Europa, un partito riformista profondamente radicato tra il popolo, nel movimento sindacale e tra la gente?

Spostiamo ancora l'obiettivo verso il futuro e chiediamoci, il futuro dell'Italia potrebbe essere diverso da quello che ci aspetta se avessimo un grande partito socialista con una leadership seria e moderna che proponesse al paese scelte diverse da quelle che ci vengono proposte da questo governo non del tutto positivo?

Rino Formica si interroga sui motivi per cui il partito non c'è più, e non c'è più una sinistra in Italia. Qui possiamo fare qualche passo indietro e vedere quanto il Partito Socialista sia

stato importante nella storia del nostro paese e perché, a poco a poco, ha smesso di avere questo ruolo importante.

La grande tradizione socialista si è sviluppata contemporaneamente in tutta Europa, ai tempi della Seconda Internazionale. Esisteva davvero un grande partito socialista europeo che discuteva gli stessi temi a Londra come a Berlino, a Parigi come a Vienna ed era accomunato da un'idea, che era l'insegnamento di Marx e di Engels e, di fatto, accettava il revisionismo di Bernstein. Il revisionismo direi che è l'essenza stessa del socialismo, non esiste un socialismo che non sia revisionista, che non riveda costantemente i propri obiettivi e i propri strumenti, perché la Storia diviene e non si può rimanere fermi. Il revisionismo di Bernstein non era un rinunciare, era semplicemente mettere più l'accento sulle battaglie dell'oggi che sugli obiettivi del domani, ma ci doveva essere un legame profondo tra gli uni e gli altri.

D'altra parte Salvemini scrisse nel 1899: "Il socialismo è un metodo riformatore, non ci deve essere un programma massimo e un programma minimo, ma ci devono essere delle riforme adeguate alla realtà. Queste riforme di per sé non sono il socialismo, nessuna di esse, ma il loro concatenarsi porta ad un rivolgimento sociale e politico che è il socialismo." Questa l'idea che hanno fatto propria i socialisti a partire da Turati e da Bissolati. Quindi, una forte carica di realismo per continuare a pensare a un obiettivo che si voleva raggiungere.

Col passare del tempo, l'obiettivo del Socialismo inteso come veniva inteso ai tempi della Seconda Internazionale (come socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio) si è un pochino offuscato. Sono intervenute altre realtà: le socialdemocrazie nordiche hanno puntato soprattutto sull'arma fiscale, sono state introdotte dottrine keynesiane, ma è rimasta però l'idea di un rivolgimento, di un cambiamento

■ LA SINISTRA RIFORMISTA HA UN FUTURO, E PISAPIA NE È LA PROVA

ADERISCO AL PROGETTO AVANTI! MA NON SIA UN'OPERAZIONE DI NOSTALGIA

Franco D'Alfonso

Sono reduce da una nottata in Consiglio comunale, finita stamattina alle dieci perché vi è ostuzionismo sull'introduzione della tassa di soggiorno. Alle quattro del pomeriggio si riprenderà a discutere. Sono cose che capitano in un momento in cui la politica sembra essere impazzita, nel senso che non vi sono delle contrapposizioni, non si discute del merito, ma si fanno solo degli esercizi muscolari di contenzione e resistenza fisica. Tuttavia, non potevo mancare in questo momento, perché questa è la mia famiglia politica e anche affettiva per cui sono molto contento di dare la mia adesione a questa iniziativa di rinascita dell'Avanti!.

Esprimo questa mia adesione, questa mia volontà di dare una mano per quello che sarà possibile, però con la speranza che questa non

sia un'operazione solo di conservazione e di mantenimento di qualcosa in senso museale, perché, se è certo che io ci sarò sempre come praticamente voi tutti, mi piacerebbe che al prosieguo di queste iniziative politiche venissero ad esempio i miei figli, che hanno caratteristiche diverse dalle mie. Mio figlio è uno studente del Parini e giusto quindici giorni fa ha raccolto le firme e ha reso possibile l'estensione di una lapide che ricorda Walter Tobagi, che era uno studente del Parini.

Come l'ha fatto? Ha conosciuto i figli, ha conosciuto la storia di Tobagi e l'ha riproposta alla sua scuola, e ha raccolto più di 600 firme (che non è pochissimo tra gli studenti attuali). Tuttavia, per far sì che questi ragazzi continuino a interessarsi in senso storico, ma anche in senso politico, occorre rivolgersi in avanti e

che deve mutare la situazione in senso profondo. Turati, che non era certo un rivoluzionario, nel famoso discorso del giugno del 1920 in occasione della presentazione del V governo Giolitti, quel discorso che è passato alla storia come "Rifare l'Italia", ricostruendo appunto la situazione italiana e prospettando una serie di riforme tra cui la nazionalizzazione dell'energia elettrica e altre misure realizzate anni dopo, fece un'affermazione importante. Disse: "Il Capitalismo è la guerra anche in tempo di pace".

Questo voleva dire che proporre una politica di riforme e aprire la porta al dialogo con altre forze politiche, con la borghesia progressista e con gli industriali come stava facendo in quel momento, non voleva dire accettare il Capitalismo, che rimaneva il nemico da combattere perché aveva portato alla guerra e non sapeva gestire la pace. Vent'anni dopo, Turati non lo poteva sapere, ci fu una nuova guerra, quindi l'idea del mutamento è rimasta nel DNA del Socialismo.

Come mai il massimalismo ha prevalso nel Partito e non invece nel sindacato e tra gli elettori? Alle origini, il gruppo parlamentare socialista era in larga misura riformista, per non parlare delle grandi amministrazioni socialiste come quella di Bologna, di Milano e di altre città che erano assolutamente riformiste. Turati all'inizio della contrapposizione tra riformisti e rivoluzionari - allora non si parlava ancora di massimalisti - diceva: "Là dove si lavora queste contrapposizioni non ci sono, ci sono nei circoletti dove invece non si fa nulla e quindi ci si divide". Dai "circoletti" (dove appunto una certa borghesia senza arte né parte che cercava una collocazione e voleva distinguersi da questo socialismo un po' troppo pragmatico) venivano Arturo Labriola, Enrico Ferri e Giacinto Menotti Serrati, per non parlare dell'astro sfuggente del socialismo italiano che è stato Benito Mussolini, che non veniva certo dai circoli ma che rappresentava un aspetto del rivoluzionamento italiano, quello appunto barricadiero, un po' becero, che tutto sommato non è mai del tutto scomparso.

Esisteva già allora il problema di un certo radicalismo chic ante litteram, che secondo Turati non doveva spingere (come spinse poi) Bissolati e Bonomi a sostenere che il Partito fosse un ramo secco e andasse superato in un grande partito del lavoro. Secondo Turati, il Partito doveva esistere come direzione politi-

ca, aveva un compito diverso da quello del movimento sindacale e doveva appunto dare la linea politica al movimento socialista. Questo, secondo Turati, i veri socialisti riformisti lo dovevano fare anche quando erano in minoranza e di fatto lo fecero.

Durante la Prima Guerra Mondiale se i socialisti ebbero una linea politica, e questa linea politica andò incontro alle esigenze del Paese, fu perché esisteva un gruppo parlamentare socialista guidato da Turati, da Treves e da Modigliani, perché esistevano le grandi amministrazioni socialiste guidate da Zanardi, da Caldarà e così via.

In conclusione, la contrapposizione tra riformisti e rivoluzionari secondo il pensiero di Turati era una inezia, un qualcosa di inesistente. Secondo Turati esisteva un solo Socialismo, che era poi il suo, e non era riformista. A Turati la parola "riformismo" non piaceva per niente, lo disse in varie occasioni anche se poi accettò di usare questo termine per praticità, ma secondo lui il Socialismo non poteva consistere soltanto nelle riforme, perché tutti possono essere riformisti (e oggi lo sappiamo bene, in un momento in cui tutti si definiscono riformisti).

Fare la riforma delle pensioni è una riforma, anche se obbliga la gente a lavorare di più; fare la riforma dell'Università è una riforma, anche se peggiora il sistema universitario. Non è "riforma" la parola magica, ma lo è "Socialismo", e nella parola socialismo non ci sono solo le riforme, ma c'è la partecipazione popolare, cioè un popolo che si fa classe dirigente, che trasforma se stesso da una accozzaglia di povera gente in un popolo cosciente, che ha gli strumenti politici e tecnici per poter governare e che si propone di diventare classe dirigente.

E' chiaro che oggi nessuno può pensare di proporre modelli ottocenteschi. La classe operaia praticamente non esiste più e quindi avrebbe poco senso parlare di democrazia operaia o di cose simili. Ma la domanda è, esiste ancora una democrazia economica che superi e si affianchi alla democrazia politica come credevano appunto i socialisti? Siamo destinati a morire nelle braccia dell'alta finanza e dei mercati che, spostando miliardi, mettono sotto assedio i paesi e le persone, oppure esiste una alternativa? Una alternativa che non va pensata evidentemente su scala italiana, ma su scala europea e mondiale. Qui, secondo me, bisogna lavorare. ▲

O non si può consentire a qualcuno di sporcarsi con speculazioni. Ripeto, io sono a disposizione, come lo sono stato nei tempi più tristi e bui della storia socialista.

Badate bene, la storia socialista è cara a molti. Mi ricordo di un sindacalista molto bravo, Guglielmo Epifani. Lo conobbi quando era segretario nazionale dei poligrafici, la mia controparte, ma questo non mi impedisce di riconoscerne la signorilità. E poi, guai a toccargli l'Avanti!...

Questo excursus solo per ribadire la mia vi-

cinanza al mondo socialista, e non solo mia. Ho tanti amici politici importanti e so quanta nostalgia vi sia del Partito Socialista. Molta gente si è emozionata alla notizia della ripresa del giornale. Pertanto, si deve trovare la formula per fare non una iniziativa a tempo, ma una iniziativa per sempre: un azionariato, un discorso industriale serio e ben fatto. Nessuno pensi di trarne beneficio, questa deve essere una partita dei sentimenti. Penso che il partito, l'Idea e questa gloriosa testata meritino che vengano fatti i dovuti sacrifici. ▲

■ RESTA ATTUALE L'INVITO DEL CAPO DELLO STATO

VENT'ANNI, UN BILANCIO NEGATIVO SEMPRE PIÙ URGENTE UNA RIFLESSIONE CRITICA

Ugo Finetti

Innanzitutto voglio ringraziare Rino Formica e anche tutti i partecipanti per i loro interventi ma dire che la miglior definizione del ruolo che potrebbe avere l'Avanti è proprio nelle parole che sono state appena usate e rivolte a Rino Formica e cioè essere polemici e inclusivi al tempo stesso. Questa sarebbe il traguardo migliore e la caratterizzazione migliore non in termini di foglio museale. Questo no. E' giusto il richiamo di D'Alfonso a non fare una cineteca. Beh le cineteche le possiamo fare e vanno fatte io mi ci adopero mi piace fare cineteche fotografiche e di documenti ma non è che siamo qui per piangerci addosso e per guardare indietro in modo distorto. Però dall'altra parte non dobbiamo nemmeno mettere il cappello sopra in modo unilaterale e in modo esclusivo anziché inclusivo.

Questo non significa che non bisogna dar vita a voce di candidati, dico che non ha senso fare l'Avanti per sostenere un candidato o una candidatura però per far sentire i candidati quando ci sono magari in campagna elettorale. I candidati che si richiamano agli ideali, alla tradizione e alle prospettive di un socialismo riformista. Non soltanto del socialismo riformista non voglio nemmeno incasellare troppo ma questi ben vengano, questa è una funzione essenziale.

Perché fare l'Avanti? Io credo che proprio debba essere sì polemico ma molto inclusivo e anche pacato. Noi oggi abbiamo di fronte una informazione e un dibattito politico che è quello dei doberman, è l'ora dei doberman di persone e di fogli litigiosi e con la verità in tasca. Noi non vogliamo litigare, non riteniamo di avere la verità in tasca crediamo che bisogna però pensare, riflettere, ricordare ed elaborare.

Del resto perché si parla di nostalgia? Perché vi è obiettivamente una riflessione critica e da parte di molti anche autocritica sugli ultimi vent'anni. Cito per tutti le cose più sagge e autorevoli e cioè i discorsi che ha fatto recentemente (e non solo recentemente) il Capo dello Stato. Napolitano a cominciare dalla lettera alla famiglia Craxi fino al discorso fatto all'ultimo meeting di Comunione e Liberazione che cos'ha fatto se non una sollecitazione a una revisione critica degli ultimi vent'anni e uscire da quello che è stato un degrado e un avvelenamento che vi è stato in questi vent'anni.

Sono rimasto molto colpito da una polemica di questi giorni dove il foglio on line dell'autorevole Montezemolo si è rivolto ad alcuni parlamentari chiamandoli "rottami della Se-

conda Repubblica". Io ero fermo ai rottami della Prima Repubblica.

Il fatto che entri nel linguaggio polemico, anche scurrile e anche in modo improprio però questo linguaggio rottami della Seconda Repubblica significa che una valutazione critica e non enfatica di quello che sono stati in questi vent'anni va fatta, anche se non va buttata via l'acqua sporca con il bambino perché passi avanti sono stati fatti, vanno riconosciuti e vanno rispettati però vi è io credo una coincidenza tra la scomparsa del partito socialista, la scomparsa della cosiddetta Prima Repubblica e come si è andati alla comparsa dell'Euro nella seconda metà degli anni '90 e cioè quel clima di fine della storia.

Noi non dobbiamo fare del vittimismo sempre legato a Mani Pulite. Congiura, complotti, la CIA, il KGB e chissà quali altri. No. C'era un clima popolare diffuso molto forte che è quello della cosiddetta "fine della storia" e cioè si pensava in quegli anni, era diffuso radicato condiviso che si potesse andare verso un futuro omogeneo, globalizzato, senza grandi traumi. I grandi traumi andavano alle spalle, erano cose delle vecchie ideologie, del vecchio secolo invece avremmo avuto uno sviluppo omogeneo sempre meno diseguale verso gli stessi modelli di economia e di democrazia con meno partiti, meno politica e meno Stato. Questo è stato il clima su cui è stata sommosa e buttata via il sistema dei partiti nato nel primo dopoguerra e si sono affrontati tre capitoli quello delle privatizzazioni, dell'euro e dell'allargamento dell'Unione Europea in un clima da belle époque.

Queste sono le ragioni di difficoltà che poi ci siamo trovati di fronte. Io ricordo che le privatizzazioni si fecero assicurando che sarebbe finito il debito pubblico. Facciamo le privatizzazioni finisce il debito pubblico e poi siamo oggi che non solo il debito pubblico è aumentato ma si dice ancora che i bambini sono nati sotto i cavoli e bisogna guardare l'asino che vola cioè il debito pubblico è colpa di Craxi. Ci saranno responsabilità degli anni '70, ci saranno responsabilità degli anni '80 però dire che non c'è nessuna responsabilità negli ultimi vent'anni e che tutto è colpa del gabinetto Craxi mi sembra una via un po' troppo facile. Significa non fare un'operazione di verità e soprattutto non affrontare i problemi veri che ci sono.

Ricordo l'allargamento. L'allargamento è stato fatto allegramente sia l'allargamento dell'Euro perché per esempio la Grecia non doveva entrare, entrò nel maggio del 2000 nel

■ LA STORICA TIPOGRAFIA NON ABBANDONA L'AVANTI!

MOLTA GENTE SI È EMOZIONATA HO A CUORE LA RINASCITA DEL GIORNALE SOCIALISTA

Luca Colasanto

Mi approccio all'argomento in termini molto prosaici, voglio discutere di produzione e di attività editoriali.

Nanni passati, con Carluccio giornalista, Intini direttore e Balzamo direttore amministrativo, producevo Mondo Operaio e l'Avanti! in via Tomacelli. Il mio mestiere è quello di produrre e stampare i giornali. Ho moltissime aziende sparse per il mondo, produco i più grossi giornali del mondo e quindi sono impegnatissimo. Immaginate l'impegno che possono comportare quattordici aziende, specialmente in questo momento. Tuttavia, quando Carluccio mi ha informato, a nome di Rino

Formica, che finalmente si poteva tentare di ridare vita all'Avanti! mi sono ripromesso di fare ciò che si può fare, compatibilmente con le possibilità del momento.

Una cosa è certa: do la mia disponibilità totale a questa iniziativa editoriale, impegnando le mie società e la mia famiglia (perché la mia è un'azienda familiare) a lavorare per l'uscita di questo quotidiano, spero presto, magari a fine anno.

In questo momento ciò che è già stato stampato viene prodotto da noi, ovviamente in forma amichevole, perché credo che sia un obiettivo che vada raggiunto. Una bandiera che ha 115 anni non si può ammainare, punto e basta.

pieno di un momento di crisi che aveva di fronte l'Euro in quelle settimane con pareri contrari autorevoli che vi erano all'epoca, e la Grecia venne fatta entrare con una forzatura politica da parte della commissione di Bruxelles. Ma poi l'allargamento dell'Unione Europea, i tempi dell'allargamento furono quelli della Nato (questo va detto), prima si entrava nella Nato e poi come premio si aveva accesso ai fondi dell'Unione Europea. Quella fu la tabella di marcia. La Germania giustamente, Schmidt in quel discorso dice: ma i nostri tedeschi le nostre eccedenze sono frutto dei deficit degli altri.

L'allargamento dell'Unione Europea per cui noi siamo usciti dai fondi, noi diamo e non riceviamo perché è stato fatto? L'allargamento dell'Unione Europea è stato un regalo alla Germania per facilitare le esportazioni e per facilitare l'espansione della Germania, anche l'Euro fu fatto all'insegna del grande marco che assicurava spalle larghe anche se non c'era

ni, così come anche nella sinistra abbiamo avuto chi ha operato da socialista in modo coerente e serio ma certamente io sono legato un po' alla situazione milanese spero che D'Alfonso abbia ragione cioè che ce la lasciamo alle spalle però noi abbiamo vissuto vent'anni dove la dialettica è stata tra una destra bonapartista e una sinistra austriacante. Sinistra austriacante perché noi conosciamo le rivolte milanesi che erano le rivolte degli ombrelli di seta così come conosciamo le raccolte referendarie fatte all'Assolombarda, a Mediobanca, non solo in salotti ma in determinati santuari.

Manca una dialettica europea perché noi non abbiamo un Partito Popolare Europeo e non abbiamo un Partito Socialista Europeo. Abbiamo un vicepresidente dell'Internazionale socialista che è vicepresidente in una Internazionale a cui il proprio partito non aderisce; abbiamo un PDL che vinse elezioni basandosi su un elettorato democristiano e socialista come giustamente diceva Cicchitto che a occhi

no bisogno di essere manipolati – ma, per farla breve, certamente abbiamo una dialettica che è tutt'altro che europea e questa è la crisi di oggi.

Anche l'antipolitica, l'antipolitica non va demonizzata. Noi purtroppo abbiamo un'antipolitica (quella di oggi) che non possiamo sorridere. E' un film che abbiamo già visto, il qualunquismo, il melone, il partito della bistecca. L'antipolitica che abbiamo adesso è nel DNA degli italiani che non amano il patriottismo, che hanno fatto il Risorgimento e hanno perso tutte le guerre, i tre dopoguerra, la vittoria mutilata, la morte della Patria e Tangentopoli ma guardiamo la realtà. L'antipolitica di oggi è basata sul fatto che noi abbiamo un governo extraparlamentare fatto da extraparlamentari e per lo più anche sconosciuti che reggono le sorti del Paese un po' a tastoncini in realtà e abbiamo un Parlamento ozioso. Ogni sera noi abbiamo i Telegiornali con i partiti che si riuniscono e che dichiarano di non essere all'altezza di governare il Paese. Altro che Beppe Grillo! Altro che sassaiole! Nel momento in cui siamo l'unico paese al mondo della democrazia occidentale dove i parlamentari si rifiutano di essere ministri e cioè non sono in grado di fare un governo con dei ministri che facciano parte del Parlamento e oziano.

Volete che non ci sia antipolitica nel momento in cui quelli che sostengono Monti (Alfano e Bersani) parlano di posti, lo sostengono e si candidano per sostituirlo alleandosi con le forze di opposizione. Per forza c'è l'antipolitica, per forza c'è la sassaiola che si irride e quindi è un'antipolitica non da rincorrere e da imitare ma da capire e da fronteggiare.

Io credo che in questo senso l'Avanti e i socialisti insieme non avvelenati possano dare un contributo. Qui si ricordava ancora Milano faccio proprio due telegrafiche citazioni.

Enrico Berlinguer, io pubblicherò i discorsi di Berlinguer a Milano che è una lettura molto interessante. L'appello a imitare i cinesi, l'appello rivolto agli operai milanesi ad andare a lavorare in bicicletta come fanno i cinesi. E' il modello che egli lanciava e dall'altra parte ri-

cordare invece Walter Tobagi. Walter Tobagi è morto perché aveva bestemmiato e cioè non credeva nell'unità della sinistra, non accettava il mito dell'unità della sinistra. Il fatto che avesse fatto una scissione a sinistra lo mise nel mirino dell'estremismo.

Non voglio criminalizzare gli avversari, aveva degli avversari che erano persone perbene e del tutto rispettabili, però fu per quello che entrò nel mirino della parte dell'estremismo violento ed erano gli anni in cui noi avevamo una Milano che era invasa dal terrorismo, era invasa da una crisi economica forse peggiore almeno nella vita quotidiana, avevamo davanti alla Provincia Comune e Regione continuamente le delegazioni di fabbriche che chiudevano, una gravissima de-industrializzazione, ebbene Milano grazie soprattutto ai socialisti e non solo a loro – operarono insieme a un riformismo comunista e a un riformismo cattolico – riuscì a cambiare pelle e a ritrovare un futuro. Non era la Milano da bere era la Milano che tornava a vivere.

Noi abbiamo avuto per anni che non si circolava nel centro di Milano; il centro di Milano era deserto e buio si aveva paura ma poi è tornata una città che non solo viveva ma che era competitiva sul piano internazionale. Per questo non voglio dire che il socialismo italiano è solo Craxi.

Craxi non va demonizzato, ha dato un contributo per fare della sinistra italiana una sinistra di governo una sinistra non solo di nazionalizzazione e di programmazione, certamente la storia del socialismo non è solo Craxi, la storia del socialismo è una grande storia.

Non è vero che i socialisti sono pragmatici che non hanno teorie. La verità è che i socialisti rispetto alle altre forze di sinistra sono stati degli inventori. Il socialismo è stato un grande cantiere. Il Partito Socialista è stato un grande cantiere di invenzioni, di creazione e di innovazione: noi vogliamo che l'Avanti sia anche in piccolo che comunque possa essere la riapertura di un cantiere di confronto e di invenzione. ▲

Ugo Finetti



lo Stato e la banca. Ebbene adesso siamo in crisi e la crisi ci porta al discorso che faceva Rino cioè la dialettica europea che manca in Italia.

Perché manca? Qui un cenno va fatto alle vicende anche giudiziarie a quello che è stato un rimescolamento traumatico, confuso, dove molta destra è finita a sinistra e molta sinistra è finita a destra. Questa è stata l'esplosione che abbiamo vissuto. Su questo non dobbiamo salire sul piedestallo e cominciare a litigare e lanciare anatemi perché da Francesco Forte a Giulio Tremonti noi abbiamo avuto delle personalità che hanno operato in modo coerente con le proprie idee e con le proprie convinzio-

chiusi e coltello tra i denti non avrebbe mai votato la gioiosa macchina da guerra che però oggi noi abbiamo nel PDL – penso soprattutto a Milano –; l'unica tradizione rispettata e valorizzata della cosiddetta Prima Repubblica che è quella del Movimento Sociale Italiano e nel Partito Democratico è quella del Partito Comunista.

Abbiamo ancora Castagnetti che si inchina di fronte ad Antonio Gramsci. Ieri D'Alema tuonava dicendo che sono i poteri forti che imbrattano Togliatti se si dice che Togliatti ha manipolato Gramsci - dico manipolato perché è il termine che usò Togliatti in una lettera del Cominter, i quaderni di Antonio Gramsci han-

■ IL GRUPPO DI VOLPEDO, L'AVANTI! E IL "PARTITO DEI LAVORATORI"

PERCHÈ TRE CONFEDERAZIONI? AI SINDACATI RICORDO CHE È FINITA LA GUERRA FREDDA

Dario Allamano

Care compagne e cari compagni, come gruppo di Volpedo il 26 maggio a Stella San Giovanni abbiamo deciso di aderire all'unanimità dei circoli che erano presenti al seminario che abbiamo svolto nel paese dov'è nato Pertini, di aderire all'unanimità al progetto del nuovo Avanti. L'abbiamo fatto nella consapevolezza che ai socialisti in Italia mancava qualcosa, mancava una voce ma se pensiamo che la voce sia quella di guardare all'indietro pensando di andare avanti ho l'impressione che rischiamo grosso.

Noi abbiamo di fronte una realtà drammatica. Cito due numeri c'è qui Tremonti seduto in prima fila mi può smentire se sbaglio. Nel mondo gira qualcosa come 700.000 miliardi di titoli derivati che sono carta straccia e nessuno ha ancora deciso esattamente cosa fare di quei 700.000 miliardi nel senso che fino a che a livello mondiale non si deciderà cosa fare di quei 700.000 miliardi cioè come quel debito lì verrà

azzerrato, molto probabilmente il socialismo democratico come l'abbiamo vissuto noi nel quarantennio precedente difficilmente lo vedremo perché non ci saranno risorse da ridistribuire. Bisognare essere consapevoli di questo, ha ragione Rino Formica, si sta aprendo un periodo in cui è necessario stabilire due cose. Primo ti rappresentiamo noi socialisti perché in alcune occasioni ho il dubbio che non abbiamo bene le idee chiare di cos'è il socialismo e cosa rappresentano i socialisti; i socialisti per noi del gruppo di Volpedo dovrebbero rappresentare coloro che fanno del lavoro la loro ragione di vita che non vuol dire i lavoratori dipendenti delle carrozzerie di Mirafiori che era l'idea dei comunisti ma è un'altra cosa, è Paolo Sylos Labini 1974, il saggio sulle classi sociali. Chi l'ha letto e ha più o meno la mia età si ricorda che Sylos Labini allora spiegava cosa sarebbe avvenuto e quale sarebbe stata la mutazione genetica della società che sarebbe avvenuta al seguito di questa nuova struttura economica che

stava nascendo in quegli anni. Per quello che stiamo vivendo oggi è nato nel 1971, è nato con la denuncia dei Trattati di Bretton Woods da parte di Nixon il 15 agosto del 1971. E' stata una scelta politica che ha portato alle condizioni attuali, non è nato venti anni fa ma è nato quarant'anni fa quello che stiamo vivendo oggi, è nato perché in quel giorno si è iniziato a costruire il dollaro come bene rifugio con la possibilità degli Stati Uniti di diventare l'impero che poi è diventato.

E' un periodo che è finito nel 2008 è finito nel senso che per la prima volta una crisi finanziaria non ha colpito la periferia dell'impero ma ha colpito il cuore dell'impero. Questa è la realtà vera, nel 2008 per la prima volta una crisi finanziaria ha colpito gli Stati Uniti. Non ha colpito la Thailandia o l'Argentina e questo ha cambiato sostanzialmente i paradigmi sui cui dovremmo attrezzarci se vogliamo costruire una nuova strategia per ricostruire un'idea di socialismo non in Italia ma almeno in Europa.

L'idea del gruppo di Volpedo nasce da lì, nasce da una brillante intuizione di Besostri che a Galliate quando d un gruppo di circoli di area socialista del nord-ovest d'Italia decise di fondare un coordinamento fra di loro propose una strategia che si basava sull'idea del PSE transnazionale. L'altro problema vero è che i partiti nazionali non reggono più, non reggono più gli stati nazionali perché la globalizzazione è talmente forte che non la puoi battere rinchiodandoti all'interno del tuo Stato Nazione, la batti se almeno hai un mercato interno sufficientemente robusto e sufficientemente ampio che ti consente di sviluppare politiche coese e coerenti.

Quanto è avvenuto in Europa in questi ultimi tre anni è stato drammatico, è stato drammatico soprattutto perché è mancata la voce dei socialisti.

Sul sito del gruppo di Volpedo un anno fa abbiamo pubblicato un pezzo, il titolo era: "Perché non possiamo non dirci ateniesi". Quella è stata la madre di tutte le battaglie su cui il PSE e l'Internazionale socialista non hanno saputo e voluto porre voce. Abbiamo lasciato Papandreu che stava gestendo una crisi difficilissima ma la cui responsabilità non era sua, era di Nuova Democrazia di Karamanlis. La stava gestendo da solo ed è stato lasciato solo e quando propose di fare il referendum venne lasciato solo dall'Europa e venne lasciato solo dal PSE.

Se una cosa ha da fare l'Avanti non è solo ricostruire un'idea di socialismo in Italia, è di costruire un'idea di socialismo in Europa, questo è il dramma vero perché il socialismo europeo comunque è stato subalterno al pensiero del liberismo. Di questo dobbiamo essere consapevoli, siamo stati subalterni a quel pensiero, al pensiero per dirla con la Thatcher che non esisteva più la società ma esisteva l'individuo. Ognuno di noi senza rendersi conto oggi si comporta da individuo, non c'è più una struttura sociale e politica in grado di difendere coloro che fanno del lavoro la loro ragione di vita. Coloro che non arrivano alla terza settimana, non arrivano neanche più alla seconda settimana.

Il fallimento della Seconda Repubblica è il fallimento dei progetti del PD e del PDL fallimenti che sono stati sostanzialmente subalterni a quel pensiero lì. Se noi dobbiamo ricostruire un qualcosa in Italia dobbiamo partire da lì, ricostruire un movimento di lavoratori che faccia perno su quelle uniche strutture che in Italia esistono ancora con tutti i loro limiti: i sindacati ma incominciando a dire chiaramente ai sindacati qual'è il loro grande limite e cioè che finita la guerra fredda non ha più nessuna ragione che esistano tre sindacati in

Italia e soprattutto non ha più nessuna ragione che si cominci a pensare al quarto sindacato che è l'ipotesi della FIOM di fare il quarto sindacato, sindacati che si basano su delle ideologie. Ebbene occorre ricostruire quel blocco sociale.

Noi del gruppo di Volpedo il 30 giugno a Genova faremo un convegno che ricorda il 120esimo della nascita del Partito dei Lavoratori. Non perché noi siamo socialisti ma perché siamo consapevoli che è lì che dobbiamo andare a incidere, è lì che dobbiamo incominciare con loro a rapportarci: coi lavoratori. E' un lavoro che io che sono Presidente di un'associazione che si chiama Laboratorio Bruno Buozzi sto facendo da anni e vi garantisco che c'è uno spazio enorme perché i sindacati sul piano politico non hanno più una sponda che è una: ormai stanno diventando delle agenzie di servizio non fanno più il loro mestiere che era quello di fare agenzie di contrattazione.

Questo non basta. Per tornare al discorso di Rino Formica che fa da tempo occorre avere il coraggio di incominciare a pensare ad un'alleanza fra il mondo dei lavoratori e il mondo dell'imprenditoria che fa del profitto la propria ragione di vita.

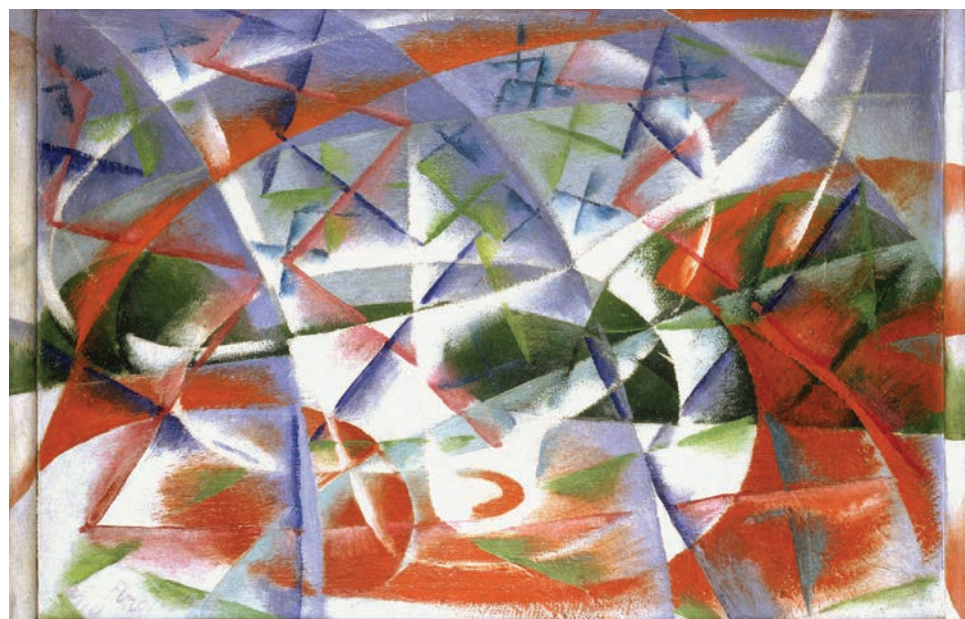
Io non mi scandalizzo se un imprenditore investe per guadagnarci e fare profitto anzi lo ammiro perché è tempo di cominciare a dire con chiarezza che c'è un avversario dei socialisti che non è il padronato genericamente in quanto tale ma è il capitalismo quello che Adam Schmidt duecento e rotti anni fa definiva la rendita finanziaria.

E' tempo di iniziare una battaglia durissima, è quella la battaglia centrale su cui noi dobbiamo concentrarci nei prossimi anni, una battaglia durissima per ridurre il potere della rendita finanziaria che ci consenta di ricostruire una qualche forma di accumulazione che poi consenta la redistribuzione, ben sapendo che il mondo oggi è un mondo diverso.

A Stella il compagno Filippo Filandrotti citava Keynes ma siamo già oltre Keynes. Keynes elaborò le sue tesi in un periodo in cui era ancora l'Europa il centro del mondo, in cui c'erano le risorse delle colonie da ridistribuire. Noi siamo già oltre, siamo in un'altra epoca ormai, siamo nell'epoca in cui sono entrati nel mondo dei consumi miliardi di cittadini. La globalizzazione di positivo ha portato questo, ha portato nel mondo evoluto, nel mondo occidentale miliardi di cittadini ma anche lì dobbiamo essere molto attenti perché se pensiamo che i cinesi, gli indiani e prossimamente gli africani dovranno adattarsi al modello del consumo tipico dell'America non andremo molto lontano.

L'Europa può fare una grande cosa. L'Europa è una grande cultura, l'economia sociale di mercato di matrice tedesca è una grande cultura. Il Partito Socialista questo può e deve fare: imporre una battaglia per esportare questo modello il modello europeo, non per esportare il modello americano perché è l'unico modello che può consentire ai nostri figli e ai nostri nipoti di vivere in un mondo liberi ed eguali. Diversamente non ci saranno risorse economiche e non ci saranno risorse energetiche. Non ci saranno materie prime sufficienti per garantire uno sviluppo che si basa su quel modello: il modello americano. Dobbiamo essere pronti a fare questo e l'Avanti può essere in piccolo uno strumento che ci può aiutare, ma è uno sforzo che dobbiamo fare tutti consapevolmente.

L'altro lavoro che vorrei consegnare all'Avanti è che noi siamo profondamente critici verso il PSI, noi del gruppo di Volpedo. Siamo profondamente critici per questa sua mania esclusiva ma è tempo ed è ora di iniziare a lavorare per ricostruire l'unità dei socialisti, qui ed oggi. ▲



■ IL SALUTO DEL RAPPRESENTANTE DEL PS FRANCESE

L'AVANTI! DEVE ESSERE INCLUSIVO È IL SUO CONTRIBUTO AL RITORNO DEL SOCIALISMO

Marco Osuf

Cari compagni, siamo in una situazione per cui, riprendendo il titolo di un noto libro, l'Italia è davanti a vent'anni perduti. Tutto è da riprendere daccapo dal punto di vista della sinistra e del socialismo europeo.

Mi permetto di rivolgermi a Formica, visto che ci conosciamo abbastanza e da tempo scambiamo idee. Voglio lodarne la fedeltà a un riformismo di sinistra nella scia di Matteotti e Buozzi; un filone politico-culturale inclusivo e polemico, intriso di azione e anche di concretezza. Essendo pugliese, voglio rendere omaggio anche a Salvemini, perché la cosa che manca oggi è appunto la concretezza.

Voglio anche parlare di uno che agita le acque, di Giulio Tremonti, che è stato uno dei primi in Italia a rimettere al centro la questione europea, anche in maniera un po' polemica.

Apprezzo l'omaggio di Tognoli a un giovanotto di 92 anni che è intervenuto in dicembre al congresso dell'SPD. Quello di Helmut Schmidt è stato un testamento politico, che ha puntato il dito su di una questione: Esiste la scelta fra una Europa tedesca o una Germania europea? Questa è la scelta centrale per noi e abbiamo bisogno che l'Italia torni protagonista perché siamo davanti a degli scenari epocali. E' evidente che la sinistra europea è, al momento, inadeguata davanti a questa sfida. Chi vuole ricostruire la sinistra deve essere più attento alle questioni culturali, per capire perché non si è più capaci di parlare alla gente e perché ci si riduca a essere subalterni rispetto ai processi in corso. Da questo punto di vista, la nascita di un giornale davvero inclusivo può dare un contributo alla ripresa di un partito socialista genuinamente democratico. ▲

■ UN MESSAGGIO SCRITTO DEL FILOSOFO E DIRETTORE CON LOMBARDI

VI PORTO IL SALUTO DI FULVIO PAPI "CONIUGARE ETICA E CRITICA SPREGIUDICATA"

Felice Besostri

Voglio farmi portavoce di un messaggio di Fulvio Papi, che è stato vicedirettore dell'Avanti! quando era direttore Riccardo Lombardi.

Dice che è stato un momento di gioia e di emozione quando ha saputo che l'Avanti! poteva tornare a essere pubblicato e che tra le persone impegnate in questa attività figurano due persone, come Tognoli e il sottoscritto, per cui prova un'amicizia che risale a molti anni fa. Posso solo aggiungere che io, che sono un ragazzo di 68 anni, non vedo ancora vicino il socialismo che allora si auspicava.

Papi ricorda quanto l'Avanti! fosse importante quando aveva 14-15 anni e che suo padre, tornando a Milano (loro stavano a Stresa), por-

tava questo giornale dopo averlo letto. "Ora che questo giornale ritorna è quasi obbligatorio che mi chieda che cosa mi aspetto dalle sue pagine. Il mio indicabile amico Arfé ha scritto da maestro la storia del giornale, credo che se ne ricavano due lezioni. Nel nostro essere storici convergono due elementi; il primo rimanda a una tradizione etica che indica i propri compiti secondo alcuni principi fondamentali, la seconda è l'attenzione allo spazio del mondo che ci investe con le sue forme dominanti. Immagino l'Avanti! come un foglio privo di chiusure nostalgiche, che sappia coniugare l'etica all'analisi priva di qualsiasi pregiudizio. Forse così ci sarà ancora qualche ragazzo che imparerà a parlare socialista", conclude Papi. ▲

■ IL MASSIMALISMO LIBERISTA HA SOSTITUITO IL MASSIMALISMO COMUNISTA. MA LA DEMOCRAZIA COMINCIA A REAGIRE

LA MARCIA DEL “MERCATO SENZA REGOLE” STA FINENDO



Giulio Tremonti

È stato detto, la storia diviene. Il vero problema che abbiamo oggi è che essa è divenuta troppo brevemente: non saprei dire se siamo alla fine del principio o al principio della fine e questo è uno dei punti su cui dobbiamo riflettere in un mondo che ha conosciuto una compressione e una accelerazione credo mai viste nella storia.

Tante volte con Rino Formica riflettiamo sulla scoperta geografica dell'America e la paragoniamo all'oggi. Quello fu un evento che produsse effetti atlantici ed effetti rivoluzionari, furono inventate religioni ad hoc. Ma si trattò di un processo durato almeno due secoli, che si dispiegò in effetti nel XVII secolo; il '600, che forse è il secolo più vicino a quello che viviamo, fu caratterizzato dall'età barocca, definita mundus furiosus.

Oggi, forse non siamo in guerra nel senso classico del termine, ma oggettivamente viviamo in un tempo che è caratterizzato da drammatiche ed intensissime trasformazioni: la scoperta economica dell'Asia ha contribuito a far sì che in venti anni sia cambiata la struttura e la velocità del mondo.

Rino parla spesso di massimalismo, una riflessione che credo sia utile per capire cosa è successo e cosa succede nella dimensione politica. Il vecchio massimalismo comunista e anticapitalista si presentava nella forma dogmatica oggettiva ontologica e ideologica del massimalismo, era un blocco di pensiero dogmatico che dall'alto verso il basso pretendeva di determinare la vita delle persone. Negli ultimi venti anni è stato sostituito da un'analoga seppure opposta forma di massimalismo che è quella di mercato, più pervasiva, meno aggressiva, non dall'alto verso il basso ma dal basso verso l'alto. Il mercato è il luogo della felicità, l'economia di mercato produce lo stato dioni-

siaco dell'umanità. Cambiano le categorie, l'uomo non è più un cittadino ma un consumatore cittadino (questo è nella letteratura dei quotidiani ancora in questi giorni). Le libertà si identificano con le liberalizzazioni, la condizione felice dell'uomo è nella concorrenza, che può essere anche un elemento positivo ma deve al più rappresentare un pezzo della realtà, non la realtà nel suo insieme.

Una costruzione liquida, positiva, libera ma ugualmente totalitaria; questa è la condizione che ci ha portato adesso a una realtà in cui si vedono emergere forme alternative rispetto alla democrazia, come la tecnocrazia.

Se si edifica tutta la meccanica del mercato nella forma di un nuovo materialismo dialettico, è chiaro che se si presenta un problema occorre chiamare il tecnico per farlo funzionare di nuovo. La produzione della politica avviene con l'apparizione di queste figure che hanno in realtà un ruolo profondamente politico perché, essendo la struttura costituita da questa tecnologia scientifica che governa i flussi finanziari ed economici, è evidente che il ruolo del tecnico diviene centrale. Senza considerare che il tecnico, a volte, può anche essere dipendente da entità straniere...

La marcia trionfale del mercato sta finendo, questo è un dato storico oggettivo. Il mondo sta cambiando, stanno emergendo le prime forme di reazione democratica, di intolleranza rispetto a queste fallimentari manifestazioni dell'attività tecnocratica, viviamo una fase di intenso, nuovo, cambiamento. E' stata agitata l'antipolitica: vi è l'antipolitica perché manca la politica, ma riconosciamo che la costruzione della politica in uno scenario che è radicalmente cambiato ed è in divenire (in Italia, in Europa e nel mondo) è un esercizio di estrema complessità e difficoltà. Se lo riconosciamo, capiamo quanto sia importante mettersi in moto e reagire secondo una nuova logica: da Volpedo a Partinico. ▲

■ DI FRONTE AD UNA CONTINUA VIOLAZIONE DELLA COSTITUZIONE

L'ANTIPOLITICA È AL GOVERNO È L'ITALIA DI CHI RITIENE SUPERATO IL SOCIALISMO

Paolo Bagnoli

Quando è arrivato l'invito di Formica per questa iniziativa da socialista senza tessera mi sono posto alcune domande e mi sono venute in mente due frasi di Nenni; la prima era che quando tutto è perduto c'è ancora qualcosa da fare e l'altra è che il socialismo è tirare avanti quelli nati indietro.

Mi sembra che queste due frasi diano il senso dell'impegno che ci aspetta che è tutt'altro che facile. Se pensiamo di non farcela, è meglio non fare, perché le ferite a morte del socialismo italiano sono state già molte e quindi un'altra gliela possiamo anche risparmiare. Tuttavia, se si vuole tentare, ci deve essere chiarezza su quale sia l'intenzione politica, se no si rischia la "deriva" verso il centro studi.

La ricostruzione del socialismo in Italia non è un problema semplice, ma richiede capacità di idee, rappresentanza sociale, capacità di legare la rinascita della fiammella del socialismo italiano alla rinascita più generale della sinistra. Io non so cosa sia il riformismo oggi, però inviterei molti compagni a rileggere il programma di Turati, il programma minimo del 1900. Né dobbiamo essere un organo del memorial day, ma dobbiamo guardare avanti sapendo che il socialismo è la socializzazione del potere. In questo la dichiarazione di Nenni e la vecchia teorizzazione di Lombardi vanno pienamente d'accordo.

Viviamo un momento in cui è in crisi la Re-

pubblica, in cui l'antipolitica non è Grillo ma l'antipolitica è al governo. Siamo di fronte a una violazione della Costituzione continua. Siamo di fronte a un Parlamento che è più silenzioso dell'armata sepolta dell'imperatore cinese a Xi'an. Siamo di fronte ad una mistica del Ministero del Lavoro che sogna solo licenziamenti. Siamo di fronte a uno sfaldamento generale di quelli che sono i valori della Repubblica e della Costituzione. Questa ha comportato la fine dei partiti storici della democrazia italiana, la fine della tenuta del mandato politico. La fine del mandato politico ha fatto sì che un giorno intervenisse la Magistratura. Non so se siano poteri forti, ma viviamo nell'unico paese che ha i Servizi deviati ed è, tristemente, l'unica cosa che sembra funzioni...

Siccome il Partito Socialista è storicamente, pur con tutti i suoi limiti, il partito storico della democrazia italiana, la rinascita dell'Avanti! deve fondarsi su di un'idea di socialismo. Dobbiamo avere in mente un'idea di ri-mobilizzazione nel nome del socialismo e di ciò che comporta il socialismo. Certo, il socialismo del 2012, senza torcicollo e con una prospettiva. Dobbiamo allargare gli orizzonti di una sinistra italiana che o è socialista o non lo è.

Oggi, si ritiene che il socialismo sia una categoria del Novecento, che la cultura del movimento operaio, cioè la cultura del mondo salariato, non esista più, che le protezioni sociali vadano ormai superate. E' la fine di una civiltà

ci rendiamo conto o non ci rendiamo conto? E l'Europa è dentro questa crisi di civiltà e anche il socialismo europeo, quando tutti i partiti socialisti erano al governo, non si è posto questo problema. Questa è l'amara verità, ma il riferimento al socialismo europeo rimane fondamentale, perché nei paesi europei dove esistono ancora, le formazioni socialiste sono vitali e rappresentano l'alternativa della democrazia, della libertà, dei diritti sociali e dei diritti sociali; una volta vincono e una volta perdono, ma non si allontanano troppo dal 30% dei consensi. In Italia non vi sono neppure le condizioni per perdere un'elezione, perché non si è quasi in grado di parteciparvi!

Detto questo credo che la saggezza, l'ironia, la cultura e il tatto di Rino Formica permetteranno all'Avanti! di ricostituire un punto di riferimento ideologico, politico ed etico. Il percorso è lungo.

E' chiaro che sui tempi lunghi della storia siamo tutti morti, però il futuro si può giocare anche su tempi più brevi, se non ci prende la smania dei seggi, se non ci prende la smania del governo, se non ci prende la smania di tutto quello che brucia sul tavolo dell'immediato. Dalla nostra abbiamo una grande idea che appartiene al riscatto e alla civiltà del genere umano. L'unica che quelli nati indietro hanno per cercare di andare avanti. ▲

■ NON SI POSSONO AFFIDARE LE ISTITUZIONI SOLO AI BANCHIERI

L'AVANTI! CONTRO L'ANTIPOLITICA PURCHÈ NON NASCA CON LA TESTA AL PASSATO

Cesare Marini

È interessante seguire l'interpretazione dei fatti a iniziare dal compromesso politico-culturale della costituente fino agli ultimi eventi, compresa la mancata nascita di un grande partito socialdemocratico, che origina dalla svolta di Salerno di Togliatti, dalla quale nasce la linea della cosiddetta doppiezza che in realtà ha tolto l'erba sotto i piedi alla possibilità di un vero partito socialdemocratico in Italia.

Prima di quegli eventi, un partito socialdemocratico (la piattaforma socialdemocratica, il cosiddetto riformismo) non poteva nascere, nonostante Turati e il suo discorso all'ultimo governo Giolitti, a causa di quello che Nenni chiamò "il diciannovismo", l'occupazione delle fabbriche, quindi la grande paura della borghesia italiana, con una pagina che è stata rimossa che fu l'incitamento all'occupazione delle fabbriche come modello di Stato futuro, di Ordine Nuovo di Gramsci.

Gramsci con Ordine Nuovo teorizzò l'occupazione delle fabbriche e teorizzò i soviet delle fabbriche come antesignani di quello che doveva essere poi lo Stato dei soviet; allora la borghesia prese una grande paura fino al Fascismo e al Ventennio. L'unico momento in cui sarebbe potuto nascere il partito socialdemocratico fu il secondo dopoguerra, ma con la svolta di Salerno la forza di penetrazione del Partito Comunista, la sua organizzazione monolitica e, soprattutto, la politica togliattiana non lo consentirono.

Ciò premesso, tra le grandi questioni che credo vadano affrontate, la prima è la questione della democrazia. Che cosa sta avvenendo in Italia e in modo particolare nel funzionamento della democrazia? Vi è stato lentamente, senza dubbio a partire dagli anni '90, un tentativo di evitare le forme assembleari, quindi di evitare le forme di governo della società attraverso l'assemblea, attraverso i governi larghi e via di seguito. Questo ha portato a forme di monocratismo: l'elezione diretta del sindaco, l'elezione diretta del presidente della giunta regionale. Molti non si sono soffermati su cosa abbia significato tutto ciò, soprattutto la nascita di un governatore che aveva poteri assoluti, che si tentò di imitare con la riforma del premierato. Fu giustamente bocciata dal referendum confermativo, perché sarebbe stata l'introduzione di un governatore nazionale con un'assemblea che avrebbe svolto i compiti di contropotere.

Il presidenzialismo è una forma che funziona, ma va applicato secondo il modello tipo che è il modello americano, cioè un capo dell'esecutivo che ha la responsabilità dell'esecutivo e nomina tutto ciò che riguarda il governo, che però ha un contropotere in quello che è il parlamento, il quale disciplina la spesa. Noi invece abbiamo immaginato con le Regioni di fare un presidente con poteri assoluti e un Consiglio regionale sottoposto alla volontà del presidente, perché se si dimette il presidente vanno a casa anche i consiglieri regionali; l'allora maggioranza volle introdurre qualcosa di simile col premierato, che giustamente è stato bocciato. E' rimasta tuttavia una sofferenza della democrazia.

Quando parliamo di antipolitica, non si risolve tutto ammettendo che manca la politica. Non è così, perlomeno io ritengo che non sia così. L'antipolitica riguarda un processo in atto che è diretto dai media. I grandi giornali (di cui conosciamo i proprietari) che cosa fanno dalla mattina alla sera? Parlano male della politica per come si esprime, inneggiano a tutto ciò che non nasce dalla politica. Si crea uno scandalo perché il Parlamento ha nominato alcuni esponenti in alcune agenzie e poi si dice niente che alla presidenza della RAI finisce un banchiere, la Tarantola. Io ritengo che sia questo uno scandalo di ampie dimensioni non perché lì ci dovesse stare il politico, ma perché non possiamo affidare il governo della società solo ai banchieri. Era giusto che ci andasse un manager per carità ed era giusto che ci andasse una persona di altro profilo, ma non un banchiere.

Allora, questo governo comincia a dimostrare in maniera anche un po' spudorata questa tendenza a rappresentare solo un tipo di indirizzo di politica economica. Io, che sono stato tra quelli che ha sostenuto il governo Monti perché bisognava eliminare dalla scena politica un grande impedimento (che era la figura di Berlusconi), mi pongo dei problemi. E' venuto alla luce, fortunatamente, il dissidio con Passera sulla questione della crescita, ma ciò non elimina il punto di fondo: non basta un governo che mette solo tasse, che chiede solo sacrifici alla gente.

C'è una situazione drammatica nella società italiana, una sofferenza che aumenta giorno dopo giorno tra la popolazione e le piccole imprese, che non reggono mentre la grande impresa non ha grandi problemi; ha momenti di

crisi, ma si finanzia sul mercato finanziario internazionale. Altre fonti. Se va male in un paese si trasferisce in un altro, ha un'altra capacità di insediamento ma i piccoli imprenditori no. Essi sono legati al territorio dove sono nati e quando il territorio non ha più mercato chiudono. Questo sta avvenendo.

E qui ritorna il problema della democrazia. Vi pare normale che un industriale (Montezemolo), che ha fatto il suo mestiere e si è arricchito benissimo, adesso pensi di condizionare e dirigere la politica italiana? Che Montezemolo abbia questa idea non stupisce: il problema è che è appoggiato da una parte della grande stampa, la stessa che alimenta l'antipolitica.

Già qualche anno quando la RAI fece un'inchiesta sulla cultura dei giovani e si mise davanti a un liceo di Roma a intervistare i ragazzi del 3° liceo: costoro ignoravano tutto, ignoravano chi era stato Pertini, e questo perché è cambiata la cultura. Adesso vige una cultura tecnica, una cultura dell'informatica, internet, la cultura classica non c'è più. La cultura della conoscenza di tipo umanistico non c'è più, lo sappiamo, e questo è un problema che abbiamo per il futuro, non solo dell'Italia. Non basta la cultura tecnica e difatti negli Stati Uniti se ne sono accorti e adesso cominciano a studiare il latino e il greco.

E riecco l'antipolitica, che è il tentativo di risolvere i problemi della crisi attraverso un'operazione tecnocratico-monocratica. La risposta è allora l'Avanti!, una risposta culturale. Ho un'unica paura, che si rilanci questo giornale guardando all'indietro.

■ CON L'OPERAZIONE AVANTI! SI DELINEA UNA PIATTAFORMA DA SVILUPPARE

CREDO CHE POSSA NASCERE LA COSA 3 I SOCIALISTI, ORMAI DEBOLI, POSSONO PUNGOLARE

Pieraldo Ciucchi

Naturalmente, non ho la pretesa di rappresentare il partito di cui sono dirigente, il PSI, ma, a titolo personale, condivido la proiezione che ci viene offerta dalla elaborazione teorica e anche dall'impostazione progettuale che Rino Formica ci propone da qualche tempo.

Ritengo che questa sua impostazione cominci a essere avvertita anche dal tessuto socialista più generale, anche dal corpo dei militanti e dal corpo dei nostri elettori che, paradossalmente, guardano ancora a un pensiero socialista, a una simbologia socialista, a una proposta socialista.

Quando si vota nelle elezioni locali, ad esempio, raccoglie successi chi interpreta il pensiero, la tradizione, la proposta e anche un po' la prospettiva socialista. E' incredibile, ma nella rossa Toscana il PSI nelle due elezioni comunali, quelle dell'anno scorso e quelle di questo anno, votando in città come Carrara, Grosseto, Siena, Arezzo e Lucca risulta essere il secondo partito del centrosinistra. Naturalmente, se il giorno dopo le elezioni comunali si fosse votato per le elezioni politiche, sarebbe stata tutta un'altra storia, tutto un altro voto e il 14% raccolto a Carrara una chimera. Inoltre, presto non sarà più possibile continuare a rappresentarci nelle istituzioni se non accompagneremo l'impegno socialista a una progettualità più alta e a una visione, un orizzonte, che proietti nel futuro.

Con l'operazione Avanti! si sta delineando una piattaforma da sviluppare, da arricchire e

Perché all'indomani del '92 il socialismo in Italia finì? Perché non è stato possibile ricostituire un Partito Socialista? Tentammo con esperimenti che si rivelarono ridicoli, perché si guardava indietro. Si voleva il riscatto, la vendetta, si voleva punire coloro che ritenevamo ci avessero buttato a mare. Era un errore perché la gente non capiva e non capisce: per avvicinare la gente è necessario coinvolgerla affrontarne i loro bisogni, le esigenze, ascoltarne la visione della società.

Dico queste cose perché non possiamo guardare indietro, guai se lo facessimo. Non avremmo futuro, anche perché un partito non lo possiamo fare, non siamo in condizioni, non si fa il partito dei reduci.

Un partito deve essere utile alla società e la società lo deve capire. Si può fare un giornale e siccome di Rino Formica ho sempre apprezzato la grande intelligenza politica unita a un linguaggio molto alto, credo che dell'Avanti! ci sia bisogno. Dobbiamo tornare allo spirito di Palazzo Sciarra, che fu uno spirito pionieristico, uno spirito che guardava avanti, che cercava di capire la società e di essere strumento della società. I primi numeri dell'Avanti!, per chi ha avuto la possibilità di leggerli, erano questo.

Era un giornale che voleva guardare avanti e voleva rappresentare l'Italia del bisogno, l'Italia debole, l'Italia di coloro che rimangono indietro, però non di quelli che sono indietro e vogliono l'elemosina, ma di coloro che sono indietro e vogliono camminare con quelli che stanno avanti. ▲

da integrare in una dimensione più larga da quanti hanno vissuto la storia del socialismo. Da quanti si riconoscono ancora in un progetto, in una prospettiva. Da quanti guardano alla dimensione del socialismo europeo e vorrebbero continuare a battersi perché la dimensione della politica europea nelle sue impostazioni preminenti, quella del raggruppamento popolare e quella del raggruppamento socialista, possa essere assunta anche qui in Italia.

E' importante capire se l'impostazione più appropriata sia quella del socialismo largo o se sia meglio ritenere che la dimensione dei problemi sociali ed economici sarà tale che essi non potranno più essere affrontati nella dimensione nazionale ma soltanto in una dimensione europea.

Devo dire, seguendo l'evoluzione che ha condotto al Partito Democratico, mai ho ritenuto che il trasferimento di intelligenze e di risorse del socialismo italiano in quel contenitore potesse far scaturire, dal di dentro, un insorgere della questione socialista. I socialisti invece dovrebbero porsi come obiettivo di entrare nella testa e nella pancia di Bersani e Vendola, come unica via per realizzare un socialismo largo. Da soli non ce la faranno. Non ce la fecero nemmeno all'epoca del PSI al 14-15%, ma credo che oggi possano esservi, seppure nella nostra debolezza, le condizioni per sollecitare all'interno dei partiti maggiori della sinistra italiana una riflessione che trasferisca la dimensione della politica europea in questo nostro paese. E dovremo naturalmente attrezzare

zarci con un progetto che guardi al futuro e che ci faccia essere avanti rispetto a un conservatorismo persistente. A fronte anche di una limitatezza di Bersani che, preoccupato di perdere quella parte del PD che si richiama alla tradizione del cattolicesimo democratico, non può superare le contraddizioni annose che lacerano il suo partito, illuminate dalla circostanza che un vicepresidente dell'Internazionale Socialista (D'Alema) rappresenti in quel consesso solo se stesso e non il suo partito, perché il suo partito non vi aderisce.

Scardinare le contraddizioni della sinistra; questa la funzione dei socialisti in questa fase

di rilancio di una progettualità, di una elaborazione teorica e di un progetto politico che Formica e il gruppo del nuovo Avanti! prospettano. Personalmente assumo l'impegno a fare in modo che all'interno del PSI si inizi a ragionare in un modo più inclusivo e meno esclusivo e che si possano riaprire le condizioni per una ripresa di relazioni più alte con tutta la galassia del socialismo italiano, a 360 gradi. Il socialismo largo da Tremonti a Vendola. E' quello l'impegno che ci dobbiamo assumere e per il quale ci impegniamo a lavorare. ▲

Pieraldo Ciucchi



■ NON GUARDARE ALLE BOTTEGHE MA RAPPRESENTARE I NOSTRI VALORI

DA TREMONTI A VENDOLA? È LA STRADA PER ARRIVARE A MAO TZE TUNG

Angelo Cresco

Non vorrei che il socialismo da Tremonti a Vendola finisca con Mao Tse Tung, perché penso che il pensiero di Formica sul socialismo sia largo, ma non per questo sbracato. Ciò premesso, con altrettanta chiarezza sono d'accordo con chi giustamente ha sottolineato che il compito nostro non è quello di celebrazioni, anniversari e reducismo, quanto piuttosto di contribuire a rinsaldare un partito di socialisti.

La seconda considerazione che voglio fare è questa: i socialisti non vogliono creare un club culturale, non cercano vendette, casomai cercano uno strumento politico credibile che, attraverso un progetto e degli strumenti, sia in grado di riproporre anche in Italia un disegno europeo. Una nota a margine: questa volta non possiamo fallire.

Qualcuno ha citato le classi di Sylos Labini, ma oggi il paese è profondamente cambiato. Quando Sylos Labini propose quello studio non c'erano due milioni e mezzo di ragazzi parcheggiati nelle famiglie, che non studiano e non lavorano. Non c'era il 35% di disoccupati nel mondo giovanile. Non c'erano, come nel mio Veneto quest'anno, settecento aziende che hanno chiuso. Non c'erano milioni di cassintegrati. Non c'è una realtà economica preoccupante. Non sappiamo se sia la fine dell'inizio o l'inizio della fine, come afferma Tremonti.

Su tutto ciò si innesta l'antipolitica, gonfiata quanto si vuole dai media, ma chi (come i precursori del PD) l'ha alimentata in passato dovrebbe riflettere sul perché la credibilità del sistema è oggi in frantumi. Ritengo che si batta l'antipolitica con dei progetti, parlando alla gente e costruendo una credibilità che la politica ha perso. Se Berlusconi avesse proposto il massacro previdenziale attuato dal governo Monti che cosa sarebbe successo in questo paese? Secondo me, si sarebbero occupate le prefetture, le fabbriche.

La verità di fondo è che PD e PdL hanno dato mandato al governo dei tecnici per fare la bassa macellazione. Quello che non avevano il coraggio di fare loro. Questa scelta evidentemente ha indebolito ancora di più la credibilità della politica. Davanti a ciò, l'Avanti! deve raggiungere la gente con tutte le modalità che le tecnologie consentono per diffondere suggestioni e idee. Per evitare la deriva museale, occorre l'online e tutti gli strumenti che consentono di toccare le persone quotidianamente, la gente che voglia riprendere il coraggio di fare una battaglia politica.

Per fare questo, è urgente modificare alcuni difetti del nostro movimento socialista; che finiscano le cooperative finalizzate alla difesa del piccolo bottino, i ventriloqui, coloro che sperano nel 2013 di portare a casa tre posti grazie a questo o a quel partito maggiore, tentando di benedire questa scelta come una scelta unitaria nella sinistra. Se si ha voglia di riprendere la battaglia politica, la scelta è quella del socialismo largo che con coraggio da sempre porta avanti Formica, puntando sull'inclusivismo, ma vedo purtroppo che nelle cooperative sta vincendo l'aria del mero esclusivismo.

E' vero che il voto l'avremo nel 2013 o forse a ottobre di quest'anno, ma se c'è la volontà di cambiare allora la scelta è quella di riproporre con forza una battaglia che ci leghi agli interessi che politicamente, socialmente e culturalmente abbiamo sempre rappresentato. Questo non significa guardare al passato, ma significa guardare avanti. Serve un progetto culturale, un progetto politico e anche con la ricostruzione di un gruppo dirigente. Ricostruire insieme un nuovo gruppo dirigente che si colleghi a una tradizione socialista europea, intanto costruendo il socialismo in Italia, perché non vorrei che l'attesa messianica del Partito Socialista Europeo diventi un alibi per l'inattività. ▲

■ MEGLIO SVILUPPARE PROGETTI EDITORIALI SUL WEB

NON CHIUDIAMOCI IN UNA NICCHIA L'AZIONARIATO POPOLARE È RESPONSABILITÀ

Tommaso Greco

Eviterei qualsiasi digressione sulla politica e sulla politica editoriale, per concentrarmi sul cosiddetto piano editoriale e sulla forma organizzativa del giornale. Su questo si può fare un'analisi per affetto, oppure si può cercare di farla con sincerità intellettuale, per quanto possibile, un'analisi pro veritate.

Per affetto naturalmente mi verrebbe da dire che vorrei che il prossimo candidato premier concludesse la sua campagna elettorale in vantaggio di cinque punti sul secondo e nel comizio conclusivo avesse l'Avanti sottobraccio; siccome credo che questo non sarà a breve cerchiamo invece di guardare chi effettivamente potrebbe essere destinatario dell'Avanti così è oggi.

Io credo che nel momento in cui il giornale uscisse, a breve, il pubblico che si potrebbe andare a conquistare sarebbe un piccolo segmento di passata militanza socialista, nel senso di persone che vivono e credono appunto in quello che Rino Formica giustamente ha definito "il mito dell'Avanti", perché negli ultimi vent'anni non hanno trovato differenti collocazioni politiche.

Quando si dice ci serve uno strumento capace di parlare al socialismo largo, io non vedo gli elettori del PdL dopo vent'anni di berlusconismo andare in edicola a comprare l'Avanti e consultarlo come strumento di elaborazione politica, non vedo alla festa del PD qualcuno che possa girare con l'Avanti! per le mani e non vedo neppure nell'antagonismo, nell'extra parlamentarismo, qualcuno che possa fare proprio questo strumento così com'è.

Detto questo, passerei alla fase propositiva, facendo un accenno alla questione dell'azionariato popolare, che è una cosa meravigliosa. Anzi, credo che sia la cosa più bella che si possa immaginare per un giornale che voglia fare politica, perché un giornale che vuole sostenere una ripresa democratica non ha alcuna attività più sincera se non essere democratico in proprio prima di tutto.

Però anche l'azionariato popolare impone una forte responsabilità, intanto perché sono tanti soldi quelli che si vogliono recuperare attraverso l'azionariato popolare e poi perché l'azionariato popolare nel caso di un giornale cartaceo non può coincidere con l'abbonamento, devono essere due cose diverse. Quindi si vogliono trovare 15.000 persone che diano 30-40-50 euro in cambio di una soddisfazione morale e poi di poter partecipare con degli strumenti di democrazia rappresentativa alla vita del giornale.

Trovo che questo sia molto affascinante e anche molto complicato; allo stesso tempo credo che il milione di euro che si è preventivato sia una grossa cifra da raccogliere attraverso l'azionariato popolare e nello stesso tempo sia insufficiente per l'intrapresa di un giornale quotidiano, soprattutto se si calcola quanto possa costare la macchina, una campagna di posizionamento e, perdonatemi il termine - quasi allucinante per un giornale politico - il marketing.

La proposta che mi sento di fare è questa: facciamo l'Avanti! che torni e che non venga più usurpato, perché serve per rimettere insieme una famiglia che ha dei valori, che ha degli

affetti e che ha un passato grande, importante, che è fondamentale come contributo al paese, facciamolo destinandolo per abbonamento, secondo la formula "on demand". Vuoi l'Avanti!? Tanti abbonamenti si ricevono tanti Avanti! vengono stampati, più un centinaio da destinare nelle rassegne a fare archivio. Questa deve essere la struttura dell'Avanti!, quindi con un rischio aziendale pari a zero.

Dal punto di vista contenutistico, serve uno strumento che permetta di parlare le tre famiglie, quella democristiana, quella socialista e quella comunista.

Ma non solo: servirà dialogare anche con chi è stato privato di famiglia, di chi non ha famiglia, degli apolidi della politica, che credo siano la stragrande maggioranza di questo nostro paese e sono la totalità degli under 40, quindi una fetta di popolazione enorme.

Per parlare con queste persone abbiamo bisogno di uno strumento che si presenti neutro e che permetta di intervenire su quel che succede oggi e su cosa deve succedere domani, senza impelagarci in discussioni, sincere o capziose, sulla storia che noi rivendichiamo, che potrebbero allontanarci dalla funzione politica che potremmo avere.

Per fare questo non serve un milione di euro, serve una macchina fatta da 4-5 redattori che lavorino in maniera seria e determinata alla realizzazione di un giornale online di posizionamento. Giornale online di posizionamento che si rivolga sia ai nostri compagni socialisti sia a tutti gli altri, cercando di far passare quei messaggi politici che altro non sono che quelli descritti benissimo nel manualetto di Formica.

Si potrebbe così produrre a costo zero un settimanale, un quindicinale, un mensile che sia un digest di quanto scritto sul sito e che vada ai nostri compagni con il nome storico di Avanti! Questo doppio strumento potrebbe costare attorno ai 140.000 euro l'anno.

Naturalmente, dovranno essere redattori che lavorino a fondo e al minimo sindacale e con grande passione politica. Abbiamo una grande risorsa e cioè che il bordereau pesa molto poco sul bilancio, perché abbiamo fior di compagni che sanno scrivere con competenza e con passione e che lo fa naturalmente gratis, e pertanto è possibile investire solo sulla risorsa umana e su una campagna di marketing di posizionamento per far conoscere l'esistenza di questo giornale.

Facendo una cosa di questo genere si potrà andare nella società larga e preservare il patrimonio culturale identitario socialista. Sono due cose che non sono, secondo me, incompatibili, ma che viaggiano insieme.

Partendo da questi presupposti, si può creare un dibattito molto largo che, a sua volta, determini altri sviluppi, coinvolgendo in un eventuale azionariato popolare non solo i socialisti ma anche tutti coloro che valutino le idee espresse dalla testata come degne di attenzione e sostegno, anche economico. Naturalmente, aldilà degli aspetti immediati di natura tecnica che ritengo fondamentali per lo sviluppo del giornale, la speranza è che dal seme che andiamo a gettare la pianta socialista cresca fino a diventare davvero la guida della sinistra in questo paese. ▲

■ IL WEB È UN SUPPORTO, MA IN TUTTO IL MONDO L'AVANGUARDIA È LA CARTA

IL MERCATO VA SEMPRE COSTRUITO INSIEME PROGETTO POLITICO E PROGETTO EDITORIALE

Riccardo Pugnalin

L'ordine del giorno oggi prevedeva di parlare di Avanti non posso però non iniziare ringraziare Rino per l'operazione di recupero dell'Avanti che ha fatto delle discussioni di questi giorni e non posso che ringraziare Stefano Carluccio e il gruppo storicamente legato all'autonomismo milanese socialista tenuto in piedi in questi anni duramente da lui, da Ugo Finetti e da Carlo Tognoli una famiglia a cui mi sento particolarmente legato.

Dopo questi ringraziamenti due parole di Tommaso Greco che mi danno subito lo spunto di riprendere. Le provocazioni sue sono assolutamente corrette perché tentano di coniugare quelle che sono ormai delle esigenze soprattutto sentite dalle nuove generazioni. Nel mondo editoriale la comunicazione, tenere insieme il mercato e la politica - uso la parola mercato in un contesto dove è anche difficile tenerla insieme rispetto a quello che è il nostro progetto politico - e a delle effervescenze, delle forze, delle energie militanti che guardano ancor prima che alla tecnicità alle forme, alla metodologia della comunicazione, al cuore dell'obiettivo fondamentalmente politico però devo peraltro dire che Tommaso pur buttando un sasso nello stagno assolutamente corretto parte a mio parere - lo dico da persona che da alcuni anni lavora nel mondo editoriale - da un presupposto, da una premessa non sbagliata ma inesistente cioè l'esistenza di un mercato editoriale in Italia.

Il mercato editoriale in Italia non esiste, non esiste non se legato al mercato della politica e men che meno al mercato della partita, ma non esiste storicamente come mercato autosufficiente. Il partito di Repubblica è la prova provata di quanto vi sto dicendo la necessità anche da parte di questo sistema editoriale di stare senza motivazioni diverse sul mercato dell'editoria, del target commerciale, della ricerca della raccolta pubblicitaria, dei costi industriali, altro sostiene l'esistenza di un prodotto e di un progetto in questo caso politico e non commerciale. La stessa cosa potrebbe essere trasferita su enne prodotti commerciali oggi esistenti editoriali nel paese, dal Sole-24 Ore al Corriere della Sera, che soffrono per diverse o analoghe motivazioni lo stesso problema.

Non parliamo del mercato dell'editoria cosiddetta "politica" che sta vedendo proprio in questi ultimi periodi davanti a noi una moria di iniziative con la storia magari anche importante dietro le spalle e quindi con forza ideale militante sopra le spalle. Parlo del Manifesto, parlo del Riformista, parlo delal crisi non ancora del tutto palese ma nota agli operatori del Foglio in cassa integrazione a rotazione e quindi con davanti a noi un'altra fetta di mercato editoriale politico di fronte alla gravissima crisi economico-sociale che ci circonda. Non parliamo delle testate cosiddette direttamente di partito che non avendo più neanche i partiti di riferimento sono rimaste delle piccole operazioni elitarie verticistiche residuali.

Di fronte a tutto ciò oltre per certi aspetti alle difficoltà a cui accennava Tommaso prima di tipo tecnico sulle quali bisogna riflettere e approfondire, nessuna risposta in tasca perché se il mercato editoriale avrebbe ben altre frontiere davanti a noi. E' un fenomeno ita-

liano questo, non è un fenomeno mondiale e non è un fenomeno europeo ma è un fenomeno storicamente italiano ed è in totale declino e decrescita. I giornali popolari in Inghilterra o i giornali meno popolari in Germania e in Francia hanno altre situazioni magari non floridissime come un tempo ma sicuramente di mercato. Esistono degli esperimenti ultimi sulle quali mi soffermerei per la metodologia più che sul contenuto che dimostrano l'esistenza provata di fenomeni editoriali che coniugano progetto politico-culturale a progetto di mercato editoriale.

Ad esempio sotto gli occhi di tutti noi da un po' di tempo quello del Fatto che nasce facendo riferimento ad una larga base militante (chiamiamola tale) solcata nei vent'anni di anti-politica, però vent'anni di maturazione e di solco sub-culturale finché volete ma comunque un solco che ha creato un'ampia comunità di osservanti e quindi di militanti aderenti a forme anche editoriali, comunicazionali come quelle del travaglio, del santorismo, del retismo che in qualche modo hanno creato oggi una base militante di circa 20-25.000 abbonati e di più o meno altrettanti compratori in edicola su carta non su web. Il web a supporto di un progetto ma l'avanguardia militante è il pezzo di carta e non è partito da azionariato popolare, è partito da investimento di quote seppur equamente divise di un gruppo che ha rischiato individuando un target. Ha rischiato suddividendosi quote più o meno per scelta personale, da Travaglio stesso una parte dei giornalisti a qualche piccolo editore che giocava sulla loro presenza sul mercato editoriale hanno messo insieme un capitale di slancio. Io questo capitale di slancio vorrei che rimanesse come una delle possibili soluzioni forse necessarie per una eventuale operazione Avanti rispetto alla quale pur essendo affascinante l'azionariato popolare come metodo, come coinvolgimento, come aderenza ai nostri valori di fondo, forse sarà necessario prenderlo in esame come lo stesso stampatore giustamente esperto suggerisce. Tenete da parte l'azionariato popolare o la raccolta militante di piccole quote a garanzia. Partiamo dal presupposto che non essendoci mercato, non essendoci mercato politico, non essendoci mercato partitico e andando in un vasto mare ancora tutto da conoscere alla ricerca di una comunità militante c'è bisogno di un capitale di slancio altrimenti è difficile tra l'altro cancellando e non prevedendo - questa è una mia idea non so quale sia la vostra - anche l'attivazione di qualunque sussidio pubblico come non solo tecnicità ma anche proprio come principio di fondo a cui aderire.

Sull'azionariato popolare credo che sia comunque dal punto di vista ideale un'operazione da farsi di trascinarsi, di coinvolgimento, di presenze locali. Probabilmente sarà necessario un grande sforzo delle nostre icone piccole. Formica, Tognoli, Finetti sono le nostre icone sul mercato che devono prepararsi ad un lungo viaggio per l'Italia come diceva ieri Tremonti da Volpedo a Partinico, alla ricerca di quella comunità militante, alla ricerca di un censimento e di una alfabetizzazione, nel tentativo di coniugare tradizione, icone, simologie e nuove partecipazioni soprattutto nel-

le fasce generazionali ancora tutte da ricercare e nelle parti più marginali e anche antagoniste della società che possiamo sicuramente andare a recuperare.

Cerco di riepilogare e di chiudere. Premesso che non esiste il mercato, premesso che esiste un progetto politico ed esclusivamente per tale si sta parlando di Avanti non certamente perché ce ne possano essere le condizioni mercatiste di sopravvivenza, premesso che la carta stampa sulle operazioni da comunità omogenee e militanti è fondamentale ed è d'avanguardia rispetto al supporto tecnologico, telematico e comunicazionale che queste possono dare e offrire, premesso che il lavoro politico è fondamentale, il lavoro di elaborazione e di pensiero e di coinvolgimento di sempre più larghi punti di riferimento di pensiero affinché la comunità non sia esclusiva ma di inclusiva sempre più, pur mantenendo fermi i comuni denominatori, credo che noi dal punto di vista tecnico si possa partire da alcuni elementi: ci vuole un capitale di partenza che va ricercato tra di noi nella parte originaria del progetto appena aperta un gruppo di persone interessate a capitalizzare la società di partenza qualunque essa sia, cooperativa o altro. A fianco di un'operazione di propaganda politico-culturale a cui si dovranno sottoporre le nostre migliori risorse di cui godiamo raccogliendo e affiancando al capitale originario anche il capitale di azionariato più diffuso e popolare, coinvolgendo direttamente nella società lo stampatore, almeno per quel determinato periodo che lui ci consentirà dan-

doco un limite temporale entro cui decidere se il progetto politico e di conseguenza anche editoriale possa avere dato un frutto, o se invece si possa dichiarare alla luce del sole che il progetto politico e le sue ricadute sul processo partitico nazionale in corso possa accompagnarsi al fallimento anche del progetto editoriale quindi un lasso di tempo pre-determinato da quello che è un progetto politico che cade in una determinata circostanza storica temporale oggi ci consente di poter determinare nei tempi negli anni o nei mesi.

Ci si potrebbe dilungare molto, probabilmente anche la presenza di fasce generazionali anche al nostro interno molto fresche e giovani sono utilissime affinché tutto ciò che sia anche di stimolo innovativo e che vada a supporto di quanto io ritengo sia necessario oggi fare, ahimè avrei il piacere che ci trovassimo in altre condizioni comunque sono fondamentali per un'attività editoriale che cerca anche di uscire dalla musealità piuttosto che dal riducismo al mantenimento di ciò che c'è e non alla ricerca di molto di più di ciò che c'è sicuramente fuori, quindi anche l'innesto nella parte editoriale delle persone, degli amici giovani qui presenti penso che sia per tutti noi da stimolo e da necessità. Dove poi rincarare ogni giorno sul pezzo in redazione la discussione fra web, pdf, eccetera, eccetera, fenomeni rilevanti ma rispetto alla premessa che ho fatto comunque fenomeni secondari, senza questo volerli sminuire nella loro importanza. Questo è il mio contributo puramente tecnico. ▲

■ VALE LA PENA TENTARE CON CONVINZIONE ED ENTUSIASMO

CONQUISTARE I NUOVI MOVIMENTI ENTRARE NELLE CONTRADDIZIONI PER FARE PROPOSTE

Nuccio Abbondanza

Un difetto dei socialisti, ne hanno sempre avuti tanti, in genere è quello della prolissità, soprattutto nell'assedio del succo gastrico. Ecco, io cercherò di evitarlo nella maniera più accurata. Una battuta. Qualcuno mi ha detto che Sarkozy è stato battuto e quindi Hollande ha vinto perché Sarkozy non avrebbe mai potuto dire ad Hollande: "Taci tu che sei stato comunista". Questa situazione non credo sia ripetibile in Italia, nel senso che la sinistra italiana attuale (democratici, ex PDS, ex DS etc.) cambia continuamente il nome, ma non le facce.

Per esempio, a Milano è stata inaugurata una piazza a Berlinguer. Io sono stato (ormai sono vecchio) un giovane dirigente comunista nel Circolo Banfi, che era un circolo molto prestigioso ai tempi; ne facevano parte Rossanda, Magri, Notarianni e lo stesso Occhetto. Quando arrivava il vicesegretario Berlinguer, noi lo consideravamo - soprattutto loro perché io sono arrivato un po' dopo - un po' un oscuro burocrate, anche un po' ignorante dal punto di vista della elaborazione. Il segretario allora era Longo, personaggio di grande umanità con ombre e luci. Il fatto che oggi Milano, la nostra Milano, dedichi una piazza a Berlinguer mi fa un po' rabbia, anche perché leggo che Majorino assessore comunista (pardon democratico) sostiene: "No, a Craxi non è possibile perché è un esempio negativo".

Questa premessa è per descrivere il mio attuale stato d'animo. Io ho collaborato con Tommaso Greco al Riformista abbastanza a lungo e devo dire, e l'ho detto a suo tempo anche a

Macaluso e a Cervetti, che il rischio è di fare un giornale che, di fatto, seppure in modo critico, seppure in modo anche sapido, finisca per essere un "fiancheggiatore". Cioè, fino a quando non si dirà chiaramente perché non è possibile chiamarsi socialisti da parte della sinistra, non si riuscirà ad avere quella stessa prospettiva a cui facevo riferimento con la battuta su Hollande. Quella del Riformista è stata un'esperienza positiva, anche se quel tipo di accezione del riformismo finiva per essere di risulta, cioè finiva per non avere quella propulsione di carattere politico che invece si potrebbe avere con una pubblicazione che possa vantare di nascere e di avere una progenie, quindi una storia. Tra l'altro, a proposito di storia, recentemente ho preso in mano l'Almanacco che era stato fatto dell'Avanti! nell'82 in occasione del Novantesimo. Io riprenderei quell'esperienza perché dal punto di vista promozionale è molto interessante.

Il Riformista deve il suo fallimento a ragioni politiche e non al fatto che non esista un mercato editoriale su cui si possa lavorare. Il nuovo Avanti! deve affrontare questa sfida basandosi sull'impegno di quei giovani, come Tommaso Greco, disposti con grande volontà, e quindi anche con grande risparmio, con una spesa relativamente "accettabile", a lanciare questa iniziativa. Ho sentito discutere di un cartaceo mensile, ma la scelta è ancora da compiere. Ed è molto importante saperlo, perché se si sceglie il quotidiano o il settimanale si opta per un giornale relativamente di battaglia, se si sceglie invece il mensile si predilige

l'approfondimento. Il quindicinale invece non mi convince.

Io sono favorevole di puntare molto sull'online. Naturalmente riflettendoci e approfondendo, anche perché se vogliamo basare la nostra fondamento sulla relazione di Formica che è estremamente ponderosa, approfondita e anche moderna - per certi aspetti e per certi altri fin troppo -, è fondamentale approcciare i movimenti, ma soprattutto andare a cogliere le contraddizioni che esistono nell'attualità. Abbiamo parlato poco di attualità ma la carne al fuoco non manca. Rispetto alle primarie del

PD, Bersani dice che bisogna farle allargate, i membri della segreteria dicono un'altra cosa. Passera dice che siamo fuori dall'emergenza, ma il direttore della Banca d'Italia denuncia una piena emergenza. Sono solo esempi, ma sarebbe opportuno entrare in queste contraddizioni e fornire delle proposte, fornire degli elementi di riflessione e di meditazione.

Non so se questo sarà progetto editoriale sarà possibile grazie allo strumento dell'azionariato popolare, ma vale la pena di tentare di svilupparlo con la convinzione e l'entusiasmo che si respirano in questi giorni. ▲

■ SONO PROFONDAMENTE CERTO CHE QUESTO GIORNALE "SI FARÀ"

CON L'AVANTI! UN'OPERA DI VERITÀ UN'IMPRESA EDITORIALE CON UN RICHIAMO ETICO

Paolo Pillitteri

Credo sia necessario fare con l'Avanti! un'opera di verità. Cosa fra le più difficili quando si è soli e quando si hanno pochissimi strumenti a disposizione. Tuttavia, da quello che ho sentito da Formica e Tognoli, che ha citato il caso Rizzotto, o da Finetti, che ha proposto un lungo excursus di dinieghi di verità anti-socialisti, credo valga la pena insistere sul fatto che questa nuova impresa editoriale abbia un grande richiamo "etico" - parola che non pronuncio quasi mai ma che in questo caso sento come necessaria.

Tognoli ricordava il caso di Placido Rizzotto, una vicenda simbolica, una vicenda nostra. L'anno scorso sono stato invitato a Siracusa per un festival cinematografico. Mi hanno invitato a parlare e chiacchierando ho scoperto di essere in una zona di destra, egemonizzata dall'area ex AN del PdL, i cui esponenti locali parevano avere come principale riferimento culturale Marcello Veneziani. Siccome si proiettava il film "Placido Rizzotto" davanti a una

enorme platea, ho voluto ribadire le origini socialiste di Rizzotto, che era un compagno socialista. Qualche mese fa, è riemersa questa vicenda e adesso si farà il funerale di Stato a quell'eroe morto di mafia. Tuttavia, il fatto che nessuno abbia messo in rilievo il suo essere sindacalista socialista rivela una cattiva coscienza, una tendenza a screditare la nostra cultura politica; una tendenza che va fermata.

Recentemente, Finetti ha protestato con una collana della Rizzoli che aveva lasciato fuori Turati dai grandi pensatori della tradizione nazionale. Ora, se c'è un pensiero riformista classico è quello di Filippo Turati.

Siccome queste cose si ripetono in maniera costante e continua nel tempo e sono devastanti, occorre che questo giornale che si farà, sottolinei "che si farà" perché anch'io credo profondamente in questa iniziativa, dovrà tener presente questa insidia, questo costante pericolo. Sulle modalità, cartaceo od online, non mi esprimo, credo possano coesistere e contribuire al successo dell'iniziativa. ▲

genza che nasce al di fuori del contesto di sua appartenenza, quindi c'è bisogno di formare una nuova classe di dirigenti politici.

Basta ai tecnici che si sentono migliori dei politici, ma anche basta ai politici che non riescono a guardare più in là dei tecnici, a quei politici che quando si pone loro un problema - a livello locale ma anche a livello nazionale - spesso reagiscono con l'arroganza. Si tratta di un'arroganza che emerge per coprire un deficit: la mancanza di visione, quella visione che nasce ed è presente quando vi è elaborazione politica e culturale. E dove cresce l'elaborazione politico-culturale? All'interno dei luoghi di discussione dei partiti politici, dei movimenti politici. Essa non nasce per strada, non appartiene a tutti, e quindi servono luoghi in cui discutere ed elaborare.

L'Avanti! deve ritornare per questo, deve ritornare per creare un luogo di elaborazione, un luogo di condivisione, un luogo di scambio di opinioni che non abbia velleità poco chiare. Infatti, credo nessuno abbia interesse a far tornare l'Avanti! per scambiare qualche posto in Parlamento...

Piuttosto, quando intorno a una visione, a una cultura e a una proposta politica nasce una

partecipazione, nasce una condivisione, è naturale che cresca poi la voglia di partecipare per portare quella proposta politica all'interno del contesto istituzionale nel quale può produrre dei risultati. Questa e solo questa deve essere la proiezione politica del giornale. Non deve pertanto scandalizzare che il progetto Avanti! abbia implicazioni e ricadute politiche oltre che editoriali e culturali.

Con l'Avanti! rinasce un progetto politico con l'intento di riportare la politica in questo paese. Rinasce un progetto politico con l'intento di far sì che la politica possa riappropriarsi del proprio ruolo. Nasce un progetto politico in cui la politica, riappropriandosi del proprio ruolo, sia in grado di scrivere le regole all'interno delle quali (e solo all'interno delle quali) meriti e bisogni possano convivere, perché, se manca chi fa le regole, se manca un arbitro, meriti e bisogni rischiano di rimanere solo meriti per qualcuno e bisogni per tanti.

L'Avanti! ritornerà in edicola a breve, intorno all'Avanti! maturerà questo disegno politico e speriamo che intorno a questo disegno politico possa nascere finalmente un grande partito espressione della sinistra italiana che guardi all'Europa. ▲

■ A PARTINICO I SOCIALISTI GUIDANO LA BATTAGLIA ANTI-MAFIA

I TERRITORI DEVONO PARLARE AVANTI! È IL GIORNALE CHE IL POPOLO ASPETTA

Vito Fiorino

Partinico è una realtà gloriosa per la storia socialista, una realtà che voglio rappresentare con questo mio contributo. Una realtà che è stata fortemente colpita dal furore antisocialista degli ultimi anni, quindi il presidio che è rimasto a difesa dei valori socialisti ha voluto fare di necessità virtù. Ci siamo aperti ad altre realtà proprio sulla logica del socialismo largo, per cercare di incidere di più nella nostra comunità che comunque rappresenta uno spaccato particolare su cui proporre un'analisi.

Si parla del giornale Avanti! e sono d'accordo col compagno Tognoli quando afferma che i territori devono parlare, perché dai territori vengono battaglie importanti, nuove battaglie da combattere e nuovi indirizzi da seguire. A Partinico siamo riusciti a intercettare la CNA, gli artigiani organizzati, i commercianti organizzati. C'era un forte protagonismo nella nostra comunità da parte di artigiani e commercianti che chiedevano una risposta politica, noi abbiamo rinunciato alla questione prettamente identitaria per cercare di aprirci a loro e guardare più alle politiche diffuse di socialismo piuttosto che al nome, anche se altrettanto importante. La nostra è una realtà particolare, una realtà dove non c'è stato un forte bracciantato. La polverizzazione della terra ha portato a un ceto sociale molto conservatore da questo punto di vista, un ceto di piccoli proprietari che si sentivano padroni pur avendo problemi di sussistenza e, da questo punto di vista, Matteo Provenzano fu il primo socialista riformista ad aprire ai piccoli coltivatori nelle alleanze contadine, mentre i comunisti guardavano ancora all'idea del bracciantato che a Partinico quasi non esisteva.

Perché faccio questo esempio? Voglio ricollegarlo a uno spaccato che si rifà a questo filone storico, che ricollega questo filone storico. Questi artigiani, questi commercianti, que-

sti piccoli proprietari e questi lavoratori che danno lavoro, possono essere un ceto di riferimento e devono ritornare a essere un ceto di riferimento del Partito Socialista. Il Partito Socialista negli anni '80 l'aveva intuito prima di altri: il furore antisocialista della Lega penso sia anche dovuto a questo, al percepire la concorrenza diretta di Craxi e dei socialisti milanesi rispetto ai ceti produttivi che andavano emergendo.

A Partinico, un territorio ad alta densità mafiosa, 83 imprenditori hanno aderito al consumo critico di "Addio Pizzo" e i socialisti sono alla testa di questa battaglia di civiltà e, senza sbandierare l'antimafia di facciata, l'antimafia dei lampeggianti, ma in silenzio, con l'impegno civico del lavoro di tutti i giorni, stanno lavorando direttamente per fare una vera e propria rivoluzione. A Palermo "Addio Pizzo" ha cominciato con cento iscritti adesso sono ottocento, e se pensiamo che Partinico ha 32.000 abitanti, capite che tipo di rivoluzione in chiave socialista e riformista stiamo riuscendo ad ottenere nel nostro territorio.

La citazione di questo spaccato della mia realtà si può ricollegare proprio al contributo che noi vogliamo dare al giornale. Giornale che deve ricostruire un'idea di socialismo largo, che metta assieme da una parte una maggiore strutturazione sociale (senza diventare burocrazia di partito) e dall'altra si apra invece a quello che viene dalla società. Penso che proprio queste esperienze del territorio possano aiutare a capire quale sia la chiave importante per riuscire a ricostruire un movimento largo, socialista e riformista, che non abbia paura di parlare con i moderati ma che per farlo non intenda sposare od abbracciare politiche moderate. Questo è quanto abbiamo realizzato a Partinico e per quanto ci riguarda siamo veramente fieri e felici di poter contribuire direttamente alla rinascita di questo giornale. ▲

■ RIPORTARE LA POLITICA AL SUO RUOLO DI PARTECIPAZIONE ALLE DECISIONI

L'AVANTI! È ANCHE PROGETTO POLITICO CONSENSO AL GIORNALE E RITORNO DEI SOCIALISTI

Daniele Delbene

Tanti compagni mi chiedono, rinasce l'Avanti! o nasce un qualche movimento politico? Tanti domandano, ma se rinasce l'Avanti!, allora si ricrea il luogo nel quale possiamo scrivere la nostra opinione e scambiarla con altri? Tanti altri auspicano che con il ritorno dell'Avanti! possa ritornare anche qualche cosa di più. Altri temono che con il ritorno dell'Avanti! possa ritornare questo qualcosa di più. Insomma, la curiosità è forte. Quando c'è interesse ci possono anche essere idee differenti, ma è in queste condizioni che i progetti possono maturare. Leggendo attentamente il documento di Rino Formica si trovano le risposte a molte domande, sul giornale e sul movimento.

Prima di tutto, è necessario individuare un luogo nel quale tutti coloro che hanno fatto parte del movimento socialista italiano e del partito

socialista italiano possano riconoscersi, ma ovviamente questo non basta. Bisogna anche far sì che si individui un luogo all'interno del quale anche chi non ha fatto parte di quella esperienza politica, ma si riconosce oggi nei valori del socialismo democratico, possa trovare rappresentanza, rappresentatività e confronto.

Come si ricrea la politica? Si ricrea con l'elaborazione, con la condivisione, con lo scambio di idee. C'è bisogno di creare e di far maturare una nuova classe dirigente di politici, perché è il momento che si dica basta a questi tecnici che si ritengono migliori dei politici e che ritengono che la politica possa essere assimilata a una amara medicina, senza anima e senza cuore. No, la politica ha bisogno di un cuore e di un'anima. Il tecnico lo ignora, il tecnico fa il suo mestiere, ma serve chi gli dia l'indirizzo, che gli indichi quel senso di esi-

■ NON UN BOLLETTINO, MA PRODUZIONE E CONFRONTO DI IDEE

CULTURA POLITICA E POLITICA CULTURALE APRIRSI AL MONDO DELL'ARTE E DELLE PROFESSIONI

Stefano Pizzi

Chi si vuole impegnare nel progetto del nuovo *Avanti!* ritiene in che l'aspetto telematico rivesta importanza primaria. Oltre che a livello redazionale, l'importanza delle nuove tecnologie si riflette in ambito organizzativo. Mi spiego: ognuno di noi ha un bacino di utenza di amici, ascoltatori, ex compagni simpatizzanti, ex elettori vastissimo e quindi ognuno di noi ha una mailing list on line che è molto ampia; più che puntare subito all'azionariato popolare, proporrei, proprio seguendo la logica di Rino Formica, che vuole raggiungere non solo socialisti, ma anche comunisti, cattolici e liberali, di impegnarci per raggiungere chiunque possa essere interessato al confronto. Un'utenza variegata e informata. Mi riferisco, ad esempio, a tutta quella fascia di intellettuali milanesi che frequentavano il club Turati, il club De Amicis, che frequentavano il Mondolfo e che oggi non sono iscritti al Partito Socialista né al Partito Democratico. Sono sparsi, orfani, molti sono professori, molti sono persone che si occupano di editoria, e penso siano raggiungibili e che possano essere i soggetti più interessati alla nostra impresa. Questo perché non interessa fare un *Avanti!* che riporti minuziosamente cosa succede nella sezione, vogliamo fare un *Avan-*

ti! che sia uno spazio in cui accadono delle cose, in cui ci si scontra, ci si incontra, dove si sviluppa il dibattito e trova alimento il fermento culturale. Dove si faccia cultura della politica e politica della cultura. Un *Avanti!* che non sia un partito, ma che influenzi il dibattito in questo paese. Penso che non sarà sfuggito che non più di un mese fa sui maggiori media e testate internazionali è uscito un appello a firma di Ulrich Beck e Daniel Cohn-Bendit, sulla scia dell'appello kennediano, che invitava i cittadini europei a pensare all'Europa. In sostanza diceva: "Cari cittadini siamo stupefatti di sentire lamenti anche all'interno dei nostri partiti - uno è più vicino alle istanze socialiste e l'altro è nei Verdi - che si chiedono cosa fa l'Europa per noi, iniziamo a chiederci noi cosa possiamo fare per l'Europa". Dato che tra i nostri orientamenti non manca la spinta verso un'area che non sia solo territoriale o nazionale ma abbia un respiro europeista, non trascuriamo anche un'ipotesi transnazionale. Del resto, forse non è un caso che gli esiti delle ultime elezioni europee abbiano testimoniato un avanzamento sia dei Verdi che dei Socialisti. Sono solo suggestioni, utili tuttavia quando sarà il momento, spero presto, di passare alla fase operativa del progetto *Avanti!* ▲

■ AVANTI! SARÀ PALESTRA PER FORMARSI, CONOSCERE, CRESCERE

MANCA UNA NUOVA GENERAZIONE UN BLACK-OUT DI 20 ANNI NELLA FORMAZIONE POLITICA

Alessandro Colucci

Desidero esprimere la totale adesione a questa iniziativa, tra l'altro da tempo auspicata, per la quale mio padre ha concordato con Formica, Tognoli e Carluccio la possibilità di realizzare questo importante progetto, che già dimostra un significato importantissimo.

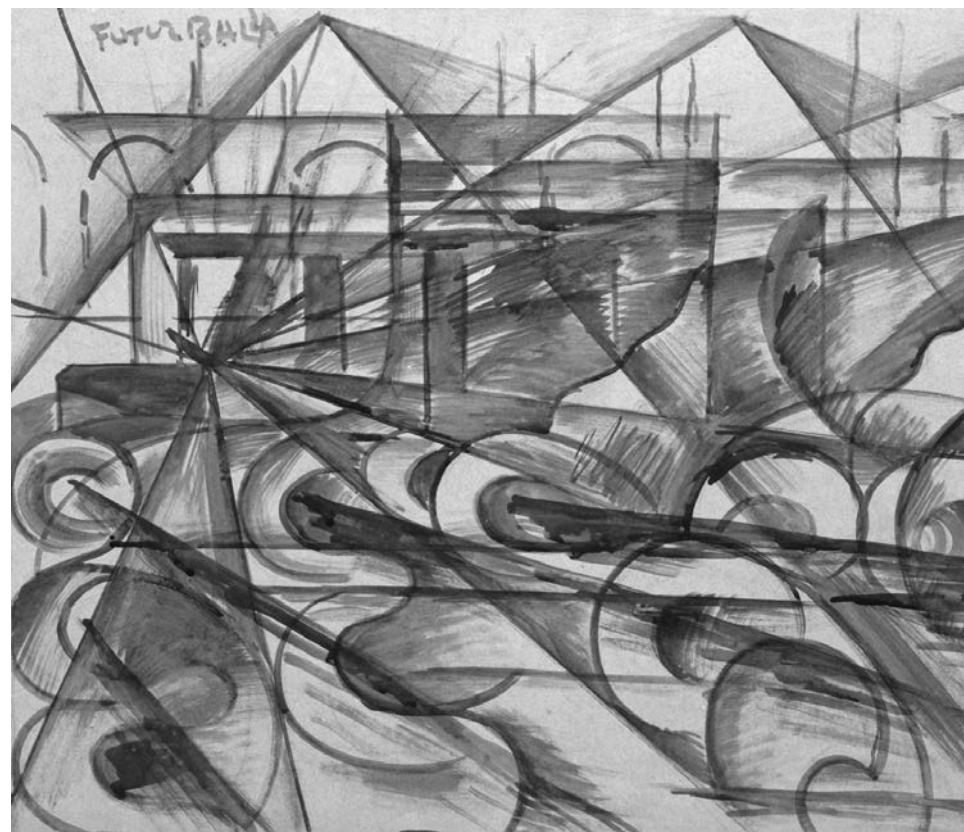
Ascoltando Rino Formica e gli altri intervenuti, devo dire che negli ambienti e nei luoghi dove si confronta la politica e dove si affrontano le tematiche dei giorni d'oggi è difficile assistere a relazioni brevi che entrino così in profondità e riescano a cogliere le parti sulle quali si dovrebbe lavorare con grande forza.

Tognoli diceva che si dovrebbero approfondire le questioni più importanti, in particolare quella sul debito, che io credo che sia uno dei temi più importanti del momento.

Però, se riusciamo trasmettere contenuti importanti, forse porremo le basi per avere veramente una classe dirigente che, indipendentemente da dove sia collocata, riesca a lavorare secondo gli ideali socialisti e a ricostruire un'area culturale importante che possa far vivere una speranza.

Formica parla di apertura. Sicuramente, il più possibile. Io credo che, oltre allo strumento editoriale, questo ambiente possa essere un luogo dove anche piccoli ristretti nuclei possano approfondire con grande incisività le tematiche centrali della vita pubblica, presentate con cognizione di causa, modernità e freschezza. L'entusiasmo che riscontro in una personalità come Formica rappresenta sotto questo profilo una vera e propria garanzia.

Finetti ritiene che la crisi di oggi probabil-



Ho avvicinato un po' di giovani all'iniziativa politica in una fase di fortissima avversione verso la politica e verso l'attivismo. Chi segue da un po' di tempo il lavoro che svolgiamo si è reso conto dell'importanza per la storia del nostro Paese dell'impegno del Partito Socialista e della sua cultura.

Tuttavia, molti, appena sentono solo menzionare questi termini, pensano al debito e ai drammi che viviamo oggi e che sono stati causati da errori passati. Il tutto segnato da una disinformazione totale, perché manca una cultura dell'approfondimento e allora io credo che si debba guardare al passato cercando di informare, di fare cultura e di coinvolgere tanti ragazzi che sono il futuro.

Tutti parlano di giovani, dicendo che bisogna mettere i giovani al centro della politica. Io credo che anche questo sia un tema sbagliatissimo, perché usare il termine giovani tanto per usarlo ritengo non abbia alcun senso. Vediamo tanti giovani che, quando arrivano a confrontarsi con l'azione amministrativa e con l'azione politica, dimostrano che la giovane età non è di per sé fautrice di grandi risultati.

mente non è neanche paragonabile a quella che è stata affrontata in anni in cui si manifestava davanti alle grandi istituzioni. Allora se ne era usciti con delle grandi proposte e delle grandi capacità (dovute molto al Partito Socialista). Tuttavia, nella testa delle persone che contestavano vi era la speranza che quelle questioni si potessero risolvere, mentre oggi questa speranza non c'è: noi abbiamo bisogno di nuove emozioni di massa e dobbiamo far tornare la gente a sperare. Questo non vuol dire che si risolveranno tutti i problemi, ma la fiducia è sicuramente importante quando si ha la speranza di poter seguire un progetto e una strategia che possano veramente risolvere i problemi davanti a una realtà che oggi ci suggerisce che non vi sia via d'uscita.

La nostra storia - che io non ho vissuto direttamente, ma beneficio dell'esperienza indiretta e di molti scritti - può far tornare a sognare tanti italiani, che oggi invece, soprattutto se giovani, hanno l'unica speranza di abbandonare il paese. Credo che ciò sia una grande sconfitta, ma insieme possiamo iniziare a ricostruire una speranza per tanti ragazzi. ▲

■ IL DANNO MAGGIORE DELLA 2ª REPUBBLICA È IL DEGRATO CULTURALE DI MASSA

UNA CAMPAGNA DI ALFABETIZZAZIONE BISOGNA RICONNETTERE LE PAROLE AI LORO SIGNIFICATI

Walter Marossi

Un giornale dovrebbe avere una mission, un compito, io quello che suggerirei per l'*Avanti!* è un compito di alfabetizzazione. In realtà quando l'*Avanti!* nasce non è il giornale più diffuso tra i socialisti, per diverse ragioni. La prima era che ogni città e ogni paese si era fatto il suo giornale; la seconda che ogni corrente aveva il suo giornale. Turati aveva *Il Tempo*. Il giornale dei riformisti milanesi era *Il Tempo* non l'*Avanti!* In generale, il giornale più diffuso per i socialisti era *L'Asino*, perché?

Per una ragione piuttosto ovvia: a fronte di una popolazione a stragrande maggioranza analfabeta e a fronte di un target di operai, contadini e povera gente che doveva essere convinta, un giornale di immagini era molto più utile di un giornale scritto. Pertanto, il compito di alfabetizzazione al socialismo fu assunto dall'*Asino*, che per un certo periodo di tempo ebbe grandissime tirature e linee politiche che in alcuni casi si contrapponevano a quelle dell'*Avanti!* In sostanza, secondo me, se oggi si vuole fare un giornale che non sia un meccanismo di collegamento per combattenti e reduci, esso deve alfabetizzare e a spiegare, sia alle nuove generazioni, sia alle generazioni più antiche. Che cosa deve spiegare? Suggestirei subito due temi. Il primo: il termine "riformismo" non è un sostantivo, riformista è un aggettivo, è nato per definire un aspetto del socialismo. Definire riformista qual-

siasi cosa significa letteralmente niente. Quindi, nell'ambito della campagna di alfabetizzazione che suggerirei per l'*Avanti!*, bisogna spiegare che i riformisti sono i socialisti riformisti, che hanno i loro antecedenti nella lotta al massimalismo del primo novecento. Una simile campagna di alfabetizzazione è il presupposto per il socialismo largo invocato da Formica.

Seconda campagna di alfabetizzazione. Spiegare che cosa sia questo socialismo. Nientemeno che il comandante dell'Armata Rossa diceva: "Il socialismo non può essere la redistribuzione della povertà". Il socialismo è stato inteso dalla fondazione fino a quando è esistito, ed è tuttora inteso in gran parte del mondo, come redistribuzione. Redistribuzione di che cosa? Di ricchezza, di servizi, di libertà, di tempo, di informazione, di spazi. Il compito che si deve assumere l'*Avanti!*, dunque, è spiegare cosa significhi essere riformisti, cosa sia il socialismo e come si possa redistribuire le risorse.

Una simile agenda eviterà di parlare solo guardando al passato e contemporaneamente obbligherà gli interlocutori a rispondere, cioè a intervenire concretamente su un programma che è oggettivamente e necessariamente - è sempre stato così per i socialisti - un programma di governo, un programma di azione, un programma di cose da fare responsabilmente. Questo secondo me può essere il compito del giornale e su questo sono disponibile a collaborare. ▲

■ UN PROCESSO MAI RISOLTO CHE SI RIFLETTE NELL'ATIPICITÀ DEL SISTEMA POLITICO RISPETTO A DEMOCRAZIE FORTI E A ALTERNATIVE EUROPEE

I PARTITI-STATO TUTORI DI MASSE CHE NON SONO MAI DIVENTATE NAZIONE



Rino Formica

Il modello socialista alla fine degli anni '90 del novecento è apparso nelle sue due realtà: il socialismo europeo della grande tradizione dell'edificazione dello stato sociale e la realtà del socialismo reale dell'est, che era il comunismo nella versione di socialismo realizzato. Il socialismo reale è crollato non per una rivoluzione, non è crollato per una guerra, non è crollato come i vecchi imperi, ma è impleso e si è decomposto. Tutte le tendenze che avevano avversato il comunismo hanno pensato di regolare i conti anche con il socialismo. Le tendenze ideologiche che si sono andate affermando sostenevano che tutto ciò che era stato socialismo reale (ma anche il modello del compromesso socialdemocratico, cioè il modello dello stato sociale) doveva essere distrutto. In Italia, questa furia revisionistica ideologica di destra ha assunto dei caratteri anomali e speciali, ha visto come portabandiera un movimento storico della sinistra, l'ex Partito Comunista.

Qui c'è da chiedersi perché la più forte tendenza politica, che ha lavorato per fare terra bruciata sull'esperienza storica del socialismo italiano, sia nata e si sia sviluppata con forti caratteri antagonisti nella sinistra post-comunista.

Vorrei valutare, e questa è una riflessione che avevo già tentato di fare, l'esperienza delle due sinistre italiane, socialista e comunista dal 1945 ad oggi. Le grandi sinistre, anche variegate, d'Europa sono sempre state o tutte di governo o tutte di opposizione, e sono state tutte di governo o tutte di opposizione nell'interno di una grande realtà organizzata che era il Partito Socialista prevalente in Europa. In sessantotto anni, socialisti e comunisti in Italia sono

stati al governo insieme per solo tre anni, dal 1945 al 1947, poi sono sempre stati divisi ed ostili; sono stati all'opposizione insieme solo per dieci anni, dal 1947 al 1957.

Per venticinque anni i socialisti sono stati al governo con la Democrazia Cristiana e con altre forze di equilibrio sociale e di centro sociale; in questi venticinque anni solo per tre anni c'è stata una guida socialista; in questi venticinque anni mai il Partito Comunista ha sostenuto i socialisti al governo. Nel 1993-94 avviene un fatto sconvolgente: il Partito Socialista è distrutto.

Il Partito Socialista allo stato attuale quota l'1-1,5%; il Partito Comunista ufficiale come erede della sua storia quota il 3-4%, poi una parte importante della sua realtà organizzata e di apparato è immersa all'interno di un contenitore. L'unione dei riformismi si è realizzata con la sinistra sociale cattolica. L'ex apparato comunista e l'ex apparato della sinistra cattolica sociale oggi hanno un contenitore che però costringe la storica realtà del vecchio Partito Comunista a pagare un prezzo enorme a questa immersione per accedere al governo del paese. Mai una candidatura di guida della storia e della tradizione comunista al governo e nemmeno la possibilità - siamo al ridicolo oggi - per gli importanti residui della realtà comunista di commemorare la propria storia. Insomma, il Partito Democratico non consente rievocazioni. Non possono essere il rapporto ufficiale d'organico con la tradizione socialista europea, devono essere in semiclandestinità mentre la realtà comunista ufficiale cifra una consistenza intorno al 4-5% dei voti.

Questo smantellamento della storia politica socialista e comunista ha travolto la sinistra italiana, ma le realtà della storia della sinistra italiana, le realtà sociali, le irrequietezze, trovano sfogo non in una direzione politica di

orientamento consapevole e responsabile di governo, ma trovano sfogo in eruzioni vulcaniche movimentistiche. Questo non solo è un arretramento politico delle grandi forze che avevano costruito le forze politiche socialiste ed anche comuniste di responsabilità di governo, ma declassa questa storia e questa esperienza ad attività che sono di centrismo moderato. Cioè, oggi la sinistra per poter sopravvivere come candidata a governare deve dimostrare alla destra che è molto più moderata della destra stessa.

Non vogliamo aprire una polemica da sinistra, ma aprire una polemica sulla insufficienza della sinistra nel fare il proprio mestiere.

Perché vogliamo riaprire questa discussione sulla collocazione? Perché vorremmo fare una domanda semplice e banale. Sia a destra che a sinistra in Italia si è aperto un problema: noi non possiamo vivere, non possiamo crescere, non possiamo modernizzarci, non possiamo svilupparci se non si creano le condizioni di una unità politica dell'Europa. Il che è giusto ed è esatto, ed è nelle radici della storia del movimento socialista in Italia, perché non dimentichiamo che il federalismo europeo nasce in casa socialista e nasce con la forte intuizione, anche critica, del manifesto di Ventotene da parte di Colonna. Allora noi dobbiamo domandarci una cosa, che cos'è questo modello europeo?

A piccole dosi viene introdotta una serie di principi tipici del cosiddetto "vincolo estero". Unione monetaria europea? Bene. Ma l'unione monetaria europea si può fare senza l'unione bancaria europea? No. Allora unione bancaria europea. Unione monetaria e bancaria europea senza unione fiscale? No. L'unione fiscale europea richiama politiche sociali europee; politiche sociali europee richiamano politiche istituzionali europee; politiche istituzio-

nali europee richiedono un sistema politico europeo. E com'è che l'Italia è l'unico paese che non ha un sistema politico omologo a quello europeo?

Per quarant'anni in questo paese si è sviluppata a sinistra la cosiddetta "idea della anomalia italiana". Eravamo anomali perché avevamo un forte Partito Comunista, eravamo anomali perché avevamo a sinistra un più debole Partito Socialista rispetto a quello Comunista, eravamo anomali perché avevamo un forte partito di Centro, mentre tutti i sistemi politici europei avevano piccoli centri, eravamo anomali perché non avevamo un forte movimento conservatore di massa. Adesso noi siamo anomali perché non abbiamo la prospettiva culturale e politica europea di un sistema fondato su due grandi partiti: socialisti e popolari.

Se si dovesse accettare l'idea che oggi avanza come una formula di progresso verso l'integrazione politica europea a favore dell'elezione popolare diretta del presidente dell'Unione Europea, il sistema politico italiano come voterebbe allorché dovesse scegliere tra due candidati contrapposti europei, uno popolare e uno socialista?

Naturalmente, non è sufficiente porre queste domande. Dobbiamo aprire la discussione sull'esistenza o meno di una sinistra italiana capace di compiere una grande operazione di revisionismo culturale-politico (con un ritardo di mezzo secolo). Contemporaneamente, dobbiamo lavorare per una sinistra italiana che prenda coscienza che, se vuole governare, deve avere sia un programma di governo che un programma di opposizione che le consenta, se non raggiungesse la maggioranza, di avere programmi riformisti di opposizione che non siano un tuffo nella radicalità o nella contrapposizione di sistema. L'ambiguità del sistema politico italiano a sinistra ha fatto sì che noi

Vorrei inquadrare la questione sotto il profilo pratico. La discussione sul web o la rotativa è molto importante perché in realtà non tratta solo di una questione tecnica, ma di contenuto, e riguarda proprio il contenuto del valore associativo e quindi del simbolo che l'Avanti! ha e invita a riflettere su quale sia il modo migliore per poterlo comunicare. Affronterei poi questa questione.

Prima ve n'è una comune ad entrambe le alternative (che non necessariamente sono in alternativa tra loro). E' la questione della proprietà collettiva.

Vi sono numerose forme giuridiche che possono raccogliere un azionariato popolare, abbiamo esaminato con Rino e con altri compagni tante ipotesi: dalla fondazione, all'associazione, alla Srl. Vi sono molte ipotesi. Non abbiamo ancora deciso nulla, non siamo venuti a capo di niente, non abbiamo fatto fare ancora uno studio specifico sulle varie ipotesi da persone esperte.

Allora ci guidi l'esperienza di chi ha avuto successo. Come giustamente ricordato, oggi è l'anniversario della morte di Claudio Treves, colui che lanciò nel 1911 l'azionariato popolare per portare l'Avanti! da Roma a Milano dove, in effetti, non era il giornale più letto dai socialisti, perché i socialisti avevano ciascuno il proprio giornale locale: l'Asino - ad esempio - aveva una tiratura maggiore e una vendita superiore all'Avanti! stesso. Ma fu quella la decisione che in realtà cominciò a dare all'Avanti! l'agognato risultato di essere un giornale nazionale dei lavoratori a larga tiratura e che, più che la direzione Ferri, aprì la strada al "sorpasso" del Corriere della Sera. Questo avvenne successivamente, con Mussolini.

Prima o poi renderò pubblica una vecchia poesia dei tipografi di allora dell'Avanti!, molto divertente, su Mussolini che riesce a dare all'Avanti! una tiratura superiore al Corriere della Sera. Magari la metteremo negli allegati agli atti di questo seminario!

Treves, giudicato da Anna Kuliscioff il più grande giornalista italiano, fu in effetti colui che portò l'Avanti! a essere un quotidiano na-

■ OBIETTIVO, UN MILIONE DI EURO DI SOTTOSCRIZIONE

AZIONARIATO POPOLARE PER L'AVANTI! CIRCOLI TERRITORIALI, QUOTE COLLETTIVE, DELEGATI NELLA PROPRIETÀ DEMOCRATICA

Stefano Carluccio

zionale dei lavoratori, in grado di concorrere (questo l'obiettivo) con il quotidiano nazionale della borghesia.

Come anticipato, questo fu il motivo del trasferimento della testata nel nord industriale, nel nord operaio. Per realizzare quell'operazione, si costituì una società di capitali, la SEA (Società Editrice Avanti), che sopravvisse al fascismo fino al '76, quando la Direzione e l'amministrazione del Psi la misero in liquidazione per dare una gestione più moderna ed efficace al patrimonio che negli anni la Editrice dell'Avanti! aveva accumulato. In sua vece nacque la NEA, la nuova società che ha editato l'Avanti! (stampato da Luca Colasanto fino al '93-94 che ringrazio ancora per essere venuto al seminario per la rinascita dell'Avanti! - facendo scalo a Milano da Roma per Bruxelles dove ha da verificare il lavoro di un altro stabilimento - e per il sostegno nella fase di avvio e di slancio che ci ha promesso all'inizio di questa due giorni di lavoro).

Dunque l'azionariato popolare era originariamente organizzato in cooperativa. Una società che era accessibile esclusivamente ad iscritti, circoli, sindacati e cooperative socialiste. Allora, farei una proposta molto concreta e non credo irrealizzabile, se c'è la medesima motivazione morale alla sua radice.

Si tratta della rinascita di un giornale che oltre ad una storia ha principi di riferimento, valori guida, oggi motivazioni e basi teoriche oggetto di revisione su cui far convergere, dopo questi vent'anni, la storia socialista dispersa, perché operi un bilancio di se stessa e della seconda repubblica che non sembra avere alternative alla sua crisi e che anzi sembra trasci-

nare con sé tutta la nazione in un gorgo senza fondo. Partendo da un'ipotesi di cooperativa larga che poi naturalmente studieremo, si può articolare questo tipo di previsione: con uno sforzo economico pro-capite non elevato, organizzato territorialmente in formazione di quote di natura collettiva, di un'azione ogni 10 compagni, ad esempio, che faccia capo a Circoli dell'Avanti! Il rapporto è di una quota per ogni 10 sottoscrittori singoli. Con sottoscrizioni basse dal punto di vista personale, 25-30 Euro l'anno, quindi non è un impegno oneroso, ma si può consentire una diffusione popolare dell'iniziativa.

In questo modo ogni Circolo dell'Avanti! potrebbe raccogliere, secondo le proprie possibilità, un'azione con 10 sottoscrittori, due azioni con 20 sottoscrittori, e con 30 compagni ne avrebbe tre. A ogni quota-azione corrisponderebbe un delegato nell'assemblea della cooperativa. Sarebbe quindi una proprietà collettiva organizzata in modo democratico. Procedendo in questo modo, si renderebbero necessari circa un migliaio di questi circoli, mediamente una decina per ogni provincia.

In questo modo il risultato prevedibile è di 1 milione di euro.

Per fare questo, però, occorre che si prendano delle decisioni nei prossimi giorni per poter organizzare uno "scheletro" capace di sorreggere e muovere questa iniziativa.

E' lo scheletro classico: un compagno per regione e un compagno per provincia; quindi un coordinamento delle province sulla base di una organizzazione regionale che sia semplicemente un comitato organizzativo e promotore del sorgere dei Circoli nel corso della

campagna politica e culturale che la Direzione dell'Avanti! con il contributo continuo dei comitati promotori, promuoverà a partire dalla fine di settembre.

La prima cosa che questo "scheletro" dovrà fare sarà un censimento generale di tutto il frazionismo socialista. Tutti i circoli, tutte le organizzazioni, tutte le associazioni esistenti, che fanno molta fatica a cedere anche quote di potere (che poi non hanno) reciprocamente, ma che potranno trovare nella partecipazione alla proprietà dell'Avanti! uno "scambio" utile a loro stessi e a tutta la rete che in tal modo aggranda forza, non ne toglie. Ricomporre la diaspora è impresa resa impossibile dalle gelosie e dagli interessi particolari: le stesse vittime della seconda repubblica ormai sono inerti, per una forza di gravità che le trattiene a muoversi nel senso di una propria forza autonoma, a separarsi dal mercanteggiare bipolare. Si guarda alla mano che può nutrire e non all'elettorato che può innalzare.

Per muovere questa forza di un peso inerte che siamo noi stessi, solo l'offerta di partecipare ad amministrare la propria identità comune senza cedere nulla di quanto sia stato custodito localmente, a destra come a sinistra - o né qua, né là - senza cioè costringere nessuno a rinunciare all'illusione di gestire una propria quota di potere - che in realtà non esiste, ma che simula le liturgie formali oggi prive di sostanza - perché in quell'illusione scorgiamo un elemento positivo, di fede a una tradizione di valori che anche in pochi e nelle catacombe, amiamo vivere tra noi; ebbene questa opportunità di amministrare assieme questo bagaglio di valori nelle rispettive indipendenze organizzative è il campo della semina di un Socialismo largo, un grande perimetro dentro cui i socialisti dopo vent'anni possano ritrovarsi, anche per litigare, ma comunque sempre a casa loro.

Il resto verrà da sé. Sarà lo svolgersi della crisi politica e sociale a stringere i legami che sarà necessario stringere tra noi e con altri di nuova generazione, una volta che avremo riconosciuto un "punto di raccolta" comune per fare "un nuovo passo Avanti!". ▲

abbiamo avuto due sinistre: una di governo minoritaria e una di opposizione come catalizzatore del liberismo sociale maggioritario. Ma questo rispondeva poi veramente all'irrequietezza sociale e alla difficoltà nata dall'imaturità dei lavoratori italiani, dei contadini, degli operai, dei lavoratori del ceto medio?

Una delle più grandi menzogne che siano circolate nel nostro paese e che non hanno avuto un grande chiarimento da parte della storiografia, anche non ufficiale ma della storiografia dirigente e diligente del paese, è che il massimalismo in Italia, il ribellismo, il sovversivismo nascevano da un bisogno di adeguarsi al ribellismo e al sovversivismo di massa. Io dico che c'è un dato incontrovertibile. Nel Partito Socialista, nel Partito Comunista e nella sinistra attuale il ribellismo è un ribellismo di aristocrazie, non di massa.

Perché i massimalisti, prima della Prima Guerra Mondiale sino all'avvento del fascismo e successivamente, erano maggioritari nel partito ma non erano maggioritari nella CGIL che era in mano ai riformisti? Perché esso non era maggioritario nei gruppi parlamentari dato che gli elettori socialisti eleggevano parlamentari riformisti ma il partito invece era radicalizzato, serratiano? E ancora oggi si dovrebbe spiegare perché il grande movimento sindacale è più cosciente delle stesse forze politiche, delle stesse direzioni politiche dei partiti della

sinistra? Un quesito questo che non riguarda soltanto l'esperienza di Epifani e Camusso, della UIL e della CISL, ma dell'intero movimento sindacale italiano.

La verità è che la sinistra politica italiana, quella socialista per un certo periodo ma quella comunista soprattutto in quest'ultima fase, è dominata da aristocrazie politiche, dai salotti. Furono sempre le aristocrazie a produrre, a suo tempo, con i figli della borghesia italiana quell'estremismo massimalistico di avvocati e professori.

Il nostro ragionamento è che abbiamo bisogno di essere larghi. Perché dobbiamo essere culturalmente larghi? Dobbiamo cercare di capire. Perché tanto elettorato socialista comunista è andato a finire nello schieramento di destra e nello schieramento leghista negli ultimi venti anni? Dobbiamo pur capirlo. E perché tanti salottieri di destra e banchieri di destra guidano la sinistra italiana? E perché si ha tanta paura di omologare il sistema politico italiano al sistema politico europeo?

Lo sforzo che si deve fare intorno a un simbolo e a uno strumento di organizzazione e di orientamento politico com'è stato l'Avanti! (uno strumento immacolato della storia politica del Partito Socialista in Italia), deve determinare una apertura a tutte le forze culturali, politiche e sociali che vogliono creare una nuova emozione di massa. Vogliamo ridare verità a

tutta la mistificazione prodotta dalla manipolazione della storia politica del movimento di sinistra in Italia, perché le aristocrazie minoritarie hanno guidato non democraticamente molte scelte di una sinistra che si è radicalizzata.

Come ci spiegava la Kuliscioff una cosa è la radicalizzazione e una cosa è il riformismo rivoluzionario. Il riformismo rivoluzionario è un cambiare gli equilibri sociali e politici mutandoli attraverso le riforme e il processo democratico, che è la rivoluzione possibile delle società moderne. Un'altra cosa è il radicalismo che non potendo compiere la rivoluzione compie un'azione che è più deleteria e più distruttiva, si mangia l'anima del popolo.

Nella generazione che ha vissuto l'esperienza pre-Ventennio (parliamo degli ultimi venti anni), molti compagni hanno vissuto l'esperienza anche di governo del PdL e altri hanno vissuto l'esperienza dell'alleanza a sinistra, ed in modo particolare col e nel PD. Tra questi, Cesare Marini, attuale deputato e figura importante, con un lunga esperienza di battaglia politica e sociale nel socialismo calabrese e di Tremonti. Poi, un'esperienza di governo in quest'ultimo periodo, preceduta comunque da una lunga stagione nel Partito Socialista degli anni '80. Poi c'è una generazione giovane, che viene da esperienze e da storie diverse, ma che

ha maturato una posizione interessante di critica politica senza essere vittima di suggestioni movimentistiche. Questo è il dato importante, un dato di maturazione.

Noi con questo progetto che obiettivo politico abbiamo? Innanzi tutto, dobbiamo rifiutare una posizione tipica delle aristocrazie politiche, ossia presupporre che tutto ciò che è chiaro nelle nostre teste sia la verità e che gli altri, se non lo capiscono, non sono veri. Un simile atteggiamento oltre ad essere di spocchia intellettuale inutile, non aggregerebbe, non creerebbe consenso, non modificherebbe, cioè sarebbe strutturalmente antiriformistico, poiché non cambierebbe la realtà esistente, ma si limiterebbe distaccarsene. Allora noi dobbiamo lasciare da parte i risentimenti che il rivivere certe scene comporterebbe (vedi la scena del cappio in Parlamento), per concentrarci su un dato storico-oggettivo: che cosa è successo in questo ventennio.

Il sistema politico italiano è diverso rispetto ai sistemi politici europei. La nostra anomalia è dovuta alla nostra storia, alla nostra vicenda politica, alla formazione dei grandi partiti di massa, al processo mai risolto della nazionalizzazione delle masse per via democratica. Tutto ciò si riflette nell'atipicità del sistema politico italiano rispetto alla democrazia forte e alternativa che si è costruita in Europa. Sin dall'inizio, la nostra era e non poteva che es-

sere una democrazia fragile, perché il sovversivismo delle masse popolari e il sovversivismo delle classi dominanti ponevano come esigenza fondamentale per la costruzione della democrazia lo stare insieme.

La storia che ci ha condotto a questi ultimi venti anni è fondata sul principio dello stare insieme, integrandosi lentamente, e sul dato di fatto che il confine tra chi si oppone e chi governa sia stato spesso violato da una delle due parti. Forze di governo che sono state anche di opposizione e forze di opposizione che hanno recitato la parte della formazione di governo.

Negli ultimi venti anni i nodi sono venuti al pettine e ci si è accorti che mancavano le basi culturali storicamente formate della democrazia dell'alternativa secondo il modello europeo. E ciò è accaduto proprio nel momento in cui ci si è calati nella realtà dell'integrazione europea, vivendo la capacità reattiva delle grandi forze politiche europee, e le soluzioni che esse hanno dato ai problemi del conflitto della società, del superamento del compromesso socialdemocratico dopo l'implosione del campo comunista.

Come ha risposto il sistema politico italiano in questo Ventennio? Innanzi tutto con la fuga in avanti, il nuovismo, facciamo una cosa nuova. Che cos'è questa cosa nuova? Non ha storia. Allora il nuovismo nasce come negazione della storia politica italiana, di tutto quello che è stato non tanto il periodo della Prima Repubblica ma della costruzione della Repubblica, della democrazia e del consenso sociale in un paese che è cresciuto tra grandi difficoltà, non solo dal punto di vista strutturale ma dal punto di vista geopolitico, perché paese di frontiera.

Allora a destra è maturata l'idea che le riforme nel sistema politico italiano, riforme sociali di cambiamento cioè di modernizzazione in senso europeo, dovevano essere affidate al vincolo estero. Mi ricordo le discussioni in sede di governo, tra il 1987 e il 1992, il quinquennio del grande mutamento della politica europea e degli assetti internazionali, quando Carli sosteneva con lo scetticismo intellettuale della sua cultura politica, di fondamenta tedesche: "Guarda, l'Italia non è un paese che può riformarsi, deve subire un vincolo estero, un ordine estero". Ossia, la tesi sostenuta da coloro che vollero Maastricht. La Maastricht dalle classi dirigenti della borghesia italiana fu concepita come una imposizione revisionistica del riformismo sociale della società italiana, fondato sul principio dell'integrazione e dello stare insieme. Fu il primo atto per smantellare la costruzione dello stare insieme e fu compiuto da Andreatta, ministro del governo Ciampi, con l'intento di smantellare il sistema pubblico dell'economia italiana.

Il sistema pubblico dell'economia italiana non si poteva smantellare facendo un dibattito con il sindacato, le forze sociali, le forze politiche che avevano costruito un sistema di doppia economia in Italia, ma bisognava farlo sulla base della semplice valutazione del dato economico: dato che le aziende pubbliche perdono, o vanno in pareggio di bilancio in un anno o vanno smantellate. Naturalmente, siccome erano condizioni impossibili, il risultato fu lo smantellamento del sistema economico pubblico, che sarebbe stato l'apripista dello smantellamento dell'equilibrio sociale della società italiana. Non il riordino, la riorganizzazione, l'eliminazione dei rami secchi, il mantenimento dell'attività dell'economia pubblica nei settori strategici dov'era incapace l'asfittico capitalismo italiano, ma lo smantellamento tout court. Formalmente era un grande omaggio alle politiche economiche di mercato, sostanzialmente si attaccava il potere sociale sindacale e il potere politico dei partiti. In definitiva fummo trattati come se fossimo

stati un paese comunista dell'Est. Ecco il mercato: mercato in economia, mercato nel sistema dei partiti e mercato nel rapporto con le forze sociali.

Il ventennio politico appena trascorso nacque dall'idea, sbagliata, che i primi trentaquarant'anni di vita repubblicana fossero costruiti secondo un modello di società organica ricalcata sui modelli dell'Est europeo. In realtà, qualcosa aveva già rotto questo schema della società organica, che pure era alla base ideologica della nostra Carta costituzionale. Mi riferisco alla rottura che i socialisti fecero a metà degli anni '70. Per fissare una data ci riferiamo al 1976, al MIDAS, costruito dalle nuove generazioni proiettate nel sistema politico italiano dalle esplosioni degli anni '60. Non è casuale che nel Partito Socialista della metà degli anni '70 confluissero le irrequietezze represses della ribellione della nuova generazione di allora.

Cosa furono i grandi moti degli anni '60? La rivoluzione femminile e la rivoluzione dei diritti civili? La rivoluzione nelle scuole e nelle Università? Tutto ciò fu la considerazione che nella società italiana come si andava sviluppando il vestito dello stare tutti insieme era diventato stretto. Non si poteva stare tutti insieme perché per ogni problema che la modernizzazione della società poneva vi erano almeno due soluzioni che creavano una condizione di dialettica politica e di dialettica sociale.

A sinistra come si rispose? Mentre la destra

tradizione e che era il sindacato generale, cioè il sindacato che entrava non solo nella controversia contrattuale, ma che dalla controversia contrattuale ricavava gli elementi per l'elaborazione di una linea nel conflitto tra riformismo e antiriformismo. Oggi, la vera grande crisi del sindacalismo italiano sta proprio nelle chiusure corporative, che poi inducono le chiusure aziendalistiche e territoriali. Le chiusure aziendalistiche e territoriali portano a un declassamento salarista del sindacato, non più una forza di trasformazione della società.

Se questo è avvenuto dal punto di vista sovrastrutturale (con i marxisti), che cosa è rimasto nella struttura della società?

Sono rimasti non solo i problemi antichi irrisolti, ma i problemi nuovi: conflitti sociali non regolamentabili, conflitti culturali non regolamentabili, conflitti sovranazionali non in condizioni di essere recepiti dall'ordinamento nazionale. Tuttavia, le storie politiche sono storie di gruppi dirigenti e sono storie di massa, di realtà di popolo. La classi dirigenti socialista, comunista e cattolica non ci sono più, e il popolo è rimasto senza guida politica.

Andiamo alla nostra idea. Noi in questi vent'anni cosa abbiamo fatto? Ognuno di noi ha cercato in questi vent'anni di ricostruire le forze politiche passate. Questo progetto non è riuscito. Le forze politiche del passato non erano ricostruibili, perché si è verificata la forte rottura strutturale di cui si discuteva sopra. Le culture profonde di popolo sono peraltro rima-



italiana sosteneva che la società italiana non fosse in condizioni di una elaborazione riformistica, ma che doveva subire il vincolo impositivo estero, a sinistra, non volendo affrontare la questione, si optò per un'altra via: una legge elettorale, un meccanismo elettorale costrittivo. Un meccanismo che funziona solo se esiste un sistema autoritario, come funzionò, durante il Fascismo, con la legge Acerbo, perché non si può tenere in piedi un regime democratico con meccanismi elettorali coercitivi. Ciononostante, in un sistema costituzionale fondato su un principio di dialettica politica di natura proporzionale si introdusse un maggioritario costruttivo.

Tutto ciò condusse non solo alla negazione storica dei partiti politici e delle loro culture politiche, ma anche alla distruzione, all'atomizzazione della democrazia politica, della democrazia sindacale e della democrazia sociale, che vide rinchiudersi la politica nell'elaborazione politica individuale e nel sindacato. Un rinchiudersi di quella che era stata una grande

ste. Se escludiamo per un attimo le nuove generazioni, ci accorgiamo che i cattolici democratici, i socialisti e i comunisti esistono ancora, senza i loro partiti. Naturalmente, ognuno di loro cerca di comportarsi politicamente e di sopravvivere, chi in clandestinità, chi con sfacciatato trasformismo e chi con ambiguità.

E allora, perché non poniamo un problema semplice che è la vera essenza del progetto politico Avanti!? Possiamo riportare l'Italia ad un sistema politico di modello europeo? Per rispondere, dobbiamo renderci conto di essere di fronte a un divario tra classi dirigenti del Ventennio improvvisate e classi dirigenti del pre-Ventennio logore, stanche e solo in parte aggiornate. Il mito dell'Avanti! può essere il collante.

Il mito dell'Avanti! cartaceo ha un potente effetto simbolico, così come il Garofano, come ci hanno segnalato i compagni emiliani allorché Bologna è stata inondata, il 25 aprile-1° maggio, da un particolare manifesto del PD. I compagni post comunisti e post dossettiani di

Bologna hanno voluto ricordarci che il Garofano è stato, in sostanza, il simbolo originario dell'antagonismo di classe nella società italiana. Siccome i borghesi uscivano la domenica con il garofano bianco, i proletari, il Partito Socialista e il movimento sindacale organizzato alla fine del '800 posero il problema di andare col vestito della festa la domenica: passeggiavano sull'altro marciapiede del viale rispetto ai borghesi e, come costoro portavano il garofano bianco, i socialisti portavano il garofano rosso.

Aldilà dei simboli, il progetto politico avrà effetti partitici se riesce e non avrà effetti partitici se non riesce. Quando parliamo di socialismo largo non vogliamo proporre un artificio, una trovata. Quando, alla fine dell'anno scorso, a ottobre-novembre, si è aperta la grande crisi nella politica italiana e si è aperta la stagione dell'inconsistenza, dell'insufficienza del Ventennio, noi abbiamo offerto questa conferenza di organizzazione dell'Avanti! al Partito Socialista Italiano. Abbiamo chiesto al Partito Socialista Italiano di prendere l'iniziativa di una conferenza per il rilancio del mito, del simbolo dell'Avanti! e di aprire una discussione sulla crisi politica esistenziale dell'Italia nella crisi dell'Europa, e dell'Europa nella crisi della globalizzazione. Perché l'anomalia italiana porta all'emarginazione. Questo è il problema drammatico delle nuove generazioni che, non trovando risposte nel sistema politico italiano come nel sistema politico europeo, reagiscono nelle forme di un neo-spontanesimo ribellistico, molte volte distruttivo e molte volte costruttivo-minimalistico, cioè pragmatico. Dobbiamo risolvere questo problema.

Nel cosiddetto moderatismo creato dal maggioritario ci sono storie socialiste, storie comuniste, storie democratico-cristiane, ma soprattutto c'è parte del popolo, della società italiana. Il popolo e la società guardano alle storie culturali e politiche che si costruiranno nei prossimi anni in Europa intorno all'asse alternativo, che sarà l'asse del socialismo europeo (o come si chiamerà), perché probabilmente nei prossimi dieci-venti anni lo spirito del socialismo europeo tornerà, anche se sotto nuove forme.

Davanti a simili scenari, il Partito Socialista Italiano è debole e insufficiente. Rispettiamo i socialisti che stanno nel PD, rispettiamo quelli che continuano a votare PdL (ed è bene che cessino di farlo) per una valutazione più viscerale che razionale e rispettiamo coloro che esprimono un confuso sentimento di antagonismo sociale. Ma vogliamo andare ben oltre.

Mi rivolgo ad esempio ai compagni di Napoli, che criticano giustamente le rappresentanze ufficiali socialiste sia a destra che a sinistra, ma chiedo loro qual è il vostro incoraggiamento? Stanno sull'antagonismo sociale, cercano di parlare con i precari, cercano di parlare con la nuova generazione sradicata, che non può accettare la soluzione del vincolo oggettivo di un'economia locale incardinata sulla potenza del riciclaggio di denaro.

Il nostro progetto, editoriale e politico, si rivolge a questa grande platea. E l'Avanti!, con il suo mito, può essere un catalizzatore di conflitto, per risvegliare le coscienze. Il conflitto politico nell'elettorato del PdL, il conflitto politico nel PD, la riflessione politica nei movimenti per creare un ponte tra tradizione e nuove generazioni. Di una sola cosa siamo certi: in Europa l'antagonismo sociale e politico non si è mai spento e non si spegnerà e, allo stesso modo, in questo ventennio in Italia l'antagonismo sociale e politico si è spento ma rinascerà; chi è pronto ad assumerne la guida si faccia avanti e chi non è pronto attenda. ▲

IL LIBRO ■ NON FU IL GOVERNO CRAXI A CREARE IL DEBITO. DAL VOLUME "L'ECONOMIA ITALIANA DAL RISORGIMENTO AD OGGI" (ED. CANTAGALLI)

L'INTEGRAZIONE EUROPEA E IL RIENTRO NEL SISTEMA

Francesco Forte

Nel periodo tra il 1983 e il 1992, il PIL cresce intorno al 27%, al tasso medio annuo del 2,7%, circa lo stesso valore del tasso di crescita del PIL pro-capite, essendo la popolazione stazionaria. Si tratta di un risultato molto notevole, considerando che questo è un periodo di riorganizzazione economica, in cui l'Italia man mano recide i precedenti dirigismi, ma è ancora tormentata da un elevato deficit, che genera un alto debito pubblico, come effetto dell'emersione del debito precedentemente occultato nella Banca Centrale e con i vincoli al sistema bancario. Questo periodo segna il ritorno dell'Italia ai principi dell'economia di mercato occidentale e getta le basi per l'ingresso nell'Unione Monetaria Europea.

Tavola 1 – DINAMICA DEL PIL

Anno	PIL			Popolazione (migliaia)	PIL pro-capite (mln lire 2000 x ab)
	valori correnti (mld lire)	valori costanti (mld lire 2000)	variazione reale %		
1983	648.327	1.591.349	1,2	56.565	28,1
1984	741.264	1.642.684	3,2	56.588	29,0
1985	831.9J6	1.688.648	2,8	56.598	29,8
1986	919788	1.736942	2,9	56594	30,7
1987	1.006.184	1792.385	3,2	56609	31,7
1988	1.118.109	1.867.564	4,2	56649	33,0
1989	1.227.636	1.930.845	3,4	56694	34,1
1990	1.358007	1 970.477	2,1	56.744	34,7
1991	1.482.807	2.000.699	1,5	56773	35,2
1992	1.560.017	2.016.163	0,8	56821	35,5
1993	1.606.636	1.998.255	-0,9	56842	35,2

LE VICENDE POLITICHE E LA POLITICA ECONOMICA

Il recupero di potere di voto da parte della DC, la riduzione di quello del PCI e, soprattutto, lo spostamento del PSI da una politica di sudditanza al PCI, ad una autonoma, sempre più indirizzata verso formule di socialismo liberale, causarono _ come già avvenne nella VIII legislatura - governi di coalizione fra DC, PSI e partiti laici "minori" (PRI, PU e PSDI): il cosiddetto "penta partito".

L'evento che in Italia determinò politicamente la svolta storica del sistema dei partiti è costituito dall'insuccesso della coalizione DC-PSI, guidata da Craxi, Andreotti e Forlani, nell'elezione del Capo dello Stato del 1992. In realtà, tale insuccesso fu causato dalla divisione che si determinò nella DC, per la rivalità fra le candidature di Arnaldo Forlani, più vicino a Craxi e alla formula del centrosinistra di allora, e quella di Giulio Andreotti, che già negli anni '70 aveva guidato una coalizione opposta a questa, con l'asse DC-PCI-PRI. Nella contesa, uno dei due leader democristiani sarebbe risultato comunque perdente, perché, secondo tacite intese, il socialista - che non sarebbe stato eletto Presidente della Repubblica, in quanto non veniva candidato - sarebbe diventato capo del governo. Nel caso dell'elezione di un "laico" o di un terzo, scelto nella DC o nel PSI, l'accordo tacito sarebbe diventato ancora più problematico. La lunga serie di votazioni nulle (per l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica) rappresentava la difficoltà di questa scelta, che avrebbe avuto importanti conseguenze per la politica e l'economia italiana.

Lo scontro non era tanto sulle linee di politica economica, che parevano obbligate: portare a compimento il risanamento del bilancio pubblico, mediante eliminazione di alcuni privilegi fiscali e lotta agli innumerevoli sprechi nelle pieghe del bilancio, nonché mediante riforme strutturali, in parte relative al ridimensionamento della spesa sociale e dello Stato del benessere e trasformatosi in Stato assistenziale), in parte relative a sovvenzioni a imprese in perdita; portare avanti le privatizzazioni, sia per ridurre le sovvenzioni a enti pubblici in perdita, sia per dare all'economia un assetto di mercato conforme alle nuove regole europee, con rilevanti effetti futuri sugli equilibri fra i centri del potere economico in Italia; negoziare il trattato dell'Unione Monetaria Europea e gestire la successiva entrata dell'Italia nell'Unione. Lo scontro vero era sulla capacità di realizzare queste linee, soprattutto sulle modalità e sulle alleanze con i vari gruppi industriali e finanziari e con gli interessi economici del sistema delle cooperative e dei poteri sindacali (che, ad esempio, consideravano di loro spettanza la Presidenza dell'INPS ed avevano un ampio ruolo nelle Ferrovie dello Stato).

Vi era anche il problema delle riforme istituzionali, che poteva accompagnare questa complessa azione di politica economica. La scelta del sistema presidenziale avrebbe rafforzato il governo rispetto ai poteri economici dell'industria, della finanza, del sistema sindacale e cooperativo; la scelta del sistema elettorale uninominale e delle politiche referendarie, senza repubblica presidenziale, avrebbe indebolito i partiti, senza rafforzare l'esecutivo, e pertanto giovato ai gruppi di potere economico. Nell'ondata emotiva dovuta alla strage di Capaci, in

cui per un magistrato protagonista della lotta antimafia come Giovanni Falcone, prevalse la necessità di una decisione immediata: ebbe luogo, con grande rapidità, l'elezione di Oscar Luigi Scalfaro, che in qualità di Vicepresidente della Camera gestiva le votazioni e pareva figura *super partes*. In realtà, Scalfaro risultò ben presto avverso al centrosinistra e al PSI in particolare, mostrandosi disposto a gestire il suo potere non come arbitro, ma come *sponsor* della nuova formula DC-PDS, senza il PRI.

Le elezioni politiche per la XI legislatura, tenutesi il 4 aprile del 1992, poco dopo la designazione del nuovo Capo dello Stato, videro il crollo della DC: alla Camera essa riportò solo il 29% dei voti, al Senato il 27%.

La sua funzione di diga contro i comunisti, con il crollo del muro di Berlino si era esaurita. Invece, nonostante le accuse di corruzione e illecito finanziamento, il PSI - i cui vertici cominciavano ad essere colpiti per queste vicende - resse bene alla prova elettorale, attestandosi sul 14% dei voti e superando questa percentuale, alla Camera, in termini di seggi. Sommando ai propri seggi quelli dei socialdemocratici, il PSI arrivava alla Camera al 17% contro il 16% dei PDS, il partito sorto dalla trasformazione del PCI. Ma il mondo delle grandi imprese non gradiva affatto l'egemonia che, in tal modo, si sarebbe potuta profilare sulla scena politica da parte del PSI, con un'ipotetica fusione o un nuovo "patto di unità di azione" con gli ex comunisti. Comunque, il PRI non era più disponibile all'alleanza di centrosinistra, che la grande industria e la grande banca ritenevano oramai superata. Inoltre, a sinistra, sulle ceneri dell'ex PCI, erano sorti o si erano rafforzati diversi partiti, alcuni dei quali - come i Verdi e La Rete - chiaramente in attesa di far parte di nuove formule di governo, alternative a quelle che avevano dominato negli anni '80.

Nella DC era in atto un movimento politico, il "Patto Segni", che sostenendo la riforma del sistema elettorale, nel senso di un maggior peso del referendum e dell'adozione del sistema uninominale, si poneva contro il sistema tradizionale dei partiti. Ora che il PCI non c'era più - o, meglio, si stava trasformando, con un difficile passaggio - essere contro il sistema dei partiti, voleva dire essere a favore del "cambiamento", contro i grandi partiti di sinistra che non avevano bisogno di cambiare pelle per adeguarsi alla fine del blocco sovietico, e che le regole europee esigevano principi di economia di mercato. Di fatto significava essere contro il PSI. Il sostegno al sistema uninominale implicava di dover decretare la fine dei partiti laici minori, che si erano dissanguati per la difesa dei valori della libertà economica e politica negli anni '70 e '80. Ma non si era calcolato che questa nuova linea antipartito costituiva non solo un supporto alla difficile evoluzione dell'ex PCI verso la socialdemocrazia - da cui il PSI si stava distaccando, perché obsoleta, in rapporto alle trasformazioni delle classi sociali e della realtà economica - costituiva anche un prezioso supporto per l'affermazione di movimenti politici di destra, che erano stati tradizionalmente considerati contrari al sistema dei partiti, come il MSI, diventato MSI-Destra Nazionale, e di movimenti anti-partito e anti Stato "centralista" come la Lega Nord. Costituiva, comunque, il via libera per nuovi movimenti politici, che meglio della DC e del PSI sapessero sostenere i principi di libertà e l'adesione al modello neocapitalista degli Stati Uniti e della Gran Bretagna post-Reagan e post-Tatcher, che il PLI non era riuscito a propugnare.

Il nuovo Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, come si è detto, era avverso al centrosinistra di Craxi, Andreotti e Forlani: una formula politica, del resto, in cui risultava sempre più evidente l'egemonia socialista. Sembrava ovvio che si dovesse puntare su un nuovo blocco di potere basato sull'asse DC-PDS che, nel nuovo scenario parlamentare, assicurava il 59% dei voti. Tuttavia, poiché non si poteva attuare immediatamente questo capovolgimento di fronte e d'altra parte il processo di risanamento esigeva ancora alcuni passaggi non gradevoli, la DC e il Presidente della Repubblica accettarono di dare vita a un governo a guida socialista, non però con il premierato di Bettino Craxi, ma con quello del suo vice Giuliano Amato, che era comunque incline all'alleanza con il PDS, in cui si poteva sperare di far confluire uno spezzone del PSI, una volta che si fosse stabilita la nuova coalizione pentapartita DC-PDS-PRI-Verdi-La Rete. L'operazione fu favorita dall'allargarsi a macchia d'olio delle indagini sulle "tangenti" che, all'inizio, colpì principalmente i vertici del PSI, del PSDI e del PLI e l'ala conservatrice della DC. Con il primo governo Amato e il primo Ciampi terminavano i governi del "pentapartito".

L'ECONOMIA ITALIANA RITORNA AL SISTEMA DI MERCATO, INTERNO ED INTERNAZIONALE

Dal 1982 al 1987 al Ministero del Tesoro vi era stata la guida ferma di Giovanni Gorla che, assieme al governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi - succeduto allo sfortunato Paolo Baffi nel 1980 - si può dire il protagonista a livello tecnico del rientro dell'Italia nel sistema monetario e finanziario europeo.

Gli subentrò Giuliano Amato, che proseguiva nella medesima linea, anche perché il Presidente del Consiglio nel periodo sino al gennaio 1988, era proprio Giovanni Gorla. Ad Amato succedette Guido Carli, rimasto in carica per un triennio, realizzando importanti riforme, come la partecipazione alla formulazione del Trattato dell'Unione Monetaria di Maastricht, da lui stesso sottoscritto. Seguì, per un biennio, l'economista Piero Barucci che, con Amato Presidente del Consiglio, proseguiva nel solco tracciato da Gorla, Amato e Carli, affrontando con successo anche il difficile momento della caduta del cambio della lira del 1992. Nonostante l'alternarsi di quattro Ministri del Tesoro, si tratta di una fase di grande continuità, poiché due di essi diventano Presidenti del Consiglio quando lasciano il Ministero e uno è l'ex governatore della Banca d'Italia, che l'ha guidata per molti anni e che aveva il compito di preparare l'inserimento dell'Italia nel nuovo sistema monetario europeo che stava per nascere.

I governi costituiti con questa formula politica realizzarono gradualmente importanti cambiamenti istituzionali nella politica fiscale, in quella monetaria e in quella del lavoro, accrescendo le entrate, riducendo il dirigismo del credito e della moneta e abbattendo rigidità nel settore del lavoro create nei precedenti anni '70. Man mano, vennero affrontati il tema del recupero della flessibilità del lavoro, quello della riforma dello Stato del benessere e quello delle privatizzazioni.

Un'importante innovazione, attuata nei primi anni '80, fu il cosiddetto "divorzio" tra Banca d'Italia e Ministero del Tesoro, in base al quale la prima non era più obbligata ad operare come sottoscrittore residuale dei titoli del debito pubblico. La principale conseguenza immediata del "divorzio" fu l'incremento sostanziale, in termini reali, del tasso d'interesse, che faceva emergere il costo effettivo del servizio di debito pubblico, sino ad allora nascosto mediante l'artificio inflazionistico della sottoscrizione forzata della Banca centrale. E poiché gran parte del debito pubblico degli anni '70 era costituito da titoli di breve termine, il peso del debito aumentò non solo a causa dei nuovi deficit, ma anche in conseguenza del finanziamento a tassi di mercato dei debiti precedenti.

D'altro canto, il tasso di crescita del PIL iniziava a declinare. Vari fattori spiegano tale declino. Un certo ruolo l'hanno avuto le politiche monetarie correlate ai cambiamenti istituzionali relativi alla gestione del debito pubblico indicati precedentemente. Il tasso di interesse superò il tasso di crescita del PIL, aggravando l'onere del debito. La nuova politica monetaria non permissiva fu chiaramente condizionata dalla scelta operata nel 1981 di entrare nello SME, il sistema di cambi relativamente fissi dell'Unione Europea: cosa che avvenne mediante la concessione all'Italia di far fluttuare la lira entro una banda provvisoria più larga di quella ordinaria. Il PCI votò contro tale scelta, che costituiva una chiara opzione di integrazione nel sistema di mercato europeo.

Si andavano divaricando le linee di politica economica fra il "pentapartito" e il PCI e, in particolare, si divaricava sempre più la linea del PSI guidato da Bettino Craxi, improntata ad una visione liberal socialista, dalla linea dirigista dei comunisti. Nella legislatura del 1983-1987, in cui la guida fu assunta da Craxi, la coalizione DC-PSI divenne dominante, con sostanziale continuità di governo nell'intero periodo. Il maggior evento di politica economica di tale periodo fu la ricordata abrogazione della scala mobile delle retribuzioni, nel 1985, e la successiva vittoria del fronte governativo nel referendum indetto dal PCI e dalla CGIL per la sua reintroduzione. La marcia dei 30 mila dipendenti della FIAT che protestavano contro lo strapotere che in essa aveva conquistato i sindacati, pose fine all'eccessivo potere sindacale nelle imprese e verso le imprese.

Altri rilevanti cambiamenti istituzionali ebbero luogo nella seconda metà degli anni '80: la liberalizzazione dei movimenti valutari con l'estero, l'abrogazione del conto corrente del Tesoro con la Banca d'Italia, l'attuazione della direttiva che impedisce gli aiuti di Stato alle imprese pubbliche e alle banche, l'inizio della politica di privatizzazione delle imprese pubbliche. Trasformazioni relative a fattori esogeni di partecipazione alla nuova fase di integrazione europea, iniziata con il vertice di Milano del 1985, in cui fu varato, con l'attività determinate del presidente di turno dell'Unione Europea, Bettino Craxi, l'Atto unico, che dava vita al "grande mercato unico europeo". Nel 1990, l'Italia entrò nella banda stretta dello SME (Sistema Monetario Europeo). L'Italia fece ingresso nel G6, il consesso dei paesi a maggior sviluppo industriale e firmò l'accordo sull'Unione Monetaria Europea, sottoscritto a Maastricht nel 1992. Vennero poste così le premesse per un nuovo ciclo di sviluppo nell'economia globale, ma rimaneva un pesante onere del debito pubblico e una pressione fiscale troppo elevata.

In effetti, la spinta maggiore alla tenace azione di risanamento degli anni '80 fu data proprio dalla consapevolezza che era necessario rimettere la casa in ordine, per potere partecipare a tale Unione. Se per la Gran Bretagna poteva essere possibile rimanere fuori da essa, dato il risanamento economico operato dal primo ministro Margaret Thatcher, il prestigio secolare della sterlina, il legame particolare con gli USA e con le regioni extra europee dell'ex impero britannico, per l'Italia l'isolamento sarebbe stato estremamente pericoloso. Con il 1983, il tasso di inflazione comincia una rapida discesa, dovuta al parziale disinnescamento della scala mobile, attuata da chi scrive - ministro delle Finanze del governo Fanfani - in cambio di consistenti riduzioni fiscali e ampliata successivamente dal nuovo Presidente del Consiglio Craxi e dal ministro del Lavoro Gianni De Michelis (entrambi PSI), nel quadro della politica dei redditi.

Nel 1984, come si rileva nella Tavola 3 in appendice al Capitolo, il tasso di inflazione scendeva allo 10,5% dal 15% dell'anno precedente.¹ Per effetto della manovra Craxi-De Michelis, essa si riduceva poi al 8,6% nel 1985 e al 6% nel 1986, mentre nel 1987, ultimo anno del governo Craxi, era oramai al 4,6% e rimarrà poco sopra tale livello anche nel 1988. Tuttavia, l'inflazione non è vinta, non basta il disinnescamento della scala mobile a condurre alla stabilità monetaria se vi sono altre rigidità nel mercato del lavoro e in altre strutture dell'economia, come nell'Italia dell'epoca: l'inflazione tornava al 6% nel 1989 e su tale livello oscillava nel 1990 e nel 1991. Nonostante la grande svalutazione della lira del 1992, invece, essa rimaneva al 5% in quell'anno. Il "pentapartito", così, lasciava l'inflazione al livello a cui il "centro sinistra" nel 1972 l'aveva lasciata ai successori del "compromesso storico". Ma nel 1992, con Presidente del Consiglio il socialista Amato, ministro degli Esteri De Michelis e ministro del Tesoro Carli, l'Italia firmò il Trattato dell'Unione monetaria Europea di Maastricht, che obbligherà a porre la stabilità monetaria fra le grandi priorità della politica economica e sociale. Vengono poste le premesse per un nuovo ciclo di sviluppo nell'economia globale, ma rimane un pesante onere di debito pubblico e una pressione fiscale troppo elevata (cfr. Tavola 4 in appendice al Capitolo).

Nel 1981, il deficit era una quota molto elevata del PIL (cfr. Tavola 5 in appendice al Capitolo), circa l'11% - retaggio dell'epoca del "compromesso storico" - che scendeva al 10% nel biennio 1982-83 per risalire al 12,5% nel 1985, nel passaggio dal Ministro delle Finanze Francesco Forte al Ministro Bruno Visentini. Occorre notare che su questo deficit pesava sempre di più la spesa per gli interessi sul debito pubblico, esplosa, come già visto, con il "divorzio" del Tesoro dalla Banca d'Italia. D'altra parte, tale spesa era gonfiata dall'alto livello del tasso di interesse nominale, che incorpora un elevato tasso di inflazione. Quest'ultimo, man mano, si riduce, ma poiché il servizio di interesse sul debito aumenta, l'illusione monetaria derivante dall'inflazione - che rialza il tasso di interesse, ma svaluta il debito pub-

blico - dà luogo a un gonfiamento artificioso del disavanzo. Il rapporto debito/PIL, cresceva continuamente a causa dell'elevato onere per interessi, generato da un alto disavanzo. Alla fine del periodo il rapporto debito/PIL è oltre il 115%: una percentuale notevole.

Per capire come il deficit genera o meno un aumento del debito pubblico occorre però "deflazionarlo", ovvero togliere dal disavanzo nominale la quota rappresentata dalla perdita di valore del debito in essere, dovuta alla perdita di potere di acquisto della moneta. Chiunque fa questo calcolo, ragionando di un proprio debito o di quello di un'impresa: l'aumento dei prezzi svaluta il debito in essere della medesima percentuale; e, pertanto, se riceve un tasso di interesse del 10%, ma l'inflazione è del 6% sa che il suo vero tasso di interesse è il 4%.

Lo stesso ragionamento fa, correttamente, il governo per il debito pubblico e per il deficit di bilancio. Posto che il debito sia il 110% del PIL e il tasso di inflazione il 6%, un deficit pari al 6% del PIL non aumenta il disavanzo stesso, ma lo riduce di poco, poiché nel frattempo il debito si è deprezzato del 6% di "sé stesso", cioè di un po' più che il 6% del PIL. Il nuovo PIL in moneta, a parità di PIL reale, è pari a 106 e il 6% di 106 è 6,36. Che sommato a 110 fa 116,36. E diviso per 106 dà 109,77: un po' meno di 110.

La Tavola 9 in appendice al Capitolo mostra come negli anni '90 del secolo scorso il risanamento finanziario era oramai vicino, perché, al netto del tasso di inflazione, il rapporto fra deficit e PIL era oramai al 4,4%, con un rapporto debito/PIL del 115%. E pertanto si avvicinava al 3% che avrebbe comportato, con una crescita del 2% in termini reali e del 2% in termini monetari, una discesa del rapporto debito/PIL al 113,8%.

Dunque, nel 1993 il deficit in termini reali era oramai al 4,4% e nel 1994 scenderà al 3,2%, considerando il disavanzo nominale al 9,1% ed il tasso di inflazione al 6%. È evidente, dunque, che sarebbe bastato ridurre l'inflazione per arrivare al 3% del PIL richiesto dalle regole di Maastricht. Vi poteva riuscire la coalizione politica in cui primeggiava il PSI di Craxi che avrebbe potuto, quindi, arrogarsi il merito del risanamento finanziario, 1997, i parametri stabiliti per entrare nell'Unione Monetaria Europea e, dopo, i principi attuativi della nuova Unione Monetaria, stabiliti con gli accordi di Amsterdam del 1996. Tali parametri erano costituiti da un deficit del governo generale (cioè di tutta la finanza pubblica, statale, regionale e locale) non eccedente il 3% del PIL, un debito complessivo non eccedente il 60% del PIL stesso e un tasso di inflazione tendente allivello del 2-2,5%, che sarebbe stato considerato come il tetto della stabilità monetaria, per la politica della futura Banca Centrale Europea. Nel caso di un debito eccedente il rapporto del 60%, gli Stati che desideravano essere ammessi all'Unione monetaria Europea avrebbero dovuto garantire un trend di riduzione del proprio debito mirante a tale traguardo nel lungo termine.²

Se il PIL da cui si parte è 100% il deficit che mantiene invariato il rapporto fra debito e PIL è costituito da una percentuale sul PIL eguale a quella del tasso di crescita nominale del PIL stesso. Nel caso fatto di una crescita del PIL monetario del 3%, il deficit che mantiene invariato al 100% il rapporto tra debito e PIL è un deficit del 3% di quest'ultimo, perché tutte e due le percentuali di incremento sono calcolate su 100, il rapporto non cambia. Se il debito è il 50% del PIL, il deficit che mantiene invariato quel rapporto è pari alla metà del tasso di crescita del PIL. Nel nostro esempio è lo 1,5%. Se il rapporto debito/PIL è del 110%, invece, il deficit che mantiene invariato tale rapporto è pari al tasso di crescita del PIL è il 3,3%. Invertendo il punto di vista, ci si può chiedere quale tasso di crescita del PIL sia necessario per mantenere invariato il rapporto debito/PIL. È ovvio che, partendo dal rapporto debito/PIL del 100%, si confermerà la conclusione di cui sopra. Ma se quel rapporto è il 50% e abbiamo un deficit del 3%, per mantenere invariato il rapporto sarà necessaria una crescita del PIL monetario del 6%. Se il rapporto debito/PIL è il 60%, basterà una crescita del PIL monetario del 5%, in quanto essa moltiplicata per 0,6 dà 3. L'Italia, come si è visto, avendo oramai agli inizi degli anni '90 un rapporto debito/PIL superiore al 100%, se avesse avuto un deficit del 3%, con un tasso di inflazione moderato, ad esempio del 4%, e una crescita del PIL del 2% in termini reali, avrebbe potuto attuare la riduzione sistematica del rapporto debito/PIL, per avvicinarsi gradualmente all'obiettivo di un rapporto del 60%. Con una riduzione dell'inflazione che consentisse di ridurre il tasso di interesse sul debito, il deficit si sarebbe ridotto e tale obiettivo, come si è visto, risultava raggiungibile senza una restrizione del rapporto fra entrate e spese al netto degli interessi. Con l'ingresso nell'Unione Europea gli oneri per interessi sul debito sarebbero scesi. Ma per entrare nell'euro occorre una bassa inflazione. Il tema cruciale era, dunque, la riduzione dell'inflazione.

Possiamo ora, rifare il ragionamento, da un altro punto di vista, quello del saldo del bilancio primario, ossia del saldo fra la spesa pubblica, al netto degli interessi e il totale delle entrate. Quando vi è un saldo primario positivo, una parte degli interessi viene pagata con le entrate e, quindi, il nuovo deficit è inferiore a quello con cui si pagano tutti gli interessi. Ossia una parte delle entrate va a riduzione del debito. Se si considera l'avanzo primario in rapporto al PIL si può vedere di quanto esso operi per ridurre il debito. Se esso è negativo, emerge quanto esso dia luogo a una crescita del debito. Osservando i dati della serie storica del bilancio italiano si nota che questo saldo cessa di essere mediamente positivo nel 1965, quando raggiunge il -2,5%, per poi scendere a -1,9% del 1970. Quindi, ad esclusione del picco del 1975, esso fluttua su percentuali negative intorno al -3% -5% negli anni '70, in cui il connubio fra Banca di Italia e Tesoro celava l'onere per gli interessi sul debito pubblico. Il saldo negativo del bilancio primario, poi, assume un andamento altalenante nel corso dei primi anni '80, per scendere a -1,4% del 1990, azzerarsi nel 1991 e tornare con il segno positivo a partire dal 1992.

Con la notizia che il Paese stava per entrare nell'area euro, perché in grado di rispettare i parametri sull'inflazione richiesti - con un deficit non superiore al 3% sul PIL ed un rapporto debito/PIL, che sebbene elevato tendeva a ridursi, in misura costante - ecco che il tasso di interesse sul nuovo debito sarebbe sceso di almeno un punto e l'avanzo primario si sarebbe accresciuto spontaneamente. Fu questo il ragionamento che fece nel 1994, l'insieme di forze politiche ed economiche che operò per la caduta del pentapartito e per il riemergere del patto fra DC e PCI, con la sola DC di sinistra e che fu poi ripreso nel 1996 dal governo Prodi, con la guida del Ministro del Tesoro e del Bilancio Campi. Il lettore può verificare questo ragionamento guardando la tabella dei valori assoluti e percentuali del saldo primario, negli anni '90. Essa dimostra con i numeri, che il traguardo del risanamento finanziario era vicino e oramai costava fiscalmente e socialmente zero, quando fu liquidato il "pentapartito". Il frutto era maturo, ma non si desiderava che fosse il penta partito a coglierlo.

Tavola 2 – LE RIFORME PER IL RITORNO AL SISTEMA DI MERCATO NEL PERIODO DEL PENTAPARTITO 1982-93

Marzo 1981 L'Italia entra nella banda larga dello SME.

Luglio 1981 Divorzio tra la Banca d'Italia e il Tesoro circa il ruolo della prima di acquirente residuale di titoli del debito.

1982 Aumento e poi abrogazione del tetto del credito delle banche al settore di mercato.

14/2/1984 Taglio della scala mobile.

17/2/1986 Approvazione da parte dell'Italia dell'Atto unico europeo che introduce nuove regole per un mercato unico europeo libero e non distorto che dovrà completarsi entro il 1992. Gli Stati membri che hanno firmato l'atto unico si impegnano all'integrazione monetaria.

1986 L'Italia recepisce la direttiva europea che vieta i sussidi alle imprese pubbliche.

1987 liberalizzazione dei titoli di capitali con l'estero.

11/3/1988 Istituzione del Documento di programmazione economica e finanziaria, per cui, prima della sessione di bilancio, il Parlamento approva le linee guida del governo per i successive tre anni e pone un limite al deficit per l'anno successivo.

13/8/1988 Abolizione del voto segreto in Parlamento, tranne per questioni etiche e personali.

29/17/1989 Abolizione definitiva della scala mobile.

12/5/1990 Riduzione della riserva obbligatoria delle banche e dell'obbligo di inserire nel loro portafoglio titoli di debito pubblico.

14/5/1990 Applicazione della direttiva sulla liberalizzazione completa dei movimenti monetari.

6/1/1990 L'Italia entra nella banda stretta dello SME.

30/17/1990 Trasformazione in fondazioni delle banche pubbliche.

20/12/1990 Trasformazione in S.p.a. soggette al codice civile degli istituti di credito pubblici.

1991 Abolizione del c/c di tesoreria dello Stato con la Banca Centrale.

8/8/1992 Trasformazione di IRI, ENI, ENEL, INA in S.p.a. in vista delle privatizzazioni.

3/11/1992 Viene firmato il trattato di Maastricht sulla moneta unica europea con i conseguenti obblighi su *deficit* e debito.

Legge finanziaria del 1993 Riforme del sistema sanitario nazionale e del sistema pensionistico pubblico.

LE VICENDE ECONOMICHE

In questo periodo continuano i cambiamenti nella composizione settoriale dell'economia che si erano svolti nel periodo precedente. Come risulta dalla Tavola 6 in appendice al Capitolo, l'apporto dell'agricoltura al PIL subisce un'ulteriore diminuzione, livellandosi su quello dei maggiori paesi industrializzati, con base agricola importante. L'industria subisce un lieve ridimensionamento percentuale, dovuto allo sviluppo del decentramento produttivo, il cosiddetto *outsourcing*, che comporta lo scorporo dalle imprese industriali non solo di produzioni di beni, ma anche di servizi, a monte e a valle del loro processo produttivo.

I servizi del settore privato si accrescono, in modo che la loro produzione di valore aggiunto costituisce la metà di quello globale, mentre si riduce considerevolmente il settore dei servizi della pubblica amministrazione, che aveva subito nel precedente periodo un artificioso gonfiamento.

Come si nota nella Tavola 7 in appendice al Capitolo, agli inizi degli anni '80, la produzione siderurgica subisce un ridimensionamento. Questo è dovuto alle politiche comunitarie rivolte a eliminare le capacità produttive in eccesso. Successivamente, nel periodo del "pentapartito", si realizzeranno riorganizzazioni e privatizzazioni che porteranno a un consistente sviluppo della produzione di acciaio, mentre rimane ridimensionata la produzione, meno nobile, di ghisa. ▲

Francesco Forte

NOTE

1) Soprattutto per effetto della manovra Forte; così come la scala mobile trasmette l'inflazione dei trimestri a cui si applica a quelli successivi, la sua riduzione genera una minor trasmissione dell'inflazione dai trimestri dati a quelli successivi.

2) Fra il *deficit* del 3% e il debito del 60% del PIL vi è un rapporto di equilibrio, quando il PIL cresce del 5%. Questa affermazione si basa sulla assunzione di un tasso di crescita reale e di un tasso di inflazione pari al 2,5%, ovvero di un tasso di crescita reale del 3% e di un tasso di inflazione del 2%. Nell'ipotesi di tassi di crescita del PIL inferiori, il *deficit* consentito sarebbe stato minore, salvo per i paesi sotto il 60% nel rapporto debito/PIL. Inoltre, per un paese che avesse avuto un rapporto debito/PIL dello 80%, sarebbe bastato un tasso di crescita del PIL del 3,75% per mantenere quel rapporto, con un *deficit*/PIL del 3%. Ma, ovviamente, sarebbe stato necessario un tasso di crescita maggiore del 3,75% allo scopo di ottemperare alla regola della riduzione graduale del rapporto debito/PIL verso il 60%. Il tema del rapporto fra *deficit*/PIL e debito/PIL, e del ruolo del tasso di inflazione in tali rapporti sarà ripreso, più avanti, più fissamente, nel testo.

Tavola 3 – TASSO ANNUO DI INFLAZIONE

Anni	(%)
1983	15,0
1984	10,6
1985	8,6
1986	6,1
1987	4,6
1988	5,0
1989	6,6
1990	6,1
1991	6,4
1992	5,4
1993	4,2

Tavola 4 – PRESSIONE FISCALE

Anni	Pressione tributaria	Pressione contributiva	Totale pressione fiscale
1973	13,9	12,7	26,7
1974	13,8	12,6	26,3
1975	13,0	13,6	26,6
1976	14,6	13,4	28,1
1977	15,8	13,2	29,0
1978	16,7	13,3	30,0
1979	15,8	13,8	29,6
1980	17,6	13,7	31,4
1981	17,9	13,2	31,1
1982	20,3	13,8	34,1
1983	22,0	14,3	36,3
1984	21,5	13,5	34,9
1985	21,1	13,5	34,6
1986	21,4	13,7	35,0
1987	21,5	13,6	35,4
1988	22,9	13,7	36,6
1989	23,7	13,5	37,3
1990	24,3	14,0	38,3
1991	25,0	14,4	39,4
1992	27,2	14,7	41,9
1993	28,0	14,9	42,9

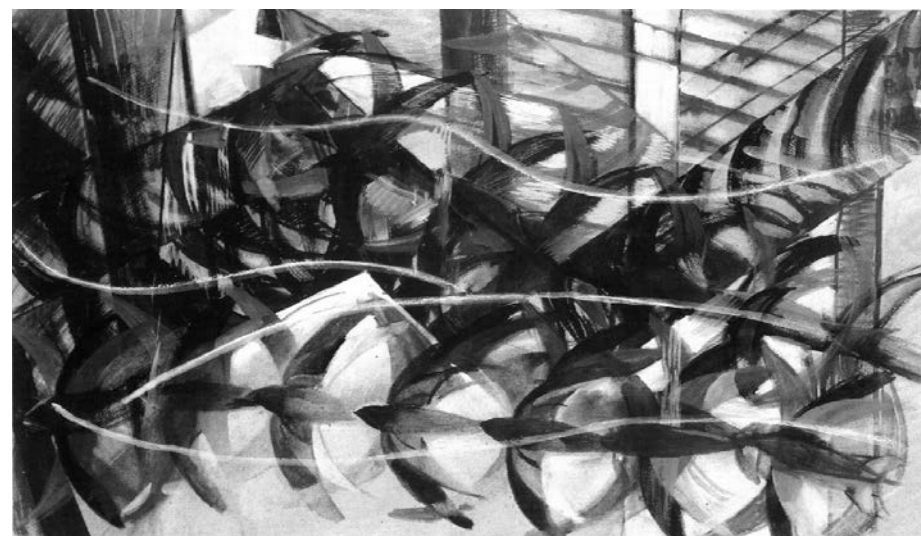


Tavola 5 (miliardi di lire correnti) – CONTABILITÀ ECONOMICA DELLA PA

Anno	PIL	ENTRATE				USCITE				Accredit. Indebit. (-)		Saldo Primario	
		Totale		di cui: correnti		Totale		di cui: interessi					
			% PIL		% PIL		% PIL		% PIL		% PIL		% PIL
1983	648.327	255.328	39,4	247.533	38,2	320.881	49,5	50.639	7,8	-65.552	-10,1	-14.913	-2,3
1984	741.264	282.217	38,1	278.513	37,6	367.330	49,6	62.145	8,4	-85.113	-11,5	-22.968	-3,1
1985	831.916	315.198	37,9	312.828	37,6	418.227	50,3	70.093	8,4	-103.029	-12,4	-32.936	-4,0
1986	919.788	357.432	38,9	354.705	38,6	467.414	50,8	80.762	8,8	-109.982	-12,0	-29.220	-3,2
1987	1.006.184	388.518	38,6	386.164	38,4	504.371	50,1	79.499	7,9	-115.853	-11,5	-36.353	-3,6
1988	1.118.109	444.194	39,7	441.237	39,5	567.699	50,8	92.730	8,3	-123.505	-11,1	-30.775	-2,8
1989	1.227.636	497.315	40,5	493.087	40,2	637.621	57,9	112.495	9,2	-140.306	-11,4	-27.811	-2,3
1990	1.358.007	567.821	47,8	564.731	41,6	723.203	53,3	136.947	70,7	-155.382	-11,4	-18.435	-1,4
1991	1.482.807	637.112	43,0	632.082	42,6	805.893	54,3	168.287	11,3	-168.781	-11,4	-494	0,0
1992	1.560.017	705.836	45,2	672.829	43,1	867.768	55,6	190.788	72,2	-161.932	-10,4	28.856	1,9
1993	1.606.636	748.585	46,6	734.605	45,7	909.935	56,6	203.386	72,7	-161.349	-10,0	42.036	2,6

Tavola 6 (miliardi di lire correnti)

Anni	PIL corrente	DEBITO PUBBLICO			Debito pubblico/ PIL	Debito fluttuante/ Debito pubblico
		Totale	di cui: statale	di cui: fluttuante		
1983	648.327	449.961	425.729	233.153	69,4	51,8
1984	741.264	555.215	523.331	258.882	74,9	46,6
1985	831.916	673.033	643.026	274.585	80,9	40,8
1986	919.788	782.903	751.890	293.389	85,1	37,5
1987	1.006.184	896.655	863.857	337.575	89,1	37,6
1988	1.118.109	1.015.629	982.174	384.868	90,8	37,9
1989	1.227.636	1.145.534	1.108.109	439.112	93,3	38,3
1990	1.358.007	1.293.134	1.254.978	489.818	95,2	37,9
1991	1.482.807	1.461.905	1.412.476	513.068	98,6	35,1
1992	1.560.017	1.645.676	1.593.514	570.626	105,5	34,7
1993	1.606.636	1.858.264	1.801.316	571.078	115,7	30,7

Tavola 7**COMPOSIZIONE % DEL PRODOTTO INTERNO LORDO – 1951-1990**

Anno	Agricoltura	Industria	Servizi	Pubblica Amministrazione	Grado di apertura Internazionale
1975	6,1	34,8	44,7	14,5	37,1
1980	5,2	35,8	46,1	12,9	40,0
1985	4,9	33,9	48,2	13,0	43,6
1990	4,2	34,3	49,8	11,8	51,4

FONTE: N. ROSSI, A. SORGATO e G. TONIOLO, *I conti economici italiani. Una ricostruzione statistica 1890-1990*, "Rivista di Storia economica", 1993.

Tavola 8 (tonnellate) – PRODUZIONE DI GHISA E ACCIAIO

	1981	1986	1991	1995
Ghisa	12.260.190	11.916.398	10.835.232	11.677.789
Acciaio	24.777.415	22.881.951	25.100.622	27.771.106

FONTE: N. CREPAX, *Storia dell'industria in Italia*, Il Mulino, Bologna 2002. G.M. REY (a cura di), *I conti economici dell'Italia*, Vol. 1, *Una sintesi delle fonti ufficiali 1890-1970*, Roma, Bari, 1992; ISTAT, *Annuario statistico italiano*, Roma, anni vari.

Tavola 9 (miliardi di lire correnti)**DEFICIT DEFLAZIONATO DEL BILANCIO PUBBLICO ITALIANO 1960-1993**

Anni	PIL	Debito Pubblico		Inflazione	Indebitam. PA (Deficit)		Deficit Deflazionato	
			%PIL			%PIL		%PIL
1960	25.635	7.807	30,5	2,7	-188	-0,7	-125	-0,5
1961	28.519	8.293	29,1	2,9	-183	-0,6	-113	-0,4
1962	32.052	8.989	28,0	5,1	-269	-0,8	-140	-0,4
1963	36.701	9662	26,3	7,5	-351	-1,0	-160	-0,4
1964	40.104	10.589	26,4	5,9	-245	-0,6	-79	-0,2
1965	43.148	11.889	27,6	4,3	-1.485	-3,4	-1.343	-3,1
1966	46.623	15.175	32,5	2,0	-1.582	-3,4	-1.483	-3,2
1967	51.333	16.628	32,4	2,0	-994	-1,9	-886	-1,7
1968	55.369	19.410	35,1	1,3	-1.364	-2,5	-1.277	-2,3
1969	60.933	21.849	35,9	2,8	-1.700	-2,8	-1.481	-2,4
1970	68.287	25.339	37,1	5,1	-2.179	-3,2	-1.701	-2,5
1971	74.520	31.263	42,0	5,0	-3.519	-4,7	-2.863	-3,8
1972	81.623	38.934	47,7	5,6	-5.656	-6,9	-4.612	-5,7
1973	98.578	49.918	50,6	10,4	-6.321	-6,4	-3.700	-3,8
1974	125.056	62.742	50,2	19,4	-7.834	-6,3	-1.713	-1,4
1975	143.237	81.129	56,6	17,2	-14.961	-10,4	-7.072	-4,9
1976	180.225	101.301	56,2	16,5	-14.271	-7,9	-4.864	-2,7
1977	218.993	120.939	55,2	18,1	-15.200	-6,9	-3.112	-1,4
1978	257.616	153.143	59,4	12,4	-21.940	-8,5	-10.608	-4,1
1979	315.145	183.559	58,2	15,7	-26.093	-8,3	-9.265	-2,9
1980	393.804	220.863	56,1	21,1	-27.433	-7,0	-1.242	-0,3
1981	471.738	275.777	58,5	18,7	-51.288	-10,9	-21.139	-4,5
1982	556.779	351.564	63,1	16,3	-55.734	-10,0	-19.450	-3,5
1983	648.327	449.961	69,4	15,0	-65.552	-10,1	-18.743	-2,9
1984	741.264	555.215	74,9	10,6	-85.113	-11,5	-41.118	-5,5
1985	831.916	673.033	80,9	8,6	-103.029	-12,4	-56.198	-6,8
1986	919.788	782.903	85,1	6,1	-109.982	-72,0	-69.328	-7,5
1987	1.006.184	896.655	89,1	4,6	-115.853	-11,5	-78.978	-7,8
1988	1.118.109	1.015.629	90,8	5,0	-123.505	-11,0	-77.799	-7,0
1989	1.227.636	1.145.534	93,3	6,6	-140.306	-11,4	-69.662	-5,7
1990	1.358.007	1.293.134	95,2	6,1	-155.382	-11,4	-80.283	-5,9
1991	1.482.807	1.461.905	98,6	6,4	-168.781	-11,4	-76.308	-5,1
1992	1.560.017	1.645.676	105,5	5,4	-161.932	-10,4	-68.147	-4,4
1993	1.606.636	1.858.264	115,7	4,2	-161.349	-10,0	-71.000	-4,4

DOCUMENTO ■ LA DIAGNOSI DI UN'EUROPA CHE SI È INDEBOLITA PERCHÉ HA DIMENTICATO DI ESSERE UNA GRANDE IDEALE

VINCERE IL CAMBIAMENTO



**Martine Aubry
Jean-Marc Ayrault**

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, i padri fondatori si erano riuniti attorno a una scommessa: l'unione delle nazioni europee avrebbe dovuto proteggere da tutti i pericoli e permettere a tutti pace e progresso.

Il primato dei governi conservatori, soprattutto nell'ultimo decennio, e l'indebolimento delle istituzioni europee, in primo luogo della Commissione, si sono sommati per dare troppo libero corso alle sole politiche liberiste. Senza ambizione politica e sociale, la costruzione europea è stata duramente colpita dagli effetti della globalizzazione senza regole e dalle conseguenze della deregulation del capitalismo finanziario.

Oggi, i popoli si stanno allontanando dalla promessa d'Europa perché l'Europa si è allontanata da loro.

Ma che l'Europa non abbia tutelato abbastanza i suoi popoli, non ci deve far dimenticare che, nella globalizzazione e di fronte a grandi poteri, vecchi e nuovi, e a forze multinazionali l'Unione europea ci può dare una capacità d'azione, per efficacia e dinamismo, che non avremmo ciascuno da solo, e che può e deve essere il Continente che governerà le nuove sfide mondiali. (...)

La crisi ha dato ragione alle analisi della sinistra. Dopo tre decenni segnati dal tritico

“deregulation - privatizzazione - delocalizzazione”, l'urgenza di un nuovo ciclo regolatore è necessario. I conservatori sono in errore quando considerano che questa è una affermazione “esagonale” (nazionalista, statalista). Certo, in Francia, la sinistra dopo molti anni e il Governo, dalla scorsa primavera, sono in prima linea della lotta per dare un ordine, guidare e umanizzare la globalizzazione.

In Europa, sotto l'impulso di François Hollande, questa evoluzione è emulata ben oltre la sinistra - a partire dai leader di altre potenze economiche come Italia e Spagna. Stesso movimento si verifica oltre i confini dell'Europa nel mondo. Questo è vero negli Stati Uniti, quando il presidente Obama dà la precedenza alla crescita rispetto alla finanza e mobilita l'azione pubblica per la tutela dell'occupazione industriale, puntando sulle nuove tecnologie o di promozione dei diritti sociali in materia di copertura sanitaria con “Obama-care”.

Questo è vero in molti paesi dell'America Latina in cui sono impegnati i governi e le società civili nella tutela dei beni pubblici e la reciprocità negli scambi commerciali.

Tra le varie nazioni è emerso - per esempio in India, in termini di diritti sociali - la necessità di regole per migliorare la condizione delle persone e delle relazioni con altri grandi gruppi di popolazioni che iniziano ad essere prese in considerazione.

Se la battaglia non è ancora vinta - la difficoltà di progredire nella tutela dell'ambiente e della biodiversità mostrato ahimè - è tuttavia lanciata. Dopo un ciclo neoliberista iniziato sotto Reagan-Thatcher e amplificato dal fine del 1970, la prospettiva di un nuovo ciclo regolatore e protettivo, si profila. Dobbiamo valutare questa occasione storica e soprattutto non perderla.

3. I primi progressi sono stati compiuti perché abbiamo issato i nostri colori, quelli del socialismo repubblicano. Questo bene comune viene da lontano e poggia su solide basi. Le eredità spirituali e filosofiche, l'eredità dell'umanesimo del XVI secolo, l'Illuminismo, il femminismo, questa è storia di tutti i francesi, ma ha una perenne attualità. Per noi socialisti, essa si è nutrita dei combattimenti del 1789 e il 1792, della rivolta popolare del 1848 e l'abolizione della schiavitù, della Comune di Parigi e la legge del 1905 sulla separazione tra chiesa e Stato, il Fronte Popolare, l'Appello del 18 giugno 1940, il Consiglio Nazionale della Resistenza, e i grandi scioperi e il movimento giovanile del 1968, 1981 e 1997. Si è nutrita dei grandi progressi nella comunità economica, sociale e che abbiamo realizzato nell'esercizio del potere. Ogni volta, la stessa volontà, quella del popolo di mobilitarsi per la libertà senza la quale nulla è possibile, l'uguaglianza che deve essere reale, la fraternità e laicità che sono il cemento del patto sociale.

Ma questa eredità non è un museo: la costanza dei valori è coerente con l'esigenza di aggiornare le risposte ai tempi attuali e alle nuove sfide.

La prima sfida, la sfida vitale è la relazione con il pianeta stesso. Carezza idrica, esaurimento dei combustibili fossili, la deforestazione, perdita di biodiversità, sprawl urbano: facciamo come se ci fosse una seconda Terra di nuovo di investire

Il pianeta è un insieme: è un fatto senza precedenti nella storia dell'umanità. Naturalmente, questo fenomeno è ambivalente. L'internazionalizzazione del commercio e degli affari, ma anche delle culture e delle tecnologie, sono portatori di progresso e sviluppo per i popoli. Tuttavia, l'emergere di poteri multinazionali, la finanziarizzazione dei loro obiettivi, frammentazione dei loro capitali, la delocalizzazione delle produzioni, rimettono in causa la sovranità degli Stati e dei popoli sull'economia. Riprendere il controllo del suo corso è essenziale. Diversi cambiamenti per modificare questa situazione sono iniziati.

Abbiamo indossato per venti anni l'idea di una vera tassa sulle transazioni finanziarie - stiamo attirando il sarcasmo della destra: essa è ad un passo dal vedere il giorno in cui vi sarà un quadro di cooperazione rafforzata in Europa per riprendere in mano la sovranità fiscale e scoraggiare la speculazione finanziaria.

Abbiamo inventato, noi socialisti francesi,

la bella idea di “commercio equo”, al di là del dibattito tra i due vicoli ciechi del libero scambio e protezionismo autarchico. Questa idea semplice e potente - organizzare il commercio mondiale nel rispetto delle norme e degli standard di salute, sociale e ambientale - della reciprocità degli scambi dovrebbe essere il cuore della lotta multilaterale del prossimo anno, a partire dai nostri colloqui con la Cina in seno al ‘World Trade Organization. I primi passi sono stati fatti: questo concetto è ormai alto sui documenti dei socialisti e socialdemocratici in Europa e, su impulso della Francia, dei comunicati dei Consigli europei.

La globalizzazione ha indebolito lo stato nazionale, ha anche sconvolto l’organizzazione del lavoro al suo interno. Il modello classico del personale che svolge tutta la sua carriera nella stessa azienda è ormai finito: tutti sanno che cambieranno i tempi di lavoro o diversi lavori nella loro vita. Da questo cambiamento è nata l’idea di creare una rete di sicurezza professionale e sociale - evidenziato da una formazione a tempo - che permetterà di riprendere gli studi prematuramente interrotti, di coprire i periodi di disoccupazione e garantire a tutti una progressione di carriera reale. Si tratta di un’ambizione alta come quella della sicurezza sociale nel periodo successivo alla guerra.

Un altro profondo cambiamento è lo sviluppo delle nostre società: il desiderio per il riconoscimento dell’autonomia individuale. Non è solo la conseguenza dell’indebolimento di solidarietà o di strutture collettive come risultato della crisi. E’ la continuazione delle società democratiche in cui ognuno vuole essere padrone del proprio destino, è il risultato di accesso alla conoscenza, e alle opportunità del mondo.

Questo cambiamento ci ha portato a proporre un nuovo disegno per conciliare i vantaggi della collettività - senza la quale la società si rivolge al conflitto di tutti contro tutti e il più modesto e meno istruito diventa la vittima - e dei diritti dell’individuo e delle utilities. Questo è il significato della riforma dell’educazione nazionale che mira, attraverso programmi, orari scolastici, attività extrascolastiche, formazione degli insegnanti, a dare ad ogni bambino le risposte più appropriate alle sue sfide, ma anche ai suoi talenti e alle aspirazioni. Questa è anche una sfida all’invecchiamento della popolazione, con l’attuazione di metodi di dipendenza e cure adatte ai desideri e alle circostanze individuali. Occorre pensare a una società che non solo permetta a tutti di vivere bene, ma anche di invecchiare bene.

Questa incorporazione delle aspirazioni individuali deve andare di pari passo con la riaffermazione degli impegni: il rispetto delle regole, rispetto per gli altri, che permette la sicurezza, il secolarismo, la lotta contro ogni discriminazione. Ed è perché vogliamo ripristinare lo stato esemplare che ora siamo nella posizione migliore per far rispettare le regole della convivenza repubblicana.

Infine, la ghettizzazione della società, che ha continuato a peggiorare per decenni, è un’altra malattia francese alla quale ci siamo impegnati. La città dovrebbe essere un luogo di incontro e di solidarietà, urbanistica degli anni 1950 ha creato l’isolamento, l’esclusione e comunitaria di ritiro. Niente sarebbe peggio che negare la realtà o far finta che la violenza urbana della caduta del 2005 non si era verificato. La mappa della disuguaglianza sociale tende ad essere confuso con quello delle disuguaglianze territoriali, tanto che le politiche sociali diventano impotenti se non sono accompagnati da politiche urbane. In risposta,

abbiamo avviato il lavoro su una città del 21° secolo, una città densa e intensa, in cui ogni quartiere si fonde categorie sociali e le diverse funzioni della vita: casa, salute, attività economiche, cultura, sport. Questa è una città d’arte nuova, con qualità in tutto il mondo - spazi pubblici, abitazioni, attrezzature - ad un nuovo stile di vita.

L’economia sociale di mercato, l’ambientalismo, il commercio equo, servizi pubblici personalizzati, urbanistica a misura d’uomo, ecc.



Sono tutti i grandi progetti per i prossimi anni e gli obiettivi del post-crisi. Essi ci mobilitano oltre il quinquennio che si apre. Dobbiamo gettare le basi ora.

Preparare il post-crisi, naturalmente, è un prerequisito per il successo contro crisi.

E’ il senso delle chiare priorità che abbiamo sostenuto, i 60 impegni di Francois Hollande. Saranno tenuti, nonostante la pesante eredità lasciata da dieci anni di governo della destra e la cui gravità è stata confermata dalla Corte dei conti.

Questo è primo recupero. Gli sforzi che dovranno essere fatti per risollevare la Francia saranno effettuati senza confondere *serietà* con *austerità*: il recupero sarà finanziario, ma anche produttivo, educativo, sociale, ambientale. Ciò è stato riaffermato dal nostro Primo

Ministro Jean-Marc Ayrault nella sua dichiarazione politica.

Per noi, l’occupazione è la priorità assoluta, vogliamo rifare la Francia come grande potenza economica. Questo metterà la finanza al servizio dell’economia: lo faremo a partire dalla separazione delle attività speculative e finanziarie da quelle che riguardano l’economia e l’occupazione! Ci vorrà una nuova politica industriale, che protegga e innovi. Sostenere le nostre piccole imprese e l’imprenditorialità di supporto, investendo in ricerca e nelle

duro di riforma del nostro sistema fiscale in profondità: ognuno riconosce la sua ingiustizia sociale, inefficienza economica e opacità per i nostri cittadini. Nell’Oltremare, che la destra ha abbandonato nei suoi 10 anni di potere si dovrà lottare contro la disoccupazione di massa, la contro i prezzi elevati e far sorgere l’ambizione per l’eccellenza nei giovani che aspirano aspiranti, come tutti i popoli d’Oltremare, a un’eguaglianza reale.

Il recupero sarà anche europeo. Dopo innumerevoli “vertici della ultima chance” che non si sono reso conto dei problemi e hanno aggiunto austerità su austerità, il summit del 28 ed il 29 giugno ha segnato una svolta. Deve essere confermato. L’Europa decide finalmente le prime risposte alla crisi del debito e dell’euro. Con l’iniziativa di Francois Hollande, le linee si sono trasferiti in Europa. Al fondo - la crescita e riduzione del disavanzo sono due obiettivi che devono andare insieme - sul metodo - un metodo più efficace di relazioni franco-tedesco al servizio del collettivo europeo. L’Europa comincia ad essere di nuovo sulla strada della solidarietà e del futuro.

Alcune soluzioni sono state trovate per affrontare l’emergenza, con la possibilità per il meccanismo di stabilità europea di aiutare direttamente con le banche. Alcune decisioni ambiziose state prese per la crescita e il suo finanziamento con l’accordo su 120 miliardi di euro e con l’introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie sotto la forma di una cooperazione rafforzata. Prospettive a lungo termine sono state disegnate sul rapporto tra sistema bancario, fiscale, economico e democratico, per rafforzare ulteriormente l’unione monetaria e la solidarietà del bilancio europeo.

Questo è un primo passo, che ne chiama altro: l’obiettivo è un’Europa più forte, più sociale, ecologica e democratica. Il metodo è l’integrazione nella solidarietà. Nei prossimi mesi, si dovrà dirigersi verso soluzioni durature alla crisi del debito, che non è separabile dal rafforzamento della convergenza fiscale. Dovremo continuare a muoverci verso una politica commerciale dell’Unione fondata sull’equo scambio e la reciprocità. Vogliamo andare verso un vero governo economico dell’area dell’euro, in grado di promuovere la crescita sostenibile e creare posti di lavoro. Ciò comporterà il rispondere alle domande importanti circa sui differenti circoli di adesione, su un livello di bilancio comunitario, che dovrà finalmente avere una vera forza di intervento o una capacità di funzionamento delle istituzioni più vicine ai cittadini.

Il principio generale è chiaro: ogni passo in avanti verso una maggiore solidarietà comporterà il rispetto dei principi condivisi di azione e di controllo democratico.

L’azione europea sarà legittimata e compresa dai cittadini se sarà avviata una vera opera di costruzione del suo funzionamento democratico.

L’Europa non è affetta da un eccesso, ma un deficit di politica e di democrazia.

La Germania ha avanzato proposte. A noi fare le nostre, per il Parlamento, la Commissione, la possibile elezione di un Presidente dell’Unione.

I socialisti saranno più forti se le loro proposte verranno prima discusse con gli altri partiti socialisti europei, primo fra tutti il tedesco SPD, e poi presentati, se possibile, a nome di tutti. ▲

Martine Aubry e Jean-Marc Ayrault

soffro torielli vigenti

SUPERFLASH

CARTA



ETA': 21
PROFESSIONE: STUDENTE
DESIDERIO: NON FARSI MANGIARE VIVO

CARTA SUPERFLASH
canone 18/26 anni: gratis

www.superflash.it



follow us on

INTESA  SANPAOLO

Vicini a voi.

Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali della Carta Superflash e dei Servizi via internet, cellulare e telefono consultare i Fogli Informativi disponibili presso le Filiali e sui siti internet delle Banche italiane del Gruppo Intesa Sanpaolo che collocano la Carta. Il canone è gratuito per le nuove carte rilasciate a giovani che abbiano compiuto 18 anni. La gratuità sarà valida fino al compimento del 26° anno di età del titolare della Carta.

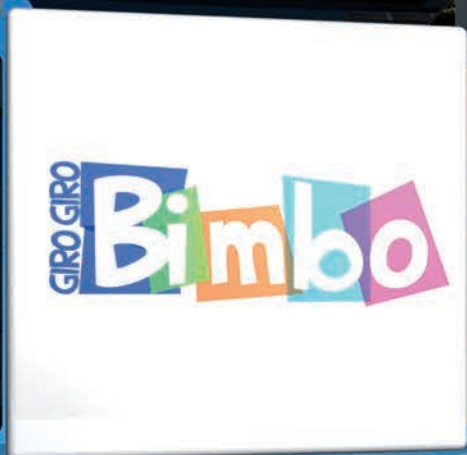
NIGHT AND DAY



Amici



THE TUDORS



MERCY



Cattleya 2007

THE OC

LA 5

GRUPPO MEDIASET
PUBLITALIA '80

LA PRIMA CONCESSIONARIA IN EUROPA

